



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

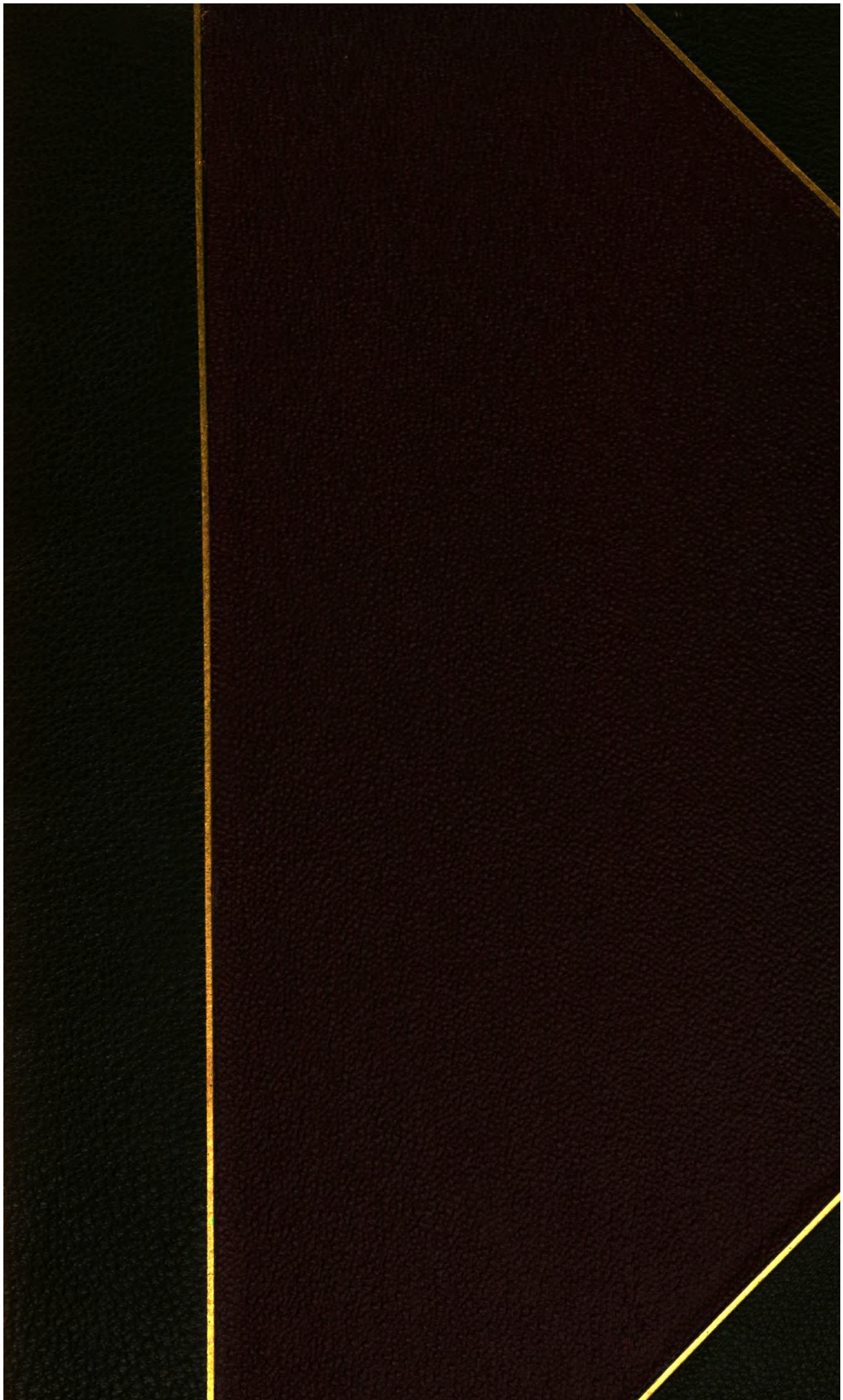
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



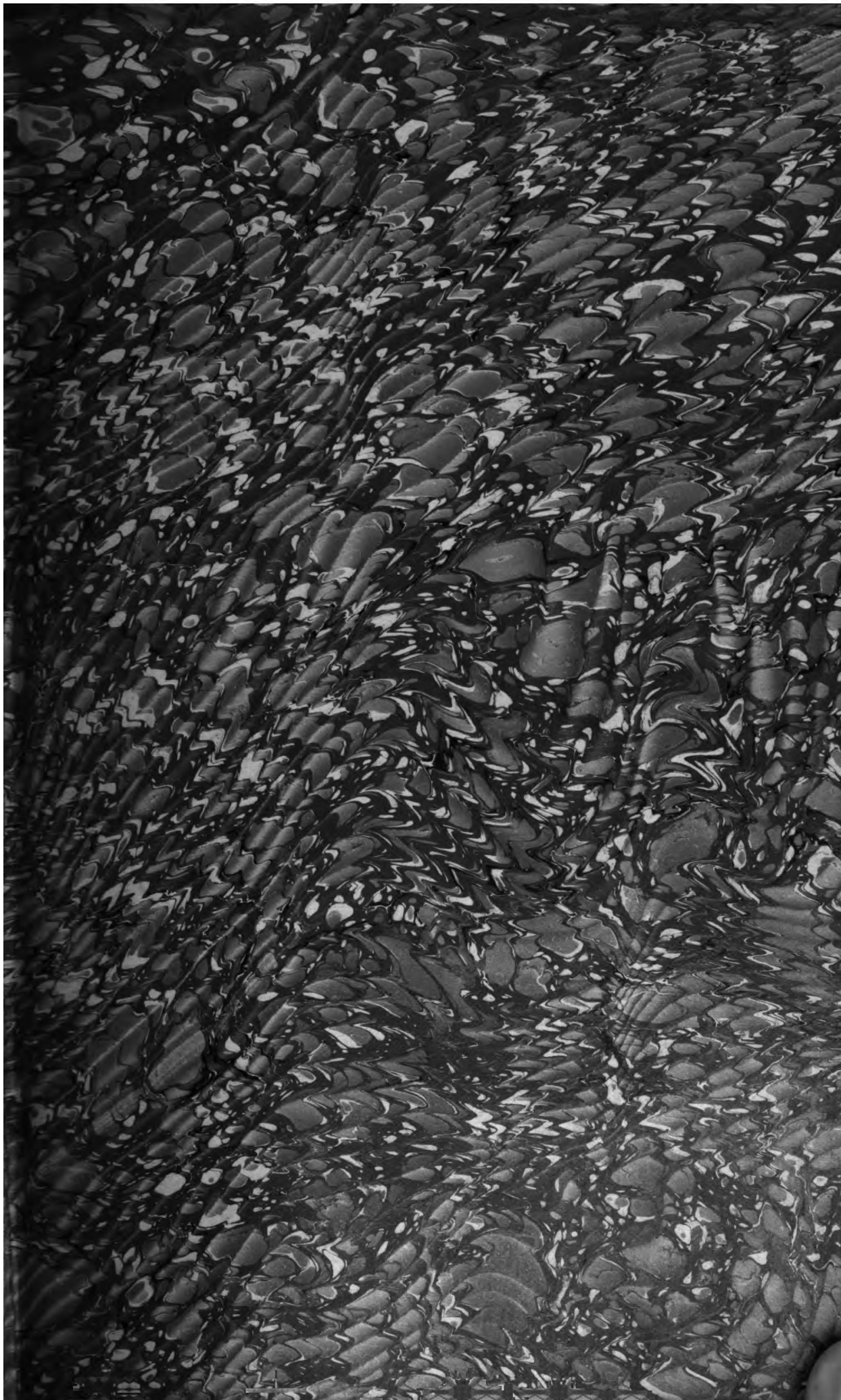
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



~~261029~~



Vet. Ital. IV B. 204









**OPERE**  
DI  
**TORQUATO**  
**TASSO**

**COLLE CONTROVERSIE**  
SULLA  
**GERUSALEMME**

**POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE**  
**SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLU-**  
**STRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.**

**VOLUME XXVII.**

**PISA**  
**PRESSO NICCOLÒ CAPURRO**  
**MDCCCXXIII.**

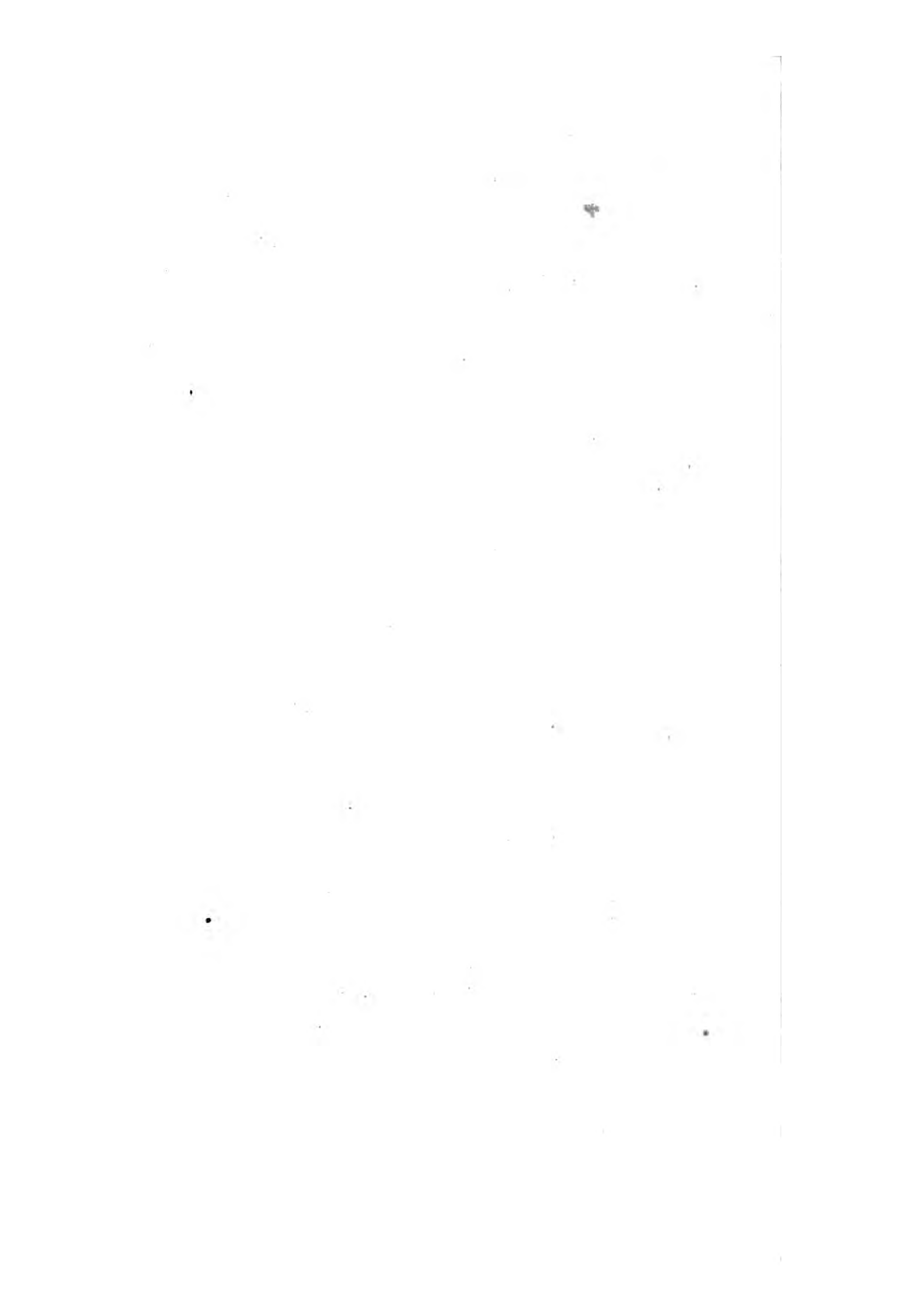




IL  
M O N D O  
C R E A T O  
DI  
T O R Q U A T O  
T A S S O

---

P I S A  
P R E S S O N I C C O L Ò C A P U R R O  
M D C C C X X I I I .



ALL' ORNATISSIMO

SIG. CAVALIERE

VINCENZO ANTINORI

L' EDITORE

---

*Con molto convenienza, mi sembra, s'intitola il Poema del MONDO CREATO ad uno de' più diligenti cultori delle Scienze Naturali, come Ella è, Pregiatissimo Signor mio. E colgo con piacere questa occasione per offrirle un pegno della stima che le professo, non tanto per le virtù che l'adornano, quanto per l'amore ch' Ella porta alle lettere. Fu il MONDO CREATO l'ultima delle Opere di quel Grande, che avea già prodotto il Poema, chiamato dal Parini*

..... ardito scoglio

Contro alla Francia d'ogni vanto altera.  
*Angelo Ingegneri, com' egli stesso ci*

*dice, nella Lettera che precede la prima edizione di Viterbo del 1607, ebbe cura „ di trascriverlo, riuscendo all' Autore „ (non che ad altri) malagevolissimo il „ leggere il proprio suo originale: po- „ scia con più d'una copia di sua mano „ lo ridusse alla vera sua intelligenza, „ secondo il sentimento di chi 'l compo- „ se, raccolto in diverse fiata dalla sua „ viva voce. „ Ognun sa che poco pia- cevole, generalmente parlando, riuscì sempre questo componimento alla let- tura, sopra tutto per l'architettura dei versi, i quali, essendo mancanti della rima, vogliono differente artificio: ma sa d'altronde chiunque cerca nello studio de' Classici modelli la poetica elo- quenza, quanto ricca messe incontrasi sempre in ogni benchè minima produ- zione del Tasso.*

*L'edizione presente, oltre la somma diligenza con la quale è stata eseguita, comparisce adornà di varie postille di mano del celebre nostro Benedetto Men-*

### III

*zini, tratte da una edizione del 1607 posseduta già dal Chiarissimo Sig. Giovanni Lessi, passata in proprietà del Sig. Conte di Bouturlin, munificentissimo raccoglitore di rarità bibliografiche, dalla cui somma gentilezza si sono ottenute.*

*Ella accolga dunque, Pregiatissimo Signor mio, questo picciolo dono, con quella cortesia, ch'è propria d'ogn' animo gentile, e che non va scompagnata pressochè mai dai veri amici delle Lettere.*

---



LE  
SETTE GIORNATE  
DEL  
MONDO CREATO

---

GIORNATA PRIMA

NELLA QUALE DIO CREÒ IL CIELO, LA TERRA,  
E LA LUCE, E LA DISTINSE DALLE TENEBRE.

ARGOMENTO

*Fatta l'invocazione alla SS. Trinità, spiegandone il mistero, l'Autore propone di cantare della creazione del mondo, e del riposo di Dio dopo quella. Principia la narrazione, riprovando la molteplicità degli Dei: descrive l'eternità della divina Sapienza, e mostra come per essa fu creato il tutto. Manifesta il fine della creazione essere la diffusione della bontà, e la manifestazione della gloria di Dio: le cose sensibili essere state insieme col tempo create; e riprova l'opinione di alcuni circa i principj della produzione del mondo, non essendo eterna la materia, ma creata con le forme. Accenna il Chaos; e dichiara che l'arte umana, operando intorno alle cose create, imita l'arte divina. Descrive i quattro Elementi; e quindi la terra nuda, e coperta d'acque,*  
*Mon. Crea.*



*e il cielo senza ornamento ; e le tenebre e gli abissi . Dice Dio non esser causa del male della colpa , e spiega che cosa sia tal male , ed in cui sia , e da cui provenga . Dimostra che la luce fu innanzi alle tenebre , e quale fosse . Pone la creazione degli Angeli secondo l'opinione di S. Gregorio Nazianzeno . Descrive la produzione della luce corporale , ed i suoi effetti , e come ogni luce deriva dal Cielo Empireo , ch'è tutto luce , e come fu separata dalle tenebre . Così avere avuto termine il primo giorno ; e pel settemplice giro di quello si compierà la settimana ; terminando con le lodi di quel primo giorno della creazione , simbolo del giorno dell' Eternità , alla quale debbon tutti aspirare .*

---

## GIORNATA PRIMA

---

**P**adre del Cielo, e tu del Padre Eterno  
Eterno Figlio, e non creata prole,  
Dell' immutabil mente unico parto;  
Divina immagine, al tuo divino esempio  
Egual; e lume pur di lume ardente:  
E tu, che d' ambo spiri, e d' ambo splendi,  
O di gemina luce acceso Spirto,  
Che se' pur sacro lume, e sacra fiamma,  
Quasi lucido rivo in chiaro fonte,  
E vera immagine ancor di vera immagine,  
In cui se stesso 'l primo esempio agguaglia,  
(Se dir conviensi) e triplicato Sole,  
Che l' alme accendi, e i puri ingegni illustri:  
Santo don, santo messo, e santo nodo,  
Che tre sante persone in un congiungi:  
Dio non solingo, in cui s' aduna 'l tutto,  
Che 'n varie parti poi si scema, e sparge:  
Termine d' infinito, alto consiglio,  
E dell' ordine suo: Divino Amore,  
Tu dal Padre, e dal Figlio in me discendi,  
E nel mio core alberga; e quinci, e quindi  
Porta le grazie, e 'nspira i sensi e i carmi,  
Perch' io canti quel primo, alto lavoro,  
Ch' è da voi fatto, e fuor di voi risplende  
Maraviglioso, e 'l magistero adorno  
Di questo allor da voi creato mondo,  
In sei giorni distinto. O tu l' insegna,

Che 'n un sol punto chiudi i spazj , e 'l corso ,  
Che per oblique vie sempre rotando  
Con mille giri fa veloce il tempo .  
Piacciati ancor che del tuo foco all'aura  
Canti 'l settimo dì, soave e dolce  
Riposo eterno , in cui prometti, e rendi  
Non pur sedi lucenti , e gioja e festa ;  
Ma di breve , terrena , incerta guerra  
Alfin certe lassù corone e palme ,  
E trionfo celeste . O pure intanto  
Questa quíete , in cui m'attempo , e piango  
( Se quíete è quaggiù fra 'l pianto e l'ira )  
Somigli quella , a cui n' invita , e chiama  
D' infallibil promessa alta speranza ,  
Ch' al suon d' eterna gloria 'l cor lusinga .  
Tu le cagioni a me del nuovo mondo  
Rammenta omai , prima cagione eterna  
Delle cose create innanzi al giro  
De' secoli volubili e correnti .  
E qual pria mosse Te, cui nulla move ,  
Motor superno , alla mirabil opra ,  
Già novissima esterna , omai vetusta ,  
Che tutto aduna , e tutto accoglie 'n grembo ;  
E serba ancor le prime antiche leggi ,  
Mentre risplende pur di luce , e d' oro ,  
E di varj colori , e varie forme  
Mirabilmente figurata a' sensi .  
Dimmi , qual opra allora , o qual riposo  
Fosse nella divina e sacra mente  
In quel d' eternità felice stato .  
E 'n qual ignota parte , e 'n quale idea  
Era l' esempio tuo , celeste Fabro ,  
Quando facesti a te la reggia , e 'l tempio .

Tu , che 'l sai , tu 'l rivela : e chiare e conte ,  
Signor , per me fa' l'opre , i modi , e l'arti .  
Signor , tu se' la mano , io son la cetra ,  
La qual mossa da te , con dolci tempore  
Di soave armonia risuona , e molce  
D'adamantino smalto i duri affetti .  
Signor , tu se' lo spirto , io roca tromba  
Son per me stesso alla tua gloria ; e langue ,  
Se non m'inspiri tu , la voce e 'l suono .  
Tu le tue meraviglie in me rimbomba ,  
Signore : e fia tua grazia 'l nuovo canto ;  
Perchè non pur s'ascolti in riva al Tebro ,  
Al bel Sebeto , all'Arno , al Re de' fiumi ,  
Al Mincio , al Brembo , al Ren gelato , all'Istro ;  
Ma dove 'l Nilo i suo' vicini assorda .  
E quei , che fa più sordi errore , e colpa ,  
Desta per tempo , o tardi a' sacri accenti .  
Pria che facesse Dio la terra , e 'l cielo ,  
Non eran molti Dei , nè molti Regi  
Discordi al fabbricar del nuovo mondo .  
Nè solitario in un silenzio eterno  
In tenebre viveasi 'l sommo Padre ;  
Ma col suo Figlio , e col divino Spirto  
In se medesimo avea la sede , e 'l regno ;  
De'suo' pensati mondi alto Monarca .  
Perch'opra fu 'l pensier divina , interna ,  
Nè d'uopo a lui facean le schiere , e l'armi ,  
Nè teatro alla gloria , in cui risplende  
Solo a se stesso , e parte altrui s'involge .  
Ma narrar non si può , nè 'n spazio angusto  
Cape dell'intelletto umano , e tardo ,  
Come 'n se stesso , e di se stesso 'l Verbo  
Generasse ab eterno ; e 'l sacro modo

Di sua progenie ; e l'ineffabil parto  
Del suo Figliuol, che 'n maestà sublimè  
A se medesmo adegua assiso a destra .  
Taccia l' antica omai Grecia bugiarda  
La progenie di Celo, e di Saturno ,  
E de' cacciati Dei le tronche parti ;  
E i Giganti, e i Titani al fondo avvinti  
Della Tartarea, tenebrosa notte ;  
E gli usurpati seggi, e 'l figlio ingiusto  
Contaminato dal paterno oltraggio ;  
E quella, che dal capo ei fuor produsse ,  
Dea favolosa , e collo scudo e l' asta ;  
E con Osiri , e col latrante Anubi  
Taccia i suo' mostri il tenebroso Egitto ,  
Che d' antiche menzogne 'l vero adombra .  
O ( se n' è degno ) il chiaro suono ascolti  
Di lei , ch' uscìo dalla divina bocca  
Dell' altissimo Padre innanzi al tempo  
Delle cose create, e seco alberga  
D' antica eternità gli eccelsi monti ;  
Primogenita sua nell' alta luce ,  
A cui la mente umana aspira indarno .  
Questa nata di lui figliuola eterna  
Sempre fu seco , e 'l raggirar de' lustri  
Non l' è vicino, o 'l variar degli anni .  
E non erano ancor gli oscuri abissi ,  
Nè rotto avean la terra i primi fonti ,  
Quando fu conceputa ; e l' erto giogo  
Non alzavano ancor Pirene , ed Alpe ,  
Ossa , Pelio , ed Olimpo , e 'l duro Atlante ,  
O gli altri monti ; e dall' aperto fianco  
Non correan ondeggiando al mar i fiumi  
Dalle quattro del mondo avverse parti ,

Quando lei partoriva 'l sommo Padre .  
Seco era allor , ch' a' ciechi abissi intorno  
Egli facea l' oscuro cerchio , e 'l vallo .  
Seco era allor , che 'n ciel le stelle affisse ,  
E l' acque sue librando appese in alto .  
Seco era allor , ch' all' Ocean profondo  
Termine pose , e diè sue leggi all' onde .  
E quand' ei collocò dell' ampia terra  
I fondamenti , era pur seco all' opre .  
Seco 'l tutto fornìo di giorno in giorno ,  
Quasi scherzando ; e fu l' oprar diletto .  
Ma questa fatt' avea l' aurato albergo  
Di chiare stelle , e d' oro adorno , e sparso ,  
Alla creata Sapienza , e 'n parte  
Lei dell' eternità felice e lieta .  
Ma quell' albergo in disusate tempore  
Per sua natura si trasmuta , e cangia :  
E nel suo variar già quasi argente  
Pur diverrebbe ottenebrato in parte ;  
E qual caduca , e ruinosa mole  
Vacillar già potria ; però s' appressa ,  
E giunge a lui , che gli è sostegno , e 'l folce ,  
E tutto del su' amor l' illustra , e 'n fiamma ,  
Talchè non si dissolve ; e non paventa  
Morte , o ruina mai , nè caso , o crollo  
Per vicenda di tempo , o per rivolta :  
Benchè pur d' Ission la ruota , e il pondo  
Del Mauritano stanco altri racconti .  
Ma 'n lui s' acqueta , e 'n contemplar s' eterna  
La celeste magion , che 'n sè n' accoglie .  
E quella da principio , a Dio presente ,  
Pria ch' ei facesse 'l suo lavoro adorno ,  
Seco era nel principio allorch' ei volle

Formar co'detti le mirabil'opre.  
È buono Dio, tranquillo, e chiaro fonte,  
Anzi mar di bontà profondo, e largo,  
Che per invidia non si scema, o turba;  
Ma quel, ch'è buono, e 'n sè perfetto appieno,  
La sua bontate altrui comparte, e versa.  
Dunque ei di sua bontà fecondo e colmo,  
La sparge, quasi un mar, che l'onde sparge;  
La spiegò come un Sol, che spiega i raggi:  
E volere, e natura in un congiunse.  
E quinci fur quasi germogli o parti,  
Le cose poi create, in cui si scorge  
Più, e men chiaramente; e dall' eccelse  
Insin all'ime ancor riluce e splende.  
E 'n tutte 'l Creatore alto vestigio  
Di lei c'impresse, e figurolle a dentro.  
Ma della sua bontà la vera immago  
In altre appare, e con sembianza illustre  
Son degne d'innalzare al Ciel la fronte,  
Di sua divinità parte mostrando.  
Anzi non è sì vil di pregio, o 'n vista  
Cosa fra le create, o sì lontana  
Dalle pure del ciel lucenti forme  
Per faticosa via non mové, o serpe;  
O non s'appiglia 'n terra, o 'n dura pietra,  
Che bagni 'l mar, non si ritrova affissa;  
O non giace in palude, o 'n ima valle;  
In cui non si ritrovi, e non si mostri  
Mirabil arte del suo Mastro eterno,  
Che fè di nulla 'l magistero, e l'opre.  
Questa fu l'una del creato mondo  
Alta cagion, ch'i varj effetti adempie  
Di se medesima, ed infinita avanza.

E non mai de' suo' doni avara e parca ,  
Sua largità comparte . A questa arroke  
La gloria sua , che star non deve occulta .  
Ma come in ciel fra gli stellanti chiostri ,  
In quel sacro al suo nome , eterno tempio ,  
È chi l'adori , e con perpetuo suono  
D'alta voce immortale il lodi , e canti :  
Sicchè degli onor suoi lieto rimbomba  
L'Orto e l'Occaso , l'Aquilone e l'Austro ;  
E dell' eternità gli antichi monti  
Risuanan tutti all'armonia superna ;  
Così deve quaggiuso aver la terra  
Adoratori , e chi 'n sonoro carne  
Sacrificio di laude a Dio consacri :  
Perchè quanto adempiè superna ed alta  
Bontà divina , ancor sua gloria adempia ,  
E colmi il tutto , e co' suo' raggi illustri  
Per le parti di mezzo e per l' estreme .

Già di quel , ch' ab eterno in sè prescrisse  
Dio , ch' è senza principio , e senza fine ,  
Era giunto 'l principio , e giunto 'l tempo  
Col principio del tempo . E qual di gorgo ,  
O di pelago pur tranquillo ed alto ,  
Che senza 'l moto e l' onde , e posi , e stagni ,  
Esce talvolta 'l rapido torrente :  
Tal dall' eternità , ch' n sè raccolta  
Si gira , e di se stessa è sfera , e centro ,  
Omai prendeva 'l Tempo 'l moto , e 'l corso ,  
Quando 'l suo Creator lo spazio al passo ,  
E la misura diè , lo stato eterno .  
Gl' invisibili oggetti appena intesi ,  
( Se lece dire avanti ) erano avanti .  
E l' origin degli altri esposti a' sensi ,



Già cominciava allor , che 'l sommo Padre ,  
Che 'l suo Figlio e 'l suo Spirto all' opre esterne  
E comuni fra lor, non lascia addietro,  
Diè 'l pensato principio al nuovo mondo,  
Più d'ogni creatura antico e prisco,  
Il sommo ciel creando, e l'ima terra.  
Ma come di sublime , e chiaro albergo ,  
Che pareggi le cime agli erti colli ;  
E gli aurei tetti infra le nubi asconda ;  
Il principio , che 'n lui si loca , e fonda ,  
Non è l' albergo ancora : e 'n calle obliquo  
Non è 'l principio suo l' istesso calle :  
Così lo stabil punto , onde si volge  
Il tempo in sè , non è 'l suo spazio , o 'l tempo,  
Che parte dal principio , e 'n lui ritorna .  
Dio fece nel principio 'l cerchio estremo,  
E quella , ch' a noi par costante e salda  
Sede, pur fece in mezzo all' ampio giro ;  
Nè fu del suo poter , che sia disgiunto  
Dall' eterno volere , ombrato effetto ,  
Còme talor del corpo opaco , e denso  
È l' ombra, e del lucente 'l lume , e 'l raggio.  
E 'l voler fu potere , ed opra eletta .  
Ma siccome di creta in Lesbo , o 'n Samo  
Mille vasi compone , e 'n mille guise  
Il suo buon mastro li colora , e pinge ;  
Nè consuma 'l poter coll' arte insieme ,  
L' arte infinita , onde pon fine all' opre :  
Così del mondo il Fabro eguale a un mondo  
Non ha la possa , che soverchia 'l tutto ,  
E mille mondi e l' infinito eccede .  
Quel , che ne' varj e smisurati campi ,  
In cui trovar non lece il sommo , o l' imo ,

Nè 'l manco ivi segnar , nè 'l lato destro ;  
Dal vago incontro di minuti corpi  
Commosi a caso , e 'n lungo error volanti,  
Simili a quei , ch' ove risplende 'l Sole ,  
Talor veggiamo in varia turba e mista ,  
Fa varj mondi , e li riforma , e guasta ,  
E di sito diversi , e di figura :  
Mentr'egli insieme gli congiunge , o parte ,  
Tela forma d' Aracne , e fral contesto ,  
Che leggermente poi disperde , o solve  
Della fortuna errante 'l soffio , e l' aura ,  
O 'l dubbio respirar del corso incerto .  
Ma queste ( se dir lece ) alte colonne  
Forma in ben salda base , e 'n lor s' appoggia ,  
Come a lui piace , la profonda terra ;  
E crollar non la può tempesta , o turbo ,  
Ma solo il suo voler la move , e scuote .  
Il suo voler , che d' infiniti abissi  
Ha tenebrose , oscure , alte latebre ,  
In cui s' aperti avesse i ciechi lumi  
Quel , ch' i termini tolse al vasto mondo ,  
Le fiammeggianti mura a terra sparse ,  
E 'l vano immenso col pensier trascorse ;  
Non avria dato a Dea fallace ed orba  
Della terra , e del ciel lo scettro , e 'l regno .  
Folle ! che non conobbe 'l modo , e l' arte ,  
Per cui creato è 'l mondo , al primo esempio ,  
Che 'l divin Architetto in sè dipinse ,  
Maggior dell' opra assai , che poscia offerse  
Quasi da contemplare oggetto ai sensi .  
Ma qual mastro terren scolpisce , e forma  
Di preziosa gemma in giro angusto  
Il cielo , e i suo' lucenti , e vaghi segni ;

Tal il Fabro immortale in queste imprese  
Sparse di varie luci erranti sfere  
L'interna idea, cui non è pari il mondo:  
E da lei stanca è la materia, e perde,  
La qual creata fu dal primo Mastro,  
Che fece l'opra, e non eletta altronde;  
Ch'altra origine a lei si cerca indarno.  
Ella al suo Creator si volge, e veste  
Vaga di sua beltate: e 'n rozzo grembo  
Mille forme colora; e in mille lumi  
Della sua luce in varie guise accende.  
Chi pone i due principj, e 'l doppio fonte;  
E quindi i beni sol deriva, quindi  
Origina di mali ampj torrenti;  
O divide l'imperio, o 'n due l'adegua:  
E di tenebre un Dio si finge, ed orna,  
E fa di sua malizia a lui corona.  
E se ciò fosse, in contrastar rubella  
La materia sarebbe, o schiva, o tarda  
Si mostrerìa sotto 'l contrario manto  
A quel, che la 'nvaghì pur dianzi, e piacque.  
Ma noi veggiam ch'ella bramosa, e pronta  
Le forme accoglie, e le trasmuta, e varia,  
Come piace a colui, che sì l'adorna.  
Forse nelle più belle è più costante;  
Ed in guisa di lor sue brame adempie,  
Che spogliar sen ricusa, anzi che 'l mondo  
Ruinoso vacilli; e 'l corso obliquo  
Cessi del Sole, e dell'erranti stelle.  
Ma sia pur questa in ciel materia, od altra  
D'altra ragion: d'eternità superba  
La materia non vada, e non s'agguagli  
Per antica vecchiezza e veneranda

A quel degli altri, e suo vetusto Padre,  
E vetusto Signore, e Dio vetusto.  
Dunque lo Spirto suo non poscia, od ante,  
Ma colle forme la creò spirando,  
E di bellezza, e di bontà divina  
Spirolle al seno un desiderio interno,  
Un vago istinto, anzi un leggiadro amore,  
Ch'alla natia diè fine orrida guerra.  
Per cui ritrosa, fella, e ribellante  
Era a se stessa, in suo furor discorde;  
Se dir si può che mai la terra al foco  
Fosse confusa in quella orribil mischia.  
Nè foco era, nè terra, e l'aria e l'onde  
Si distruggean nelle contrarie tempre,  
E ciascuna di lor nel dubbio acquisto  
Se medesma perdeva, e fiera morte  
Era la sua vittoria, e l'imo al sommo  
Male adeguato, e mal confuso appresso.  
Onde quella incomposta, e rozza mole  
Nè tutto era, nè nulla, e nulla parve:  
Fu questa forse immaginata guerra,  
E d'altra guerra pur immago, ed ombra,  
E simulacro di tenzon maligna,  
Che fè natura al suo Fattore avversa.  
Ma l'alto Dio creò quasi repente  
La materia, e le forme. E qual sia prima  
O questa, e quelle, io non mi glorio, e vanto  
Già di provare in periglioso arringo,  
Dall'Academia uscito, e dal Liceo.  
Ma pur l'arte divina è prima, e vince  
L'altre per dignitate, e vince 'l tempo.  
Ma l'arte umana pargoleggia, e sembra  
Negli scherzi fanciulla all'opre intorno.

Prima vestìa le mansuete agnelle  
La bianca lana ; e poi la tesse , e tinge  
Il buon testore , e 'n rugiadosa conca  
Porpora coglie pur Sidone , e Tiro ,  
Quasi marini fiori . E l' alto pino  
Pria con acute foglie in verdi monti  
Frondeggia , o pur l' abete , o l' orno , o 'l cerro ;  
Poscia l' arte ne fa le navi , e l' aste .  
Prima nell' ampio sen la terra avara  
Nasconde 'l ferro , e quindi 'l tragge , e forma  
L' industria umana o spada , o lucid' elmo ,  
Od innocente a' duri campi aratro .  
Ma quella innanzi al tempo , e innanzi al mondo  
Arte divina fè la terra , e 'l cielo ,  
Ed intiero ciascun , nè parte addietro  
Lasciò ; ma riempi gli estremi , e 'l mezzo .  
E 'n lor dispose 'l foco , e l' aria e l' onda ,  
Ch' alla terra , gravosa e ferma sede ,  
Stese le braccia mormorando intorno ,  
Vaga , instabil , ma grave ; e 'n giro cinta  
Fu dall' aria più vaga , e più leggiera .  
E levissimo 'l foco a lei corona  
Fece , e vicino al ciel suo loco scelse .  
Così l' arte divina insieme avvinse ,  
Quasi catena inanellata , e salda ,  
Gli elementi fra lor varj , e discordi .  
E fra gli estremi per natura avversi  
Pose in parte contrarj , in parte amici ,  
I due di mezzo : e fè costante e fermo  
In questa guisa , e 'ndissolubil nodo .  
Invisibile ancor la nuda terra  
Era dianzi creata , e non adorna ;  
Quasi nuovo teatro , e voto i seggi ,

In cui non sia chi miri, o pur contenda:  
Chè nati ancora i miseri mortali  
Non erano a vederla, e vasta ed erma  
Solitudine inculta i campi, e i monti  
Empiea d'orrore, e le deserte arene.  
Non spiegavano ancor l'ombrese chiome  
Gli alberi eccelsi; e di lor fronde ed ombra  
Non facean vaga scena a' verdi colli.  
Non fiorivano ancor rose e ligustri;  
E i giacinti e i naricisi, e gli altri fiori  
Non dipingeano 'l seno a' prati erbosi,  
Nè fean lieta ghirlanda a' chiari fonti.  
Era quasi coperta ancor dall'acque;  
Chè pareva tenebroso, e fosco 'l velo,  
Ond'ascosa tenea l'orrida faccia,  
E le squallide membra, e 'l rozzo grembo,  
Quasi attonita ancor l'antica madre.  
E 'l ciel sublime ancor non era adorno;  
Nè 'l mirabil lavoro in lui distinto  
Splendea d'un bel sereno, e d'aurei fregi,  
E di segni lucenti. E 'l Sol rotando  
Non scuotea l'immortale ardente lampa.  
Nè la candida Luna in colmo giro  
Gli si opponeva, o con argentee corna  
Per distorto cammin volgeva 'l corso.  
Mancavan le carole, e 'l suono, e i cori,  
E delle stelle fisse, e dell'erranti:  
Lui non cingeano ancor l'alte corone;  
Nè creata era ancor la vaga luce.  
Ma sulla faccia degli oscuri abissi  
Eran tenebre oscure. In tale aspetto  
Nascendo ancor non si vedeva 'l mondo.  
Ma quai fur (se spiarlo a noi conviene)

Quelle tenebre antiche, e quegli abissi?  
Quando non anco il Sole ad altre genti  
Portando'l giorno: a noi la notte, e l'ombra  
Argente, uscì dal grembo opaco, e denso  
Della terra, e giungeva insin' al cielo?  
Nè già molte potenze incontra opposte  
Gli abissi fur, com' altri estima a torto:  
Nè le tenebre furo al bene avverse,  
E di gran forza potestà maligna:  
Perchè se fosse pari al bene il male  
Di possa, e di valor, perpetua guerra  
Saria fra loro, anzi perpetua morte,  
Morendo 'nsieme i vincitori, e i vinti.  
Ma se 'l ben di potere avanza, e vince,  
Perchè non si distrugge 'l male, e sterpa?  
Deh! sarà mai che senza mali il mondo  
Solo di beni abbondi? e parte, o loco  
Più non si lasci all' importuna morte?  
Ma trionfi la vita, e morte ancida  
Nella vittoria? e dell' antica fraude  
Non rimanga fra noi vestigio, od orma?  
Or non ardisca ingiuriosa lingua,  
Che si rivolge in Dio, profana e lorda,  
E le bestemie in lui saetta, e vibra;  
Non ardisca affermar che 'l mal derivi  
Generato da lui, ch'è largo fonte,  
Ond' ogni bene a noi si sparge, e spande.  
Perchè niun contrario ( omai distingui )  
Si genera dall' altro, o si produce.  
Benchè, se cade l' uno in terra estinto,  
Pur l' altro dopo lui risorge, e vive.  
E dal simile anzi è prodotto, e nasce.  
Il suo simíl, come dal foco il foco.

Ma dalla chiara luce indarno uom tenta  
Dar principio alle tenebre maligne;  
E dalla morte originar la vita,  
O pur da' morbi la salute agli egri  
E miseri mortali. Or non c'inganni  
Falsa di verità sembianza, e larva.  
Non è natura 'l mal, non vera essenza:  
Nè di lui ricercar lontane parti;  
Nè pur d'intorno a te riguarda, o fuori,  
Come sia cosa in sè fondata, e salda.  
Ma 'n te stesso 'l ritrova, e 'n mezzo all' alma  
Rimira lui, pur quasi macchia, od ombra  
Di volontaria colpa, e di gradita.  
A te medesimo sei perpetuo fabro  
De' proprj mali, e li colori, ed orni;  
E 'nvaghito di lor, con vano affetto,  
Pur com'idoli amati, in te gli adori;  
Ma la vergogna, e l'infelice esiglio,  
E l'odiosa povertate, e quella,  
Che tanto ne spaventa, orrida morte,  
Veri mali non sono. Or cessi, o lunge  
Vada 'l timor. Ma i veri beni indarno  
Ne' contrarj quaggiù ricerchi, o sperì:  
Benchè sia mal, quando più i beni agogni,  
L'esser privò di loro. Il loco adunque,  
Che privato è del bene, il male adombra.  
E le tenebre furo ( o ch' io vaneggio )  
Nell'aria, che di luce è priva, e cieca  
Qualitate, od affetto antico, o nuovo.  
Ma se più antiche fur del nuovo parto  
Dell'universo, il male è prisco, e veglio:  
Ma non convien che sia più vecchio 'l peggio.  
Dunque era luce eterna innanzi al mondo,



E le tenebre esterne ond'egli è cinto:  
Luce, che luce alle beate menti,  
A'sensi no, ma quel, ch' i sensi illustra.  
E questa a'sensi esposta adorna mole,  
Visibil lume, e sol di luce immago:  
Immago, che s'adorna al primo esempio;  
Esempio, da cui lunge il Sole è raggio,  
Che si perturba spesso in nube, e'n ombra.  
Era luce increata innanzi al mondo,  
Forse e creata luce, e mille e mille  
Lustri non solo, e secoli volanti  
Erano innanzi a lui rivolti in giro.  
Ma quasi eternità, (se dir conviensi)  
Precedevano ancora 'l mondo, e 'l tempo  
Da che furo creati al primo lume  
I secondi splendori, Angeli santi.  
Nè già doveano i Principi celesti,  
Le Dignitati, e le Virtù sublimi,  
Tante armate lassù d'oro, e d'eletto  
Gloriose, immortali, elette schiere,  
Tanti eserciti suoi vita sì lunga  
In tenebre menare oscura e fosca.  
S'eran dunque primier create menti,  
Era creata luce; e'n festa, e'n canto  
Elle già si vivean lucida vita,  
A sembianza di lui, ch'è vita e luce,  
Facendo i sacri balli, e i lieti cori,  
E i sacrificj di sovrana laude  
Allo splendor della sua gloria eterna  
In quel sereno e luminoso impero.  
E questa luce dagli antichi Padri  
Fu già promessa a' giusti, e i giusti avranno  
Sempre luce immortal, sortiti a parte

Della luce de' Santi . Avranno incontra  
Pene in tenebre esterne iniqui spirti .

Nelle tenebre allor de' ciechi abissi  
Lo Spirito divino , e sopra l'acque  
Era portato , e l'umida natura  
Già preparava . Anch'ei presente all'opra  
Spirando già forza e virtute all'onda ,  
D'uccello in guisa , che da frale scorza  
Col suo caldo vital covata , e piena  
Trae non pennato'l figlio , e quasi informe .  
E disse : Fatta sia la luce ; ed opra  
Fu'l detto , al comandar del Padre Eterno .  
Ma'l suo parlar suon di snodata lingua ,  
Nè percossa fu già , che l'aria imprima  
Di se medesima , e di sua voce informe :  
Ma del santo voler , ch'all'opre inchina ,  
Quell'inchinarsi è la parola interna .

Così la prima voce , e'l primo impero  
Del gran Padre del Ciel creò repente  
La chiarissima , pura e bella luce ,  
Che fu prima raccolta , e poi divisa ,  
E'n più lumi distinta'l quarto giorno .  
Sgombrò l'orror ; le tenebre disperse ;  
Illustrò da più lati il cieco mondo ;  
Manifestò del cielo il dolce aspetto ;  
Rivelò con serena , alma sembianza  
L'altre forme leggiadre ; e d'ogni parte  
Egli indusse la cara , e lieta vista ,  
Gioja della natura , almo diletto  
Della terra , e del ciel ; piacere , e gloria  
Della mente , e del senso , e quasi a prova  
Delle cose mortali , e dell'eterne .  
Ed in un punto l'Aquilone e l'Austro ,

E parimente ancor l'Occaso e l'Orto,  
Tutto irrigato fu dall'aurea luce.  
E rapido sembrò mirabil carro,  
Viepiù del tempo, e del pensier veloce,  
Che divina virtù cosparga, e porte.  
E qual carro più bello, o più veloce,  
O bellissima luce, o luce amica  
Della natura, e della mente umana,  
Della divinità serena immago,  
Che ne consoli, e ne richiami al cielo,  
Potea 'ntorno portar virtuti, e doni  
Celesti in terra a' miseri mortali  
Da quei tesori, e da quei regni eterni,  
Ch' a noi dispensa con sì larga mano  
De' lumí il Padre, e'l Donator fecondo?  
Come possente Re di Persi, o d'Indi,  
Del grembo oscuro dell' avara terra  
Preziosi metalli insieme accoglie,  
E dall' arene pur d' oro cosparte,  
E dal profondo mar le perle e gli ostri  
Aduna; e i bei rubini a questi aggiunge,  
E i bei smeraldi, e i lucidi giacinti,  
E qual pregiata più s'indura, e'mpetra  
Nell'Oriente luminosa gemma:  
Così dell'universo il Re superno  
Nel Cielo Empireo ascoso a' vaghi sensi,  
E ignoto al contemplar degli alti ingegni,  
Che misurar degli altri i giri e'l corso,  
Ha di luce divina eterni, ed ampj  
Tesori, e quinci poi gli parte, o serba.  
Anzi l'istesso cielo è pura luce,  
In cui nulla giammai si turba, o mesce.  
Luce'l suo tempio adorno, e l'alta reggia:

E son di luce le corone e l'armi,  
Onde gli eletti suoi circonda e veste.

Ma vedendo quaggiù creata luce,  
Disse, ch'è buona; e'l testimonio aggiunse  
Della sua voce, anzi'l giudizio espresso.  
E perch'è buona e bella, e non si vanti  
Per bellezza di parti aggiunte insieme,  
E con giusta misura in un composte,  
La natura terrena, o la sublime;  
Nè ricerchi in frondosa ed ima valle  
Di mal cauto pastor giudizio errante,  
E fallace sentenza: Espero in cielo,  
Espero miri in ciel lascivo sguardo,  
Che Lucifero è poi recando'l giorno,  
E la sua desiata e chiara luce:  
E di sua puritate i sensi appaghi,  
Perch'ascenda la mente a' primi oggetti.  
Però Dio separò la chiara luce  
Dalle tenebre oscure; e i nomi impose,  
Queste notte chiamando, e giorno quella.  
E fece solo un dì da mane a sera,  
Fra' tenebrosi, e lucidi confini  
Quinci, e quindi ristretto, a cui rotando  
Il Sol non stabilì l'eccelsa meta,  
Mentre in se stesso pur ritorna, e gira:  
Ch'ei non aveva ancor la forma, o'l corso,  
Ma quel, che fu del tempo eterno Fabro,  
Gli diè lo spazio, la misura e i segni:  
E col quattro e col tre rivolse in giro  
Le sue misure, e riempì d'un giorno,  
Che sette volte in sè si volge, e riede  
Con tal numero pur, lo spazio intero.  
Questa figura ha in sè principio e fine:

Ed all' eternità, non solo al tempo,  
Conviensi ; anzi del tempo è quasi un capo ;  
Però di esser primiera ancor si sdegna ,  
Perchè il suo Creator scacciata , e scèvra  
La scompagnò dall' altre , e quasi impresse  
Della sua nota , onde sen va solinga .  
Questa è di del Signor, da lui s' appella ,  
Chè nomarsi dal Sole a sdegno prende ;  
E da sè scaccia i miseri mortali  
Intenti all' opre faticose e 'ndegne .  
Questa è di del Signor grande ed illustre ;  
Alfin , quando che sia, sarà disgiunta  
Dal numero de' giorni , anzi degli anni,  
E de' lustri, e de' secoli correnti ;  
Ned' altra a lui sarà seconda, o terza.

Ma voi , che del Signor cercate 'l giorno,  
Deh non seguite i sogni antichi, e l' ombre  
Di questo di nell' orrida tenèbra :  
Seguite omai , ch' a voi riluce, e splende  
La chiara dell' ottava e nuòva luce ,  
La qual non corre faticosa al vespro :  
Non ha sera , o confin di fosco, o d' ombra ;  
Ned' altro in lei succede in giro alterno ,  
Giorno finito da nemica notte ;  
E costante sarà felice stato  
Alfine , e resterà solinga ed una ,  
Giorno , o secolo sia , che pur s' eterni .  
Questa a voi dimostrò ne' primi tempi  
Del profetico spirto il chiaro suono .  
Questa poi dimostrò quando risorse ,  
In guisa di leone, il Re celeste ,  
E trionfò del tenebroso Inferno .  
E quella , che per lui guerreggia , e vince ,

Santa Chiesa di Roma , a voi l'insegna ,  
E la celebra in sacri accenti , ed orna  
Di ben mille sacrate ed auree spoglie .  
E d'altissimo seggio , in cui s'adora ,  
Pur anco a voi la benedice , e segna  
Quegli , al cui sacro regno in cielo , e 'n terra  
Non è confine , o meta . E ben conviensi  
Che l'Ottavo Clemente 'l giorno ottavo  
Della divina luce i cori illustre ,  
E i rozzi , tenebrosi e tardi ingegni .

---



LE  
SETTE GIORNATE  
DEL  
MONDO CREATO

---

GIORNATA SECONDA

NELLA QUALE DIO CREÒ IL FIRMAMENTO, CON LE STELLE, E DIVISE LE ACQUE SUPERIORI DALLE INFERIORI.

ARGOMENTO

*Rassomiglia la terra, dove abitiamo, all' atrio del Tabernacolo, e 'l cielo stellato al luogo, dov' era il candelabro. Accenna la creazione del cielo e degli Angeli, e la loro cognizione e beatitudine. Narra la creazione del cielo stellato, e pone il suo effetto e nome. Dice Dio aver preparata la materia innanzi alla distinzione delle parti dell' universo. Riprova alcune opinioni circa l' unità e pluralità del mondo, e prova essere un solo. Descrive l' Empireo e gli altri cieli. Numera varie opinioni circa la materia loro. Pone la produzione del cielo cristallino; e proponendo, ed opponendo, investiga quali acque sieno sopra il cielo, ed a che effetto. Dice la terra esser molto minore delle acque, e poco apparir fuori di quella, le quali sopra di lei scorrono per varj fiumi, e*



conservano gli altri corpi dall' ardore del fuoco, il quale abbrucierà il mondo nel dì del Giudizio finale. Assegna la figura del cielo, il suo ornamento, il moto sopra due Poli, il partimento in cinque Zone. Descrive i circoli celesti e i loro siti; il Zodiaco, i suoi dodici Segni, e le altre immagini celesti. Riprende coloro, che statuirono tai figure in cielo, e che sottopongono la volontà umana all' influenza loro, e quelli, che le adorarono: i quali dovevano invece dalla cognizione delle stelle ascendere alla cognizione di Dio, che solo le numera, e diè loro il nome; nè formò in cielo tali immagini, ma bensì il Segno della Croce, che apparve a Costantino; ed è sempre favorevole; notato dagli Egizj, e figurato nelle quattro parti dell' universo. Prova dalle stelle non provenire le maligne influenze, nè per variare di sito divenir esse buone, o triste. Riprova gli aspetti loro, e dimostra che non possono costringere, nè nuocere, ma giovare. Confuta l' Astrologia giudicaria intorno alla vita umana; ed i prognostici sopra di essa; e termina con gl' inconvenienti, che derivano dal tenere che la vita umana dipenda dalle stelle.

---

## GIORNATA SECONDA

---

Anzi le porte del mirabil tempio ,  
Che si portava d'una ad altra parte ,  
In lochi aperti , e nell' aperto cielo ,  
Cui tetto non ricopre , o velo adombra ,  
Erano esposti alle pruine , al ghiaccio ,  
Al torbido spirar d'orridi venti ,  
E del fervido cane a' raggi estivi .  
E'n lor già s'accogliea profana turba ,  
E destinati al ferro armenti , o gregge ;  
Tai son pur quelli , in cui n'alberga 'l mondo  
Nella profonda sua parte più fosca ,  
Di lui parlando , e di terreni obietti .  
Or da caliginose alte tenébre  
Già trapassati alla serena luce  
Siam , dove in sette lumi appar distinto  
Il candelabro , e 'n estinguibil lampa ,  
Lieta , e sicura dal soffiar dell' Austro ,  
A Dio s'accende : e qui d'immondo affetto ,  
O di brutto desio le parti sacre  
Non ha contaminate 'l puro albergo .  
Lunge , lunge , o profani , ite in disparte .  
Or chi rimore a' gran misterj il velo ,  
Sicchè n'appaja fiammeggiando in ala  
L'alato Cherubin , qual prima apparse ?  
Già nel suo Figlio avea creato il Padre ,  
Nel Figlio , ch'è principio , il primo cielo ,  
Ch'è fuor degli stellanti e vaghi giri .

Già si godea tranquilla e stabil pace ,  
Cui non perturba, o varia'l corso, a destra,  
Od a sinistra pur volgendo intorno .  
Già coll' Empireo ciel , di pure menti  
Gli Angelici splendori insieme accensi,  
Eran del sommo Sol diffusi i raggi :  
E s' altri fur creati in altre parti ,  
Fur di grado men alto, e meno eccelse  
Ebber le sedi , e i loro officj e l'opre .  
Già rivolgeasi da mattino a vespro  
Lor conoscenza ; e quasi in lucid' alba  
Ciascun in Dio mirando al ver s' illustra .  
Ma nelle cose quel saper s' adombra ,  
E quasi assera : e già la grazia e'l merto  
Gli fa beati , e gli riempie , ed orna ;  
Quando continuò di giorno in giorno  
Le sante maraviglie il Fabro eterno .  
Facciasi , disse , e sia costante e fermo  
In mezzo all' acque , il ciel sparso di stelle ,  
Lo qual divida pur l' acque dall' acque .  
E fece un chiaro ciel di stelle sparso ,  
Incontra'l tempo di robusta forza ,  
E saldo al raggirar d' un lungo corso ;  
Perch' egli al variar degli altri erranti  
Sia quasi certa norma , e certa legge .  
E col denso di lui l' acque distinse  
Vaghe , rare , sottili , preste e snelle ,  
O d' ondeggiante , o di gelata e salda  
Natura in sè raccolta ; e dipartille ,  
Altre sotto lasciando , altre di sopra .  
Così Dio fece ; e 'l nome imposto al cielo  
Da sua fermezza il firmamento appella ,  
Quel , che l' uom chiamò poi stellante sfera ,

O pur giri stellanti : e fatto insieme:  
Fu da mattino a sera il dì secondo .

Come Dedalo , o Scopa , od altro antico.  
D'artificio gentil famoso mastro  
Prima raccoglie i peregrini marmi,  
E i lucidi metalli , e i cedri eletti ,  
I quai del tempo , e dell'età vetusta.  
L'invido dente non consumi , o roda :  
Poi forma 'l tutto , e la superba mole  
Comparte , e compie ; e le sue volte , e gli archi  
Fonda sovra marmoree alte colonne ,  
O pur di Caria a' simulacri appoggia ;  
E fa teatri e logge entro e d'intorno  
Con lavori di Jonia e di Corinto :  
Così di sua materia il Fabro eterno  
Pria l'universo informa , e poi distingue  
Le varie parti , e l'abbellisce , ed orna .  
Nè vero è quel , che si descrive , e mostra  
Da' saggi , onde la Grecia ancor si vanta ,  
Che tutta la materia al far d'un mondo  
Consumasse ei nell'opra , e quindi avvegna  
Che ne facesse un sol , che'l tutto cinge ,  
E tutto accoglie ancor nel vasto grembo .  
Ned' infiniti sono i mondi , e i cieli ,  
Com'altri afferma , che d'opposta parte  
Il furor letterato adduce in guerra .  
Ma Dio , che generò la forma , e 'nsieme  
La materia del mondo allor produsse ,  
Molti far ne potea , di bolle in guisa ,  
Che di spumoso umor riempie 'l vento .  
Perchè allato al poter , che tutto avanza ,  
Son quasi gonfie bolle i mondi , e i cieli .  
Ma pur ne fece un solo il Fabro eterno ;

Perch' uno era l' esempio , ed uno il mastro ;  
E della sua virtù formollo impresso .  
Uno è l' ordine ancora , e 'n un si volge ,  
Ma 'n molte sfere si comparte , e gira  
La somma delle sfere , o 'l sommo cielo ,  
Che non ha moto , onde conosca 'l senso  
Umano , e 'nfermo le sostanze eterne .  
Corpo ancora non è , ma pura forma ,  
Che di serena luce arde e fiammeggia ;  
E questo , Empireo ciel fra noi s' appella .  
L' altro , ch' è pur corporea e vaga mole ,  
E conosciuto ancor da' sensi erranti ,  
In nove giri si divide , e volve .  
E della sua materia è lite e guerra ,  
Per cui la dialettica faretra  
S' empie d' acuti sillogismi a prova ,  
E n' arma le nemiche avverse parti .  
Altri pur di mistura informe e rozza ,  
Ond' uscir gli elementi , il forma , e finge  
Ruinoso e caduco , esposto a morte .  
Ma colla forma sua , che tutto adempie ,  
Un suo desio leggiadro il tiene in vita  
Eterna quasi ; ed alle cose eterne  
Il fa sembante in sì mirabil vista .  
Altri degli elementi il sommo e 'l puro ,  
Dall' immondo e feccioso aduna , e sceglie ,  
E ne figura gli stellanti chiostri ,  
C' hanno dal foco la serena luce ,  
E dalla terra 'l suo costante e saldo .  
Questi libera ancor d' orrida morte ,  
Quasi giudice amico , il nato mondo :  
Non per natura , che soggiace a forza  
Di tenebrosa morte al duro fato ;

Ma perchè 'l suo Fattore 'l regge, e 'l folce,  
E sol per suo volere eterno il serba.  
Altri viepiù vicino a' primi tempi,  
De'suoi quattro principj in sè diversi  
Alternando le volte, il face, e guasta;  
Ma come vuol discordia, o vuole amore.  
E se discordia è vincitrice in guerra,  
Ma vinto amor, nasce il sensibil mondo.  
E s' all'incontro la discordia è vinta,  
Amor vittorioso 'l suo riforma  
Agl'intelletti, e 'n lui trionfa, e regna.  
Altri un vano intelletto affanna, e stanca  
Nella confusion torbida, e mischia  
Dell'infinite parti: e quiuci indarno  
La mente folle s'argomenta, e 'ngegna  
Di separarle. Altri corporea mole  
Genera di figura in varj aspetti:  
Di piramide acuta il sottil foco;  
Di quadriforme poi la stabil terra;  
Di venti quasi faccie il vago, e leve  
Spirante aer sublime egli compone,  
E d'otto l'acqua: e vuol, che peso, e corpo  
Vane figure, e senza moto e pondo,  
Dieno a' quattro elementi in varie guise.  
Altri una quinta essenza al cielo assegna,  
Sciolta da tutte qualitài umane;  
E da morte 'l difende, e d'ogni oltraggio  
Mortale 'l guarda, e nel suo corso eterna,  
Ch'egli volge e rivolge in varj giri  
Al suo Motor, come bramoso amante.  
Ma che? nostra ragiou ha corti i vanni.  
Dietro il senso fallace, e strada incerta  
Il vario moto ne dimostra, e segna.

E perchè al mezzo pur s'inchini il grave,  
Ed inverso l'estremo 'l leve ascenda;  
E'l corpo non leggiero e non gravoso,  
Dintorno al centro si raggiri, e volga,  
E quinci e quindi a non veduti oggetti  
Non trova ingegno umano aperto 'l varco:  
E ne' veduti ancor sovente adombra;  
Negli altri al troppo lume i lumi abbaglia.  
Di qual materia sian le stelle, e'l cielo,  
Dicalo quel, che lui spiegò d'intorno.  
Qual picciol velo, o quasi leggier fumo  
Formare 'l volle, e'l fe' costante e fermo,  
Più di cristallo assai, ch'al gel s'induri,  
E lucido divenga in aspro monte;  
Più di metallo, che s'impetri, e stringa,  
E renda, come specchio, altrui l'immagine.  
Di sembante materia il Padre eterno  
Fece ancor di cristallo un puro cielo,  
( Se le cose terrene alle celesti  
Tanto pon simigliare ), e questo ancora  
Girò d'intorno alle stellanti sfere;  
E sopra l'acque vi ripone, e serba.  
Quali acque, o Dio, sovra le stelle, e'l lume  
Del Sol ponesti? ed a qual uopo, o quando,  
Come a te piace le riserbi, e versi?  
Son le sostanze spiritali, e pronte,  
Onde il tuo nome glorioso, eterno,  
Di chiarissime laudi ivi risuona?  
Ma che? ti loda la tempesta, e'l foco?  
Son l'acque forse la materia informe?  
Ma da principio tu l'imprimi, e fingi.  
Son l'acque gravi, ove non giunge il leve,  
Che vola press'al ciel, nè passa innanzi?

Dunque a natura in ciel mutata è legge?  
Ma del turbato ciel l'orride porte  
Tu apristi all'acque, e le spargesti a terra,  
Lei ricoprendo, e i più superbi monti,  
Quando, sommerso in gran diluvio 'l mondo,  
Appena ricovrossi a' monti Armeni  
Il seme de' mortali in fragil legno.  
Sono adunque di pena, e di spavento  
L'acque lassù nel ciel ministre eterne  
A' miseri mortali? o pur son anco  
Incontra 'l foco refrigerio e scampo,  
Ond'ha sua vita 'l mondo in varie tempre?  
S'è necessario 'l foco all'uso, all'arte  
Del viver nostro, e di natura amico;  
Necessarie son l'acque, e 'n varie sedi.  
L'uno dall'altro si difende, e guarda.  
E'n paragon dell'acque ha seggio angusto.  
La terra antica madre, e picciol giro.  
Però nel grembo degli oscuri abissi  
Già nascosa si giacque; appena or mostra  
Parte delle sue membra, appena innalza  
Dalle spumose braccia al ciel la fronte.  
Ma gran parte del mare anco è sommersa:  
Nè sole accolte in un oscuro fondo  
Son l'acque ascose entr'a perpetua notte,  
O fan sotterra un tenebroso corso:  
Ma sovra 'l volto suo diffuse e sparte  
Quinci vedi stagnar paludi, e laghi,  
E sorgere mormorando i chiari fonti,  
E l'alte rive empir torrenti, e fiumi.  
Corron dall'Oriente Idaspe ed Indo,  
E degli altri maggior trascorre 'l Gange,  
Ed il Caspio e l'Arasse, e Cirro e Battro.



La Tana ancor, cui l'onde 'l ghiaccio stringe,  
Nella salsa discende alta palude;  
E dal Caucaso 'l Fasi al mare Eusino,  
Dall'Occidente ancor Tarteso ed Istro:  
Quegli oltra le colonne in mar si sparge,  
Questi nel Ponto; e pria divide, e parte  
I popoli d'Europa, e i campi e i regni.  
Oh quanti ancor dagl'Iperborei monti  
Corron veloci, e da Pirene e d'Alpe,  
Distinguendo Germani, e Belgi e Celti!  
Dal Mezzogiorno l'Etiopia inonda  
Il Nilo; e i campi impingua al verde Egitto.  
E 'l Cremete e l'Egon, e 'l Nisio e 'l Negro;  
Altri nel nostro mar si spande, e mesce;  
Altri si vota all'Oceano in grembo.  
E l'ondoso Ocean superbo 'n vista  
L'umil terra percuote, e lei circonda.  
E fu secreta provvidenza ed alta,  
Che di tant'acque, e tanti umori occulti,  
Tanti palesi, assicurò la terra  
Dal foco violento, a lei nemico.  
Perch'ei, che signoreggia, e 'l tutto vince  
D'impeto e d'ira, e di contraria possa,  
Non signoreggi ancor, quasi tiranno,  
Usurpando degli altri i regni e i seggi,  
Sin a quel paventoso estremo giorno,  
Da giudizio divino a lui prescritto.  
Tempo certo verrà, come rimbomba  
Sacra fama in più lingue, e già vetusta,  
Che'l foco infiammerà la terra e l'onde,  
E tutto in un incendio accolto'l mondo  
Caderà sparso in cenere, e'n faville.  
Allor tutti fien secchi i fiumi e i fonti;

Nè fien sicuri i tenebrosi abissi  
Dal foco vincitor. N' affida intanto  
Quel , che dispose in più soavi tempore  
Le cose tutte insin dal sommo all' imo ,  
E quell' acque da queste allor distinse .

Acque son dunque : e la stellante sfera ,  
Che sette giri in sè contiene, e copre ,  
Soggiace all' acque . E' l suo Maestro eterno ,  
Quando gli fece così adorni in vista ,  
Quadrata lor gli diè costante e salda  
Figura , ovver simile a turbo acuto ;  
Nè piramide volle , o pur cilindro  
Assomigliar nel magistero antico :  
Ma l' un nell' altro giro intorno avvolse ,  
In guisa tal , che i più sublimi ed ampi,  
Cingon gli altri men ampi e men sublimi :  
E come quel , che pria disegna , e fonda ,  
E nelle parti sue dispone 'l tutto ,  
E poi l' adorna ; e di colori , e d' auro  
Fa varj fregi al magistero illustre ;  
Ed immagini aggiunge , e simulacri :  
Così tutte ei faceva del mondo intero  
Le parti ornate ; e la sublime sfera  
Ei figurava già di stelle ardenti  
In varj modi ; e le sue note e i segni  
Imprimea di sua mano il Mastro eterno ,  
Quel dì , ch' ei fece i bei stellanti chiostri :  
E non sol fece Arturo ed Orione ,  
Ma tutte l' altre , onde s' adorna 'l Cielo ,  
Immagini lucenti a' vaghi sensi ,  
A cui l' età futura i nomi impose .  
E la rota al girar leggiera e pronta ,  
Sovra due punti in sè contrarj affisse ,

E i duo Poli nel ciel costanti e fermi.  
L' un mai sempre si mostra, ed erge in alto ;  
L' altro s' inchina alla profonda Stige ,  
E si rimane ognor sotterra ascoso .  
Questo Dio fece , e poi l' umana gente,  
Nel cielo immaginando i varj cerchi,  
Col pensiero'l distinse , e 'n cinque Zone  
Partillo ; e 'n altre a tante impari fasce  
Sotto 'l ciel dipartì l' opaca terra .  
E 'l maggior cerchio , che 'n due parti eguali  
Seca per mezzo 'l cielo ; e quinci , e quindi  
Lascia i due fissi Poli incontra opposti ,  
Fu nomato Equator , perch' egli adegua ,  
Allorchè 'l Sol vi giunge , il giorno e l' ombra .  
L' altro, ch' obliquo si rivolge intorno  
Sino a i due punti , onde ritorna 'l Sole  
A ritesser di nuovo 'l giro istesso ,  
Cerchio degli animali, o della vita,  
E de' Segni appellár future genti .  
E i due minori intorno al punto affissi ,  
Onde 'l torto viággio 'l Sol converte ,  
Tropici fur chiamati , e gli altri due  
Fatti da Poli ebber di Poli il nome .  
E i duo' cerchi imperfetti anco nomaro  
Dalle rivolte del Pianeta illustre .  
E quel , che terminò l' umana vista  
Ne' tenebrosi, e lucidi confini ,  
Orizzonte fu detto , e dal meriggio  
Quello , a cui giunge a mezzogiorno il Sole ,  
Ch' a varj abitator si cangia, e varia .  
Ma quell' obliquo , in cui distinto calle  
Fecer poscia girando erranti lumi,  
Seca in due parti eguali il largo cinto ,

Che parte 'l mondo; e giorno a notte agguaglia ,  
Ed a' Tropici aggiunto è quinci , e quindi ;  
Talch'egli solo è con tre cerchi affisso ;  
E la metà di sè dimostra ognora  
Con sei di stelle adorni ardenti segni  
Sopra la terra ; e l' altra parte ascosa  
Con altri e tanti pur sotto rimansi :  
E ciascun spazio eguale in cielo ingombra :  
Ma con tempo ineguale or nasce , or cade ,  
Veloce , o tardo ; e sei la notte oscura  
Si fuggon di lassù cadenti segni ,  
E sei riveggon poi toruando 'l cielo  
Immagini di stelle accese , e d' auro ,  
Come le figurár gl' ingegni audaci ,  
Che già produsse 'l tenebroso Egitto .  
E la Grecia i suo' mostri ancor ci finse ;  
E , di favole vane il ciel ripieno ,  
Più adorno 'l fece di menzogne illustri .

Primo ( come si scrive , e si figura )  
Sovra l'aurate spoglie oscuro lume  
Dimostra 'l portator di Frisso e d' Elle ,  
Che dopo 'l verno primavera adduce .  
Poi col ginocchio ripiegato 'l Tauro  
Distende 'l corpo ; e dall' accese corna  
Gravido fa di sua feconda luce  
L'umor terrestre ; e i due Gemelli aggiunti  
Spargon da chiare stelle ardente foco .  
E l' infiammato Cancro al Sole indugio  
Par che sia quasi , e gli ritardi 'l corso .  
E' l' superbo Leon con torvo aspetto  
Fiammeggia , e 'nsin dal ciel ancor minaccia .  
La Vergine vicina a lui risplende  
Coll' aurea spiga , e poi la luce , e l' ombra

L'alta Libra celeste agguaglia in lance.  
Indi lo Scorpion del cielo usurpa  
Più del suo giusto spazio; e par ch'ei faccia  
Colle branche ad Astrea lucida libra.  
Il Sagittario ha nell'orribil destra  
L'arco piegato, e 'l Capricorno 'l segue  
Con fier sembiante: e del gran Sole al corso  
Par ch'egli sia lassù di nuovo intoppo,  
E ritenga le notti argenti, e pigre.  
Risplende dopo lui con lucid'urna  
Il Fanciullo Trojano. E'n una stella  
Luminosa catena, ed aureo nodo  
Fan di squamosa coda umidi Pesci.  
Così nel cerchio obliquo i Segni ardenti  
Poi figurò nel cielo il secol prisco.

Altre immagini a destra, altre a sinistra  
Verso il fredd' Aquilone, e 'l nubil Austro  
Collocò poscia, e i chiari nomi impose.  
Vicina al Polo, che s'innalza, e scopre,  
Con brevissimo giro intorno ruota  
L'Orsa minor, che già fu scorta, e segno  
Della Fenicia a' naviganti audaci.  
Di sette stelle poscia adorno 'l vello  
L'Orsa maggior fa brevi giri, e lenti;  
L'Orsa, ch'a' Greci in tempestoso mare  
Fu già fidata duce, e segno amico.  
Par ch'ei le gridi appresso ad alta voce  
Il suo pigro Boote. E'l fiero Drago  
Fra l'Orsa fiammeggiando orrido serpe.  
Cefeo poser non lunge; e d'Arianna  
La stellata corona; e 'l grand' Alcide,  
E la Cetra col Cigno. E l'altro figlio  
Del favoloso Giove in ciel sublime,

Cui d' Aquilone 'l fiato aspira, e d' alto  
Il fiede: a Cassiopea la destra ei tende;  
E i piedi alzati vincitore al Cielo  
Porta, quasi di terra alzato a volo  
Polveroso, e repente; e 'ntorno al manco  
Ginocchio con tremante, e debil luce,  
Le stelle picciolette anco locaro,  
Che Vergilie chiamò l'età vetusta:  
Segno del ciel d'oscuro, e picciol lume,  
Ma pur di nome ancora e chiaro, e grande,  
Perchè i principj della State illustra,  
E gl'industri mortali all'opre invita:  
Perch'è già tempo ch'all'antica madre  
Confidi'l buon cultore il seme sparso.  
Qui insieme collocar sublime auriga,  
Che di serpente i piè nel carro ascose,  
Ed Esculapio (o così parve) all'angue  
Raffigurato. E la Saetta accesa  
Di cinque stelle, e l'Aquila superba;  
E'l guizzante Delfino, e'l gran Pegaso,  
Che già portò Bellerofonte a volo.  
E la figlia di Cefeo, e'l Delta appresso;  
E quella immago, che figura, e segna  
L'Isola, che tre monti innalza in mare;  
E del nudo Monton l'oscura testa  
Del suo splendore 'nfiamma; e'n quella parte  
Alle vie degli erranti è più vicina.  
Dall'altre verso 'l Polo opposto all'Orse,  
Press'al torto viaggio è il fiero Mostro,  
A cui fu ignuda esposta in riva all'acque  
Andromeda legata al duro scoglio:  
E par che'n cielo ancor di lei ricerchi  
Già lontana, e sicura in parti eccelse,

Ricoverata d' Aquilone all' aura .  
Ed Oríon di fiamme armato , e d' auro  
V' immaginár , che nella notte estrema,  
Allorchè nasce Scorpio egli s' asconde:  
E l' immagin del Fiume ivi risplende  
D' eterno foco . E timidetta Lepre  
Fuggir di can veloci i fieri morsi  
Vi figuraro , e' l minor Cane ardente  
Di rabbia 'l cielo ancor nascendo attrista  
Coll' infelice lume , e i campi infiamma ;  
E dopo l' altro a noi sorgendo appare .  
Ma prima a quei , ch' oltra l' obliquo cinto  
Abitatori son di terra adusta,  
Argo conversa in ciel si volge addietro  
Con proda oscura , e fa ritroso corso :  
Ma l' altra parte ha luminosa , e illustre .  
Qui l' Idra , e' l Vaso , e' l Corvo , e' l gran Centauro ;  
E qui risplende 'l Lupo , e qui l' Altare .  
Altra corona ancor di stelle adorna  
Da questo lato 'l cielo , ed altro Pesce  
In più lontana parte in lui risplende :  
Il Pesce , ch' adorò ne' proprj alberghi ,  
Siccome proprio Dio , l' antica gente  
Di Siria abitatrice ; a cui non basta  
Farlo in magion terrena e divo , e nume ;  
Ma nel cielo 'l figura , e 'n ciel l' adora ,  
Fatto , come stimò , nel cielo eterno .  
O delle pazze genti antico errore ,  
E prisca fraude , e mal nodrito inganno ,  
Che torse 'l mondo al culto iniquo , ed empio ;  
E di cerchi , e di stelle in un congiunte  
Vane figure , immaginate indarno  
Contra la provvidenza , e contra 'l vero !

O vana sapienza , e vano ingegno  
Della natura umana in Dio superba!  
Van pensier, vano ardire, e vano orgoglio,  
Che'n ciel presume annoverar le stelle;  
E quaggiù le minute inculte arene ,  
E misurar gli smisurati campi  
Della terra, del mar, del ciel profondo;  
E terminar degl'infiniti abissi  
L'altezza , e'l fondo; e por costante meta  
A questo spazio della vita incerto;  
E prescriber de'fati eterna legge,  
Serva facendo la natura a forza;  
E'l libero voler , libero dono,  
Cui non vince , nè forza, stella, od astro.  
Egli all' incontro signoreggia, e vince;  
E può rapire 'l gran regno celeste  
Con violenza, se d'amor s'infiamma;  
Ma d'altro amor più santo, o d'altre fiamme  
Di quelle, onde l'età vetusta, e folle  
Coll'immagini sue mentite e false  
Tentò di far quasi profano immondo  
Del cielo 'l luminoso , e puro tempio.  
Poco era dunque del lascivo Cigno  
Furto amoroso, o d'Aquila ministra,  
Non di folgori più, nè d'ire ardenti,  
Ma di pianeti, la rapina ingiusta,  
E la corona d'Arianna, e mille  
Favole vaghe, e favolosi amori,  
Che Grecia aggiunse alle menzogne antiche  
Di Babilonia, e del superbo Egitto;  
Se d'Alessandro 'l successor novello  
Non aggiungeva ancor la tronca chioma  
Di Berenice all' altre stelle ardenti?



Tanto lece a' mortali adunque 'n terra,  
Ch'osan di far, non sol di rozza pietra,  
O di ruvido pur selvaggio tronco  
Dei lor terreni, ed Idoli superbi;  
Ma fanno oltraggio alle nature eterne,  
Ed alla gloria de' celesti giri?  
Chè delle stelle è gloria'l chiaro lume,  
Ond'è stella da stella in ciel diversa.  
Ma quei già non dovean sì pure forme  
Farsi cagion di sì dannoso inganno;  
E'n tenebre cader da pura luce,  
Precipitando negli oscuri abissi:  
Anzi salire a Dio di lume in lume,  
E riconoscer Lui nell'opre eccelse,  
Che son del suo splendor faville, e raggi.  
Dio solo è quel, che numerare appieno  
Nel mar puote le stille, e 'n ciel le stelle.  
E Dio pose a ciascuna 'l proprio nome,  
Onde chiamata al suo Signor risponde,  
Pronta al servizio del sublime impero.  
E quai fidi guerrier locati in guardia,  
Nella più tenebrosa oscura notte  
Giran le mura vigilando attorno:  
Tai circondano ancor notturne, e preste  
L'alte parti del ciel le stelle ardenti,  
Come lor pria dispose 'l Re superno,  
Lo qual non Orso, non Leone, o Drago,  
Non Aquila sublime in ciel dipinse  
D'eterni lumi, e di perpetue fiamme;  
Non altra forma, che nel mar profondo,  
O 'n fiume si rimiri, o 'n monte, o 'n bosco:  
Ma quella Croce, ove 'l suo Figlio estinto  
Trionfar poi dovea de' regni Stigi,

In cielo impresse, e ne formò l' esempio  
Con quattro luminose e chiare stelle;  
Le quai non rimirò l' etate antica  
In questo Polo, in cui Boote, e 'l Carro  
Immaginosi, e l' altre forme illustri:  
Ma la nuova le scorge in ciel sublime,  
E l' altro Polo a' nostri sensi ascoso  
Ad altri abitatori in sè l' esalta ;  
E di certa vittoria è segno eterno  
Al giusto Re nella pietosa guerra  
Quella, che fiammeggiando in aria apparse  
D' Elena al figlio glorioso, invitto,  
Che 'l nuovo Faraon sommerso in Tebro  
Fece cader dal ruinoso ponte,  
E Roma liberò dal giogo oppressa,  
E gl' Idoli superbi a terra sparse ;  
E quella poi, che folgorando in alto  
Pur dimostrossi al successore indegno,  
Si dissolvea, come vapori accesi,  
In quei dell' aria tempestosi campi.  
Ma questo in ciel di lumi eterni, e fissi  
È trofeo non caduco, e stabil segno  
( Se sperar lece ) di costante impero ;  
E quasi nota, onde sue leggi iscrisse  
Il Re superno a' vincitori, a' vinti ;  
Chè gloria agli uni, e dà salute agli altri .  
Ben se n' avvide ancor l' antico Egitto  
Nelle tenebre sue più fosche, e dense ;  
Onde tra l' altre sue figure, e note  
De' suoi misterj, ancor la Croce impresse .  
E figurò la Croce il Fabro eterno  
Nelle quattro del mondo avverse parti,  
Talchè la forma sua divide, e segna

L'Orto, l'Occaso, l'Aquilone e l'Austro.  
Son dunque segni di salute i segni,  
Ch'impresse Dio nel magistero eterno.  
Nè cosa feo lassù malvagia, o fella,  
O di morte cagione, o d'altro danno  
A' miseri mortali. Ahi! cessi or l'empio,  
Cessi il superbo, che saetta, e vibra  
Incontr' al ciel l'ingiuriosa lingua.  
Non son maligne le serene stelle,  
Nè pon nuocer altrui con fiero aspetto,  
Nè per elezion, nè per natura:  
Non per elezion, chè senso, ed alma  
Avrian le stelle; e d'animali in guisa,  
Perturbate sarian da' nostri affetti.  
Non per natura ancor, se Dio creolle;  
Chè non è creator di mali Iddio,  
Nè mai d'opra non buona è mastro, o fabro.  
Nè mai, per variare 'l loco, e 'l sito,  
Potrian di buone divenir maligne,  
O pur buone di ree, chinando 'l guardo,  
O mutando figura, o pur sembante,  
Come si dice che più lieta 'n vista  
Alcuna si rallegra, allorchè nasce,  
E innanzi al suo cader si duole, e turba.  
Altra all'incontro è lieta nell'Occaso,  
E dogliosa nell'Orto. Altra si sdegna,  
E poi si placa nel cangiare 'l grado.  
Che se ciò fosse, la natura umana  
Saria men variabile, e 'ncostante  
Della celeste; e 'n quelle eterne leggi  
Certezza non saria, ma vano errore.  
Nè già convien che 'l messaggier di Giove,  
(Come animal da' luoghi, a cui s'appressa,

In mille guise si colora , e varia )  
Così mille colori, e mille forme  
Prenda da' suo' vicini . Adunque in cielo  
Non si perde bontà per grado, o scema ,  
Che 'l cielo è tutto buono; e 'n ogni grado  
La divina bontà diletta, e giova .

Tacciansi ancor delle sublimi stelle  
Gli odj celesti, e i lor celesti amori ,  
(Ma non degni del cielo) e i varj aspetti ;  
Ch'altri si miri da contraria parte ,  
Altri congiunto, altri girando intorno  
Tre segni, o quattro, o sei, si trovi in mezzo  
Mentre riguarda la su' amica stella,  
O la nemica ; chè discordia in cielo  
Esser non può, nè ingiurioso sdegno ,  
Ne' cinque aspetti soli; e 'n altre guise  
L' una potria ver l'altra esser conversa  
Benigna stella in placido sembante.  
E se dimostra pur dal cielo, e segna  
Quanto schivar, quanto seguir conviensi  
In questo spazio della vita incerto,  
Non ci costringe a forza, e non ci offende;  
Ma giova sempre, o 'l bene, o mal predica .

Giova al nocchiero entr'al sicuro porto  
La nave ritener, se 'l vento, e l'onda  
Spaventosa tempesta a lui minaccia;  
Ed armato Orion guerra gl'indice.  
E giova al peregrin volgendo 'l passo  
Fuggir la noja d'importuna pioggia ,  
E ricovrarsi in solitario albergo .  
E giova agli egri l'osservar de' giorni  
Giudici della vita, e della morte .  
E 'l buon cultor de'campi, o 'l seme sparga ,

O pianti, osserva pur nell'opre usate  
Il nascer, e 'l cader di stelle amiche,  
Ed opportuna la stagione, e 'l tempo.  
Ma che? l'alto Signore a noi predisse  
Ch'appariran gli spaventosi segni  
Del mondo, che ruina alfin minaccia,  
Nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle.  
Ci negherà la Luna il lume, e i raggi,  
E fia converso 'l Sol turbato in sangue.  
E questi fian della ruina estrema  
Orridi segni. Or chi trapassa 'l guado,  
Di nostra vita le regioni assegna:  
E quasi avvinta con un saldo stame  
Al fatal fuso di severa Parca,  
La fa soggetta al variar de' cieli,  
E loda de' Caldei gl'ingegni, e l'arte.

Ma concedasi pur che 'n ciel descritti  
I segni sien, non di tempesta, o nembo,  
O dell'incerto variar de' tempi,  
Ma della vita, e di sue varie sorti;  
Che ne diran? che delle stelle erranti,  
E dell'affisse nell'obliquo cinto  
Congiunte insieme, gl'implicati nodi,  
E le varie figure, e i varj incontri  
Sien di felice, avventurosa vita  
Alta cagione, a chi lo ciel sortilla,  
O di contraria pur dogliosa sorte?

Ma pur dirò per illustrare 'l dubbio  
Quel, che dagli altri è detto, e' detti in prova  
Pur addurrò contra gl'istessi in lite.  
Gl'inventori dell'arte in poco spazio  
Vider molte figure, e 'n breve tempo,  
Che disparian troppo veloci innanzi

Agli occhi loro ; onde raccolte , e chiuse  
Fur dagl' istessi entr' a misure anguste ,  
Quasi in un solo indivisibil punto ,  
Che 'n un sol batter d'occhio altrui disparve .  
Quinci di quei , che da' materni chiostri  
Nascer doveano alla serena luce ,  
Nel primo punto , o 'n quel che segue appresso ,  
Molte varietà d'ingegno , e d'arte  
Notaro , e di possanza , e di fortuna ,  
Ch'altri ci nasce pur Cambise , o Ciro ,  
Od Alessandro , o fortunato Augusto ,  
A scettro , a regno , a glorioso impero ,  
All'onor di trionfi , e di vittorie :  
Altr'Iro a ricercar di porta in porta  
Quel , che sostegna la noiosa vita  
In vergognosa povertate , e grave .  
Però in dodici parti il cerchio obliquo  
Diviser prima , ed ogni parte in trenta :  
Che 'n tanti giorni un segno il Sol trascorre  
Di que'dodici in lui segnati , e 'mpressi .  
E poi secar le trenta ; e risecaro  
Le sessanta in sessanta ; e 'n sì minute  
Parti distinte fer gli aspetti e l'ore ,  
Per trovar quella di chi nasce al mondo .  
E non fur certi dell'istabil punto ,  
Perchè sparire , e dileguar repente  
In cielo 'l vedi col volar del tempo .  
E nato appena il fanciulletto ignudo ,  
Che si riguarda 'l sesso , e poi s'aspetta  
Il pianto , segno dell'umana vita  
Lagrimoso , e dolente , a lei conforme :  
Predice indi 'l Caldeo le varie sorti .  
Quanti punti trascorsi intanto a volo

Son nell' indugio? e chi describe appunto  
 La figura del cielo? e quale ascenda  
 Sublime stella, e signoreggi intanto,  
 E prescriva al fanciullo 'l proprio fato?  
 Però nelle figure e varie, e vaghe  
 È certo inganno, e nel volar dell' ore.

Nasce costui di grazioso aspetto,  
 Placido, e grave, e lento, e crespo 'l crine;  
 E l' ora sua dall' animal di Frisso  
 Aver si crede; e questi è d' alto core,  
 E magnanimo ancor, chè tal si mostra  
 L' animal, che degli altri è quasi duce,  
 Ardito al cozzo, ed al ferir di corno,  
 E mansueto poi mentre si spoglia  
 Senza dolor la molle e bianca lana,  
 Di cui natura poi l' orna, e riveste  
 Agevolmente. E quel, ch' i lumi aperse  
 Mentr' ha nel Tauro 'l Sol lucido albergo,  
 È faticoso, e tollerante all' opre;  
 Ed in atto servil se stesso ei doma;  
 Perocch' avezz' è 'l tauro al grave giogo.  
 Quegli, a cui Scorpio in ciel lucente ascende,  
 Altrui percuote disdegnoso, e fere,  
 Come la fera, che le piaghe attosca.  
 Ma Libra, che le cose agguaglia in lance,  
 Giusto fa l' uomo, e di giustizia amico.

Or tieni 'l riso? Il segno in via distorta,  
 Onde prendi alla vita alto principio,  
 O sia 'l Monton', che già le notti adegua  
 Co' di sereni, o pur lucida Libra,  
 Poca è del cielo, e più lontana parte.  
 E dalle fere, e dalle greggi immonde  
 I costumi dell' uom figuri, e formi?

E ferina per te, non pure immonda,  
È la natura umana? Al cielo ancora  
La feritate assegni? Il ciel dipende  
Dalle contaminate, e lorde mandre?  
E fai soggette le celesti sfere  
Alle terrene belve? Oh! sciocca, e stolta  
Sapíenza mondana, ond' uom si gonfia  
Di vano fasto, e di superbo orgoglio,  
Simile a tela d' infelice aragna,  
Che nella sua testura appena 'nvolva,  
E 'ntrica l' ale all' importuna mosca;  
Ma se peso piú grave in lei s' incappa,  
Non si ritien, ma la dissolve, e frange.

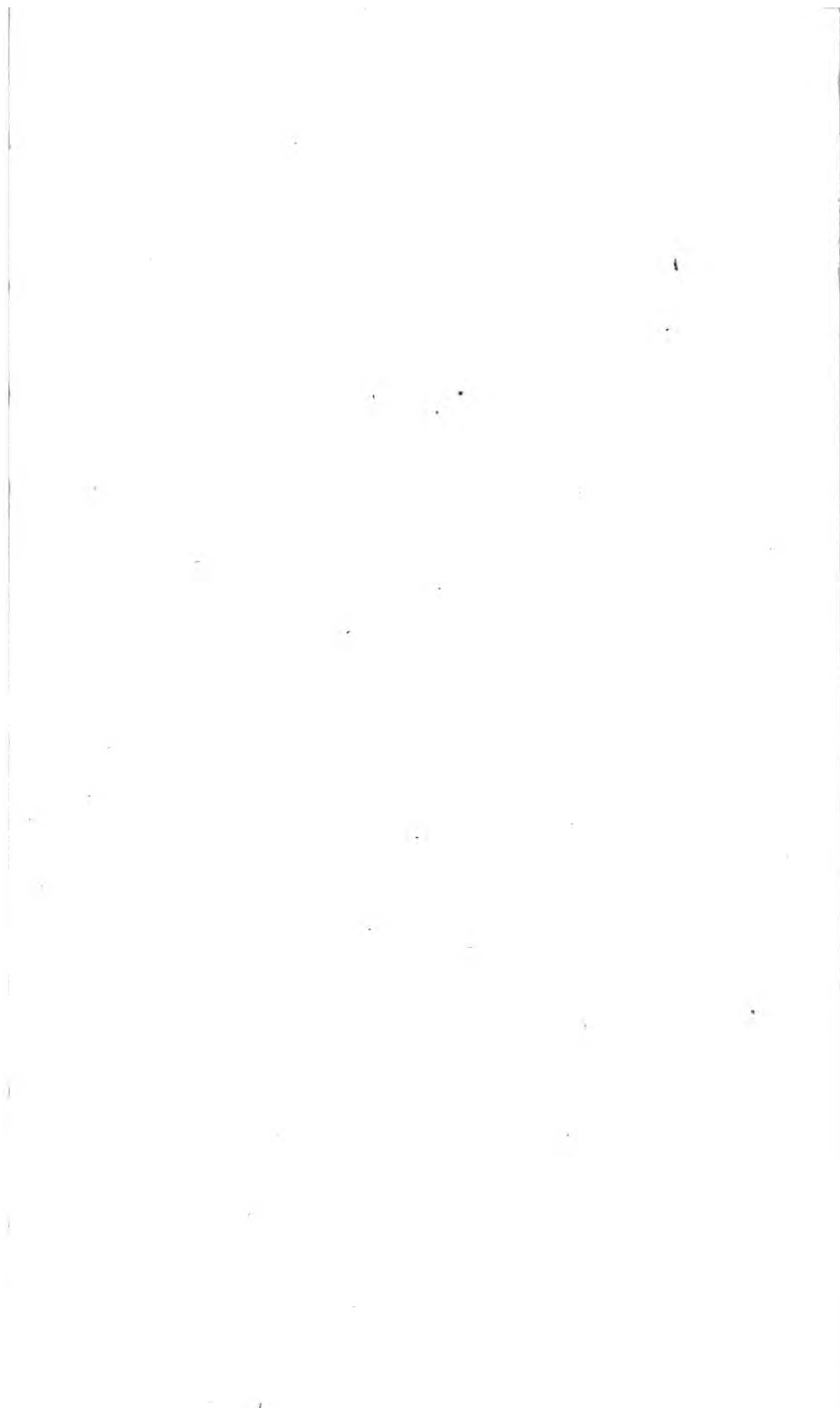
Oh! piaccia a lui, che ne distringe, e lega.  
Com' a lui piace, e talor solve, e snoda.  
I lacci del peccato, e i duri nodi,  
Onde 'l fato quaggiù tien l' alme avvinte:  
Oh! piaccia (dico) a lui, cui tanto aggrada  
Il libero voler, celeste dono,  
Anzi divino, e non soggetto al cielo,  
Di squarciar de' contesti antichi inganni  
La fragil tela; e peso aggiunga a detto  
Liberator degl' infelici ingegni.  
Dunque dirò che nel continuo corso  
De' sette erranti, altri al suo centro intorno  
Fan piú veloce il giro, altri piú tardo.  
Ed in un' ora altri guardarsi insieme  
Sogliono, altri celarsi, e mille e mille  
Fanno di sè negli stellanti chiostri  
Varie figure, e da minuto inganno  
Nel suo principio, che s' avvanza, e cresce,  
Un infinito errore alfin deriva.  
E s' in ogni momento 'l ciel si cangia,



E muta in un sol dì mille sembianze,  
Perchè non ogni giorno il Re ci nasce?  
O perch' al padre nel paterno regno  
Succede 'l figlio nato in vario clima  
Sott' a varia del ciel figura, od astro?  
Perchè non tutti i Regi, e i grandi Augusti  
Regia figura in ciel, reale aspetto,  
Attendono de' figli al nuovo parto?  
E qual nel generarli almeno elegge  
L'ora opportuna? e di bramata prole  
Chiede consiglio alle fatali stelle?  
Ebbe forse nel ciel reale immago  
Di fortunate luci, allorchè nacque  
Gige, che Re di servo alfin divenne?  
O Servio, che di Roma al regno ascese?  
O 'l Tartaro, che l'Asia vinse, e corse?  
Creso all'incontra con servile aspetto  
Nacque di fiera stella, e di maligna?  
E Perseo, e 'l fier Giugurta, e gli altri Regi,  
Che 'l trionfo onorà di Roma invitta?  
E come gli altri l'infelice Augusto  
Preso dal Re de' Persi, e l'altro avvinto  
Dal Barbarico orgoglio ha pari scempio?  
Ma nell'estremo, quel, che tutto avanza,  
Ponga omai fine alle question profonde:  
Perchè vane sarian le sacri leggi,  
Vani i giudicj, onde virtù s'onora  
Col guiderdone, e 'l vizio ha pena, e scorno,  
Se i gran principj derivati altronde  
Fosser dell'opre giuste, e dell'inique,  
E non in noi medesmi; e ladro il ladro  
Non fora, e non faria col furto oltraggio,  
Nè percuotendo 'l micidiale 'ngiusto;

Se non potesse la sua errante destra  
Quei dall'oro astener, questi dal ferro,  
Sospinto a forza dal destino avverso.  
Vani sariano i magisteri, e l'arti,  
E le fatiche ancora, e i campi indarno  
Segneria coll' aratro 'l buon cultore,  
O domeria col rastro, e col bidente,  
Aguzzando talor l'adunca falce;  
Se dall'ira del Ciel matura messe  
Fosse negata, o dal voler del fato.  
E 'nvano altri solcando 'l mare Eussino,  
O 'l Caspio, o l'Eritreo, travaglia, e merca;  
Se 'l fato le ricchezze accoglie, e sparge.  
E quella de' fedeli antica speme,  
Ch'al gran regno del Cielo invitta aspira,  
Perir potrebbe, ove 'l suo premio al giusto  
Non si conceda, e la sua pena all'empio;  
Chè dove 'l fato signoreggia, e sforza,  
La dignitate, e la virtù sublime  
Non han loco fra noi conforme al merto.  
Ma temer non dobbiam che 'l Ciel non serbi  
Alle buon opre alfin corona, e palma.

---



LE  
SETTE GIORNATE  
DEL  
MONDO CREATO

---

GIORNATA TERZA

NELLA QUALE PER COMANDAMENTO DI DIO SI CONGREGARONO LE ACQUE IN UN LUOGO, E LA TERRA APPARVE, E PRODUSSE LE ERBE E LE PIANTE CO' FRUTTI.

*ARGOMENTO*

*Dall'attenzione, che si mostra a'vani piaceri, argomenta doversi considerare le opere divine. Descrive la disposizione del cielo, della terra, dell'aria e dell'acqua: la congregazione dell'acque, lo scoprimento della terra, il corso di quelle al basso; quali sieno nocive, e quali salutifere; e dichiara che fu necessario il comando divino allo scender loro. Esplica il flusso e riflusso del mare, il quale dice non essere uniforme in tutti i luoghi. Narra varie opinioni della causa di tal movimento; e diverse forme dei seni di mare, che non è mai quieto; e conclude la cagione esserne il precetto di Dio, come anco dello scaturir dei fonti, dell'uscita e ritorno delle acque al mare, e che quello non trapassi i suoi confini. Descrive la terra*

*prima che fosse scoperta: dice che alle acque furono da Dio stabilite le rive, e riprova un' opinione contraria. Rassomiglia l'acqua nella sua adunanza e divisione al fuoco e all'aria: descrive molti laghi, e le loro condizioni e proprietà: dice le opere di Natura essere opere di Dio: assegna il luogo dell'elemento dell'acqua, e prova un solo essere il mare, e tutti i mari congiungersi in uno. Dice che la terra fu detta arida, perchè l'aridezza è sua proprietà. Narra come Dio si compiace del mare, e l'approvò: per quali cagioni sia bello, e l'espone con allegoria. Pone il comandamento di Dio che la terra germogli e produca, e l'esecuzione: riprova l'opinione che di ciò fosse causa il Sole. Dichiarò onde nascano le piante, e come per esse la terra apparisca bella. Rassomiglia la vita umana al fieno. Dice la terra produrre anco piante mortifere, nè ciò esser male, anzi trarsene utile, ed esserne principio Dio, il quale senza impedimento ha prodotte tutte le piante, molte delle quali egli enumera; e dice alcune esserne sterili, altre feconde, e molte non utili servire a diversi artificj. Tocca varie loro condizioni, e meraviglie: insegna la cultura di alcune: ragiona delle fruttifere, e d'alcune loro proprietà, e le applica moralmente. Tratta di alcune, da cui stillano liquori, e conclude che dalle qualità loro si deve considerare la possanza e la perfezione di Dio, il quale comandò che la terra le producesse, e fu obbedito.*

---

## GIORNATA TERZA

---

Sono città del suo valor superbe,  
E di bellezza, e d'arti varie e d'opre  
Meravigliose, e d'edificj eccelsi,  
Od onorate pur di gloria antica;  
Che dal nascer del giorno al Sol cadente,  
E talor anco insin che gira intorno  
La fredda notte 'l suo stellato carro,  
Empion di turba lieta e di festante,  
Piazze, campi, teatri adorni, e logge,  
Ove a' dilette varj intende, e passa  
L'ore del dì fugaci, e le notturne  
Lunghe, ed argenti, e nel volar del tempo  
Pur se medesima volontaria inganna.

Altri dall'apparente, e vana fraude  
D'arte fallace, ond'è schernito 'l senso,  
Deluso pende, e ne' prestigj incerti  
Meravigliando quasi 'l falso afferma.

Ed altri all'armonia di varj accenti,  
O pure al dolce suon di cetra, o d'arpa,  
Che l'alme acqueta, e i cor lusinga e molce,  
E gli tien lieti, o mesti in varie tempre,  
Oblia le cure. Altri carole e balli  
Lieta rimira; e d'impudica donna,  
Che 'n varie guise, e quasi 'n varie forme  
Le pieghevoli membra e muove, e cangia,  
Mira i lascivi salti, e i modi, e l'arte,  
Lusinghieri e vezzosi: e parte agogna.

O dove splende pur dipinta scena  
 Di colori, e di lampe, e quindi innalza  
 Gli archi e le mete, e 'ntorno a' sacri tempj  
 Con marmorei giganti alte colonne,  
 Piange i casi d' Edipo, o di Tieste;  
 E 'n finto cielo il finto Sol gli appare  
 Tornar turbato addietro in mezz' al corso:  
 O con Davo, o con Siro allegro ride  
 Degli scherniti vecchi i falsi inganni.

Altri i destrier feroci, e pronti al corso,  
 A destra, ed a sinistra in giro volti  
 Riguarda, o 'n chiuso arringo, o 'n largo campo  
 I simulacri pur d'orrida guerra,  
 Al chiaro suon della canora tromba,  
 Contempla, e de' guerrier l'insegne e l'arme,  
 E lor virtù con lieti gridi esalta.

Ma noi, che 'l Re del ciel, Fattore, e Mastro  
 D'opre meravigliose, invita e chiama  
 A contemplare 'l magistero e l'arte  
 Divina, e questo sol lavoro adorno,  
 Ch'è di cose celesti, e di terrene  
 Con sì diverse tempre in un contesté;  
 Sarem pigri a mirarlo? o pur languenti  
 Ascolterem, come l'eterno Fabro  
 Fè di sua man le meraviglie eccelse?  
 È non più tosto, rimirando intorno  
 Questa sì varia, e sì mirabil mole,  
 Ciascun per sè colla sua mente indietro  
 Ritornerà, pensand' al primo tempo,  
 Ch'ebbe principio 'l tempo, e 'l nuovo mondo?

In guisa di gran volta il ciel ricopre  
 Le somme parti, e gli stellanti chiostrì;  
 Onde con tante faci altrui risplende

Questo sacro a Dio terreno tempio.  
E 'n se medesima si riposa, e fonda  
La gravissima, vasta, e rozza terra :  
E l'aer vago si diffonde intorno  
Tenero, e molle, in cui non trova intoppo  
Chi si muove per lui, sì pront'ei cede,  
E ch'altr' il fenda di leggier consente.  
Senza contesa egli si sparge a tergo,  
Umido nodrimento a chi respira  
Porgendo, o dolce refrigerio intorno :  
Tant'è l'aere amico al vago spirto.  
L'acqua ancor nutre; ed opportuna agli usi  
Della vita mortal del mondo immondo  
Ordinata lor fu dal Padre eterno;  
Ma non contenta già d'incerta sede,  
Ebbe termine proprio, e certo loco  
Tra suo'certi confini, in cui s'accolse  
Ubbidente, e ragunossi insieme  
Al comandar della divina voce.

Disse 'l gran Dio: L'acqua, ch'è sott' al cielo  
In una ragunanza omai s'accoglia,  
Perchè l'arida fuore indi si veggia :  
E così fatto fu. L'acqua repente,  
Ch'è sott' i giri del sereno cielo  
Nelle sue ragunanze allor s'accolse,  
Onde veduta fu l'arida parte;  
E l'eterno Fattor per proprio nome  
L'arida chiamò Terra; e l'acque ondose  
Mare nomò negli ampj spazj accolto.  
E come suol talor ceruleo velo,  
Che gran teatro ricoprendo adombri,  
Quinci, e quindi ritratto in sè raccorsi,  
E discoprir della dipinta mole



Archi , statue , colonne , altari , e tempj :  
Così al raccor dell' umida natura  
Nell' arida appariro il piano , e i colli ;  
E gli altissimi monti alzà la fronte  
( Dianzi coperti ) imperiosi in vista .  
E 'l mare ondosò mormorando appena  
Lavava i piedi al Mauritano Atlante ,  
E del gran Tauro ; e di Parnaso e d' Ato ,  
Ch' allungar può la breve e fragil vita  
De' mortali egri ; e d' Apennin nevoso  
L' ime parti bagnava , e quinci , e quindi .  
E correvano al chin dal seno alpestre  
Degli aspri monti i rapidi torrenti :  
E con rimbombo impetuoso , al corso  
Precipitando gian le torbide onde .  
Correano a basso i quíeti e lenti fiumi ,  
E 'ngiù correano i lucidi ruscelli .  
Perocchè Dio colla parola eterna ,  
Che scendesser correndo all' acque impose .  
E da principio l' affrettare 'l passo  
Fu comandato all' umida natura  
Dell' acque vaghe , e lor negò quíete  
Della divina voce il santo impero :  
Perchè nell' ozio l' acqua è pigra , e torpe ,  
E là , dov' ella s' impaluda e stagna ,  
Da neghittoso grembo esala intorno  
Vapor grave , e nocente , e feri spirti  
D' aure maligne ; onde perturba 'l cielo ,  
E quasi l' aria infetta : e parte in seno  
Mal sano nutrimento accoglie , e serba  
Nel suo limo tenace , onde sovente  
Lo sfortunato abitatore ammorba .  
Ma l' acqua , che veloce in giù discende ,

Da qual parte 'l suo corso ella rivolga,  
Salubre i sani in sull' erbose rive  
Nutre ; e i tesori suoi lieta dispensa  
Poscia con auree squame , e molle argento ,  
O liquidi cristalli ; onde s' estingua  
L' ardente sete a' miseri mortali .

Ma più salubre è, se tra vive pietre  
Rompendo l' argentate e fredde corna ,  
Incontra 'l nuovo Sol , che 'l puro argento  
Co' raggi indora , e i passi in breve avanza ,  
Quasi rimembri ubbidiente ancella  
Dell' alta voce ancora 'l suon celeste ,  
Che pria la mosse , e la fè pronta al corso .

Ma s' è natura pur , ch' è propria all' acque ,  
L' andare a basso , e 'l non fermarsi in alto ,  
Ricerca quiete in umil parte ,  
A che fu d' uopo la divina voce ?  
Bastar potea la sua natura al corso ;  
E fu soverchio 'l comandar severo ,  
Che le tolse 'l riposo , e 'n moto eterno  
La fè inquieta , instabile , e vagante .  
E pur fu necessario 'l santo impero :  
Perocchè 'l suon della parola eterna  
Se creò l' acque , creatore insieme  
Fu della mobil lor natura errante ,  
Che la conserva ; e nel suo moto eterna  
Quasi la rende , e l' assomiglia al cielo ;  
Onde la sua natura è certa legge  
Dell' immutabil verbo ; e certa sede  
Dopo 'l suo lungo corso a lei prescrive :  
Ma quivi ancor dalle superne rote  
Agitata si muove , e torna indietro ,  
Cedendo intanto all' arenosa terra

Gli usurpati confini . E 'n questa guisa  
Segue del Sole , e delle stelle erranti ,  
Ma più della vicina e bianca luce  
Il certissimo errore, e 'l vago giro ;  
E da sei ore in sei s' avanza, o scema .  
Perocchè quando all' Orizzonte ascende  
La vaga Luna , in riva al mar sonante  
Cresce 'l canuto flutto , e i lidi inonda  
Vittorioso , e parte , o copre , o sparge  
D' arida terra , insin ch' al sommo cielo  
Aggiunga della Luna il freddo carro .  
Quinci , mentr' ella all' Orizzonte estremo  
Declina in ver l' Occaso , il mar decresce ,  
E 'n se medesimo si raccoglie ; e scopre  
Di bianchissima spuma i lidi aspersi .  
Ma ferve 'l mar di nuovo , e 'n fera vista  
Gonfia l' onde spumanti , e spazio ingombra  
Nell' occupata terra , allorchè torna  
Ella a quel punto dell' opposta parte ;  
E nell' altro Emispero ad altre genti  
Altissima risplende in mezz' al cielo .  
Di nuovo cala 'l mare , e 'n umil faccia ,  
E par che fugga , ed abbandoni 'l lito ;  
L' onde , fervide dianzi , appiana e queta ,  
Quando la Luna fa ritorno in alto  
Nel suo Oriente , ond' ella a noi si mostra .  
Ma non serba ogni mar l' istessa legge  
Quand' egli cresce , o scema : e varia 'n parte  
L' ordine e 'l moto , e 'n altri modi ondeggia .  
Presso i Tauromitani assai più spesso ,  
E nell' Eubea ( come si legge ) il mare  
Ben sette volte 'l dì s' avanza , e scema ;  
Gran meraviglia ! onde sublime ingegno

Affaticato e vinto , a morte giunse ,  
Mentr' ei cercando là cagione occulta ,  
Si dolse che natura a noi l'asconda  
Nel suo profondo e tenebroso grembo .  
Ma tre fiate 'l giorno assorbe, e mesce  
L'onde la tempestosa empia Cariddi ,  
Da cui latra non lunge orrida Scilla .  
Altri mari vi son ( come s' afferma )  
Che nello spazio pur d' un mese integro  
Soglion due volte alzar l' onde spumose ,  
E due volte chinarle in sè ripresse .  
Anzi nel mar degli Etiópi adusti  
Non v' ha flusso , e riflusso . E più lontano  
Sott' un altro Emispero, e un altro Polo ,  
In cui non splende 'l pigro Arturo, e l'Orsa ,  
Solca un gran mar d' una perpetua pace  
L'ardito navigante . E quel, ch' intorno  
La terra mormorando ognor circonda ,  
Indomito Ocean respinge, e caccia  
Lunge nel crescer suo torrenti e fiumi ;  
Talchè pajon fuggendo i porti e 'l lido  
Lasciar per tema , e le deserte arene ,  
E tornarsen' indietro a' proprj fonti :  
Tant' è 'l poter, che gli reprime e sforza,  
Dell' Ocean, che mugge alto e superbo !  
Ma 'l Ligustico seno, e quel de' Toschi ,  
Ch' ondeggia presso alla novella Pisa ,  
Ch' a' più onorati studj i premj serba ,  
E le corone alle più dotte fronti ,  
Non ha quasi dell' onde 'l moto alterno .

Ma se da prima l'acque al chiaro suono  
Fur mosse già della divina voce ,  
Perchè cercare in terra, o 'n mezzo all'onde

Altra cagion del lor perpetuo moto?  
O pur lassù tra gli stellanti chiostri?  
Come fer molti, il cui pensiero ondeggia  
Pur quasi d'acqua il tremolante lume.

Altri al moto divino, onde sí gira  
La sfera più sublime, assegna, e rende  
L'alta cagione: altri alle stelle erranti,  
A quelle più della più bassa luce,  
Ch'è più vicina, e quindi ha maggior forza  
Nelle cose mortali a lei soggette.  
E di questi, altri vuol ch'obliquo, o dritto  
Il bianco raggio innalzi l'onde, o spiani:  
Altri, che della Luna il pieno aspetto  
Riempia 'l mar di tempestoso flutto;  
E scemando lo scemi; ed altri afferma  
Che per consentimento di natura  
Tacito imiti il mar del cielo il corso:  
Ma sono questi in ciò quasi concordi.

Altri de' venti al respirare obliquo  
E 'n se stesso ritorto, il corso all'onde  
Ritorce, e le commove or quinci, or quindi.  
Altri fu, che, seguendo antica fama,  
Disse che 'l mar, quasi spirante e vivo  
Grand'animal, che del gran mondo è parte,  
Manda fuori, e raccoglie 'l corso, e l'onde,  
Spirando, e respirando in varj modi.  
Altri nell'inequal suo letto angusto  
Non vuol che trovi 'l mar riposo, o pace:  
E quindi sempre egli si muova, e lagni  
Con roco pianto, e l'inquieto regno  
Gli sia di guerra pur turbato campo:  
Ma più si muova nelle parti eccelse,  
Che son quelle rivolte al freddo carro

Là, dove sempre di gelato umore  
Gravidi e pieni son gli orridi monti,  
Lo qual compresso in mar si stilla e versa.  
E perchè la gelata alta palude,  
Che l' Aquilon superbo astringe, e 'ndura,  
È più sublime assai: però discende  
Nell' inospite Eussino: e quel trascorre  
Nel mare Egeo col suo veloce flutto:  
Ma poi respinto d'arenosa spiaggia  
Fa l'Egeo nell'Eussin ritorno, e riede  
L'Eussin nella Meotica palude:  
Quinci hanno i mari ognor flusso, e reflusso.

Alcun vi fu di più sublime ingegno  
Ch'a non giuste bilance 'l mar somiglia;  
Ed una parte sua solleva in alto,  
L'altra deprime all'arenoso fondo:  
Ma da quel favoloso antico varco,  
Ove Alcide innalzò le mete, e i segni,  
(Come si disse) e dall'ondose porte  
(Se pur sue porte ha l'Ocean profondo)  
In guisa di torrente 'l mar si sgombra  
Di seno in seno, e con diversi aspetti  
Egli se stesso pur figura, e stringe  
Tra i curvi lidi e l'arenose sponde.  
Anzi fu l'alta man del Mastro eterno,  
Che 'n tante forme figurollo, e finge,  
Or facendo 'l mar lungo, or tondo, or quadro;  
E 'n guisa di piramide, e di croce  
Anco formollo, o di mirabil vaso;  
Siccome là, dove 'l Tirreno inonda  
Di Partenope bella i lidi, e i colli,  
Gran tazza colma di spumoso umore.

Ma qual si sia del mar la forma, o 'l moto,

Posa diurna mai , posa notturna  
 Non trova, nè silenzio in chiaro tempo,  
 Od in turbato , ed in orror profondo ,  
 Benchè i silenzj nell' amica notte  
 Abbia la Luna . Io la cagion primiera  
 Non reco al Sole , od alle stelle erranti ,  
 Non a' raggi di Luna obliqui , o dritti ,  
 Non al ritorto respirar la rendo  
 Degl' inquieti venti , al vario fondo ,  
 In cui s' appende 'l mar sospeso in lance :  
 Chè la prima cagion fu l' alta voce ,  
 Movendo 'l cielo in giro , e i mari insieme ,  
 De' quai ( com' altri disse ) in giro parte  
 L' onda , ed al suo principio in giro torna .  
 Deh ! se giammai sovra una viva fonte ,  
 Che d' acqua intorno larga copia spande ,  
 Sedesti lasso ; e nel pensier t' occorse ,  
 Chi è colui , che fuor del seno argente  
 Della profonda e tenebrosa terra  
 Manda fuor l' acqua ? e chi la spinge avanti ,  
 Perch' ella mai non cessi , e non s' arresti ?  
 Quai sono i vasi , e le spelouche interne ,  
 Da cui deriva ? ed a qual loco affretta  
 Mai sempre 'l corso ? ed onde avviene , e come ,  
 Che questa mai non manchi , e quel non s' empia ?  
 Questi effetti sì ascosi al nostro senso  
 Pendon da quella prima e chiara voce ,  
 Ch' all' acque indulse , e le fe' pronte al corso .  
 Tu , che volgesti pur le antiche carte ,  
 E spesso volgi le moderne illustri ,  
 Ricorda pur fra te , come rimbombi  
 Di quella prima voce il chiaro suono :  
 « Si ragunino l' acque » ; e quindi innalza  
 Il tuo pensiero alle cagioni eterne .

Il correr pria fu necessario all' acque  
Per occupar la certa ed ampia sede .  
Giunte nel proprio loco a lor convenne  
In se stesse fermarsi , ed oltra 'l corso  
Non affrettar con un perpetuo errore .  
E quinci certo avvien ch' alfin si scorga  
Ogni torrente in mare , e 'l mar non s' empie :  
Perchè fu dato in sorte all' acque il corso ,  
E circoscritto entr' a' confini il mare ,  
Com' impose 'l buon Re , che fece 'l mondo .  
E quel suo comandar fu prima legge ,  
Legge eterna e comune , a cui rubella  
Non è natura , e tra gli spazj angusti  
Queta 'l mar violento il fero orgoglio .  
Se ciò non fosse , ei già diffuso e sparso  
Coperto avria con un diluvio eterno  
La bassa terra , ch' ei circonda , e parte .  
Nè quel di lei , che fuor dell' acque appare ,  
Picciolo spazio ei lascerebbe intero .  
A' faticosi e miseri mortali .

Quando agitato è più fra tuoni e lampi  
Dal gran furor de' procellosi spirti ,  
E volge al lido , e sino al cielo innalza  
Gran monti d'onda rapidi e spumanti ;  
Appena tocca l'arenose rive ,  
Che 'l suo furor si frange , e 'n lieve spuma  
L' impeto si dissolve , e rotti e sparsi  
Caggiono i monti , ond' ei ritorna indietro .  
Qual dell' arena più minuta e vile  
E debil cosa più trovar potresti ?  
O qual più violenta e più superba  
Dell' orgoglioso mare ? e pure a freno  
L' arena tien del mar l' orgoglio e l' ira .



E non temerem noi quel Re superno ,  
 Che pose al mar con sì mirabil arte  
 Per termine l'arena ? e perch' uom pensi  
 Al magistero , egli medesimo il dice .

Qual potrebbe altro intoppo , e qual divieto ,  
 Qual podestà terrena , o legge , o forzà ,  
 Tener il rosso mar sublime , o gonfio ,  
 Ch' all' Egitto , di lui più cavo e basso ,  
 Fatt' avria prima impetuoso assalto ,  
 E lui sommerso entr' a' suo' vasti abissi ?  
 Già coll' Indico mar si fora aggiunto  
 Senza fatica , e senza ingegno , od opra  
 Degl' industri mortali , e senza 'l vanto  
 De' superbi tiranni . Il gran Sesostre ,  
 Ch' i Regi catenati al duro giogo ,  
 Quasi cavalli o buoi , soggetti a forza  
 Tenne , e tragger li fece 'l proprio carro  
 Per le già dome e soggiogate genti :  
 Quel Sesostre , dich' io , terrore , e scempio  
 De' regni d' Aquilone , ov' egli in alto  
 Pose la sede ( e ben di ciò si vanta  
 Con fama antica 'l favoloso Egitto ) ,  
 Quell' istesso Sesostre 'l mar degl' Indi ,  
 E l' Eritreo tentò d' unire insieme  
 Con quel d' Egitto : e la mirabil opra  
 Il Re possente abbandonò , temendo  
 Che sommersa dal mar la verde terra  
 Non rimanesse , e quell' istessa tema  
 Poscia ritenne 'l successor di Ciro .

Eran , quando fu dato 'l corso all' acque ,  
 Pieni di cavernosi e curvi monti  
 Gli antri , e le tenebrose atre spelunche ,  
 E le valli palustri in varie forme

Pendenti, ed ime infra montagne e colli:  
E quasi eguali al mare i larghi campi  
Eran già colmi d'argentato umore:  
E tutti insieme si votâr repente  
Al comandar della divina voce,  
Da cui l'acque fur mosse, e'ngiù sospinte  
Dalle quattro del mondo avverse parti,  
E'n una ragunanza insieme accolte.  
Anzi nel tempo istesso allor costrutti  
Per opra fur della divina destra  
I larghissimi vasi, i fonti, e l'urne,  
E gli altri lochi, in cui s'accoglie, o versa.  
Non era ancor di là dal varco angusto,  
Che divide coll'onde Abila e Calpe,  
Anzi Libia ed Europa, il mar d'Atlante,  
Nè quel sì paventoso a' naviganti  
Tempestoso Oceàn, che 'ntorno inonda  
Di Gerione i fortunati regni,  
E l'Inghilterra, e la vicina Irlanda:  
Ma fur di quella voce al gran rimbombo  
Fabbriate le rive, e'l vasto letto,  
In cui si ragunâr l'acque correnti.  
Nè 'ncontra 'l vero insuperbire ardisca  
L'esperienza de' mortali erranti,  
Fallace e vana, a cui di pochi lustri  
Il brevissimo spazio orgoglio accresce.  
Perchè, dich'io, se beu riguardi, e pensi  
Il numero de'secoli volanti,  
A lui non giunge esperienza umana.  
E non adduca incontra noi l'esperto,  
Che del mondo cercò le parti estreme,  
Fosse, stagni fangosi, imi e palustri  
Laghi, in cui si raccoglie il pigro umore,

Che Dio stimò di sì gran nome indegni :  
E mari egli chiamò sol l'ampie e grandi  
Ragunanze dell'acqua , anzi quell' una  
Grandissima , e perfetta , in cui s'accoglie ,  
Come 'n suo loco , 'l liquido elemento .

E come 'l foco , che diviso , e scevro  
In parti minutissime , risplende  
Qui per nostr' uso in verde legno , o'n esca  
Arida , in forma di carbone acceso ,  
O di lucida fiamma , o di fumante ,  
Per cui si sparge 'n cenere , e'n faville :  
Ma sotto 'l ciel , ch'è men sublime ed ampio ,  
Nel cavo spazio si raccoglie insieme :  
O come l'aria , che si spande , e spira  
Per varie parti , e nell' occulto grembo  
Passa dell'onda , onde germoglia , e spuma ;  
E fra spelonche e cavernosi monti  
Penetra ancora , e nell'interne vene  
Della profonda e tenebrosa terra ,  
Ma pure insieme 'l proprio loco ingombra :  
Così l'acqua non men s'aduna , e sparge  
In vario letto , e tra confini angusti ;  
Ma poi raccolto in voto spazio , e vasto ,  
Empie 'l salso elemento il proprio sito .  
L'altr'acque in varie parti insieme accolte  
A questa somiglianza anco sortiro  
Di mari 'l nome sì famoso e illustre :  
Siccome là , dove Aquilone argente  
Versa maisempre le pruine , e 'l gelo ,  
E i larghi campi , e gli aspri monti agghiaccia ,  
Che son canuti di perpetua neve .  
Ivi ( come la fama a noi divulga )  
Sono ampissimi stagni , e nel profondo

Letto , e fra le superbe orride rive ,  
Quasi emole del mare , alte paludi ,  
E in gel converse , anzi indurate , e strette ,  
Quasi in lucente adamantino smalto ,  
Delle veloci rote il corso , e 'l pondo  
Sostengon del gravoso ed ampio carro ,  
Che gli animali ignoti a' nostri sensi  
Soglion tirar , la fronte alta e superba  
Di più ramosi armati e lunghe corna ,  
Facendo lunga strada al grave plaustro ,  
Là 've dianzi correa spalmata nave .  
Ma di tutti maggior candido lago  
Là sotto a' sette gelidi Trioni .  
Biancheggia , e quasi eguale al mare Ircano .  
Molte ha dintorno alle sue ignote sponde  
Città , provincie , regni , ignote genti ,  
Popoli barbareschi ; e questi a caccia  
Van per le rive degli augei volanti ;  
O su per l' onde , e dentr' all' onde istesse  
Cercan l'umida preda , e 'l cibo usato  
Degli animai squammosi , e degli alati .  
Botmia , Botmia piscosa , assai vicina  
Ai più lontani ed ultimi Biarmi ,  
Intra que' suo' gelati orridi monti  
Ha molti quasi mari , e nutre , e pasce  
Pur di quell' esca le propinque genti :  
E potria mezzo nutricarne 'l mondo .  
Ha di Venere 'l lago in altra parte ,  
Che sotto all' Orse si dilata e spande ;  
E nel suo spazioso e largo seno  
Per ventiquattro porte i fiumi accoglie ,  
Ch' entrano in lui : ma solo aperto un varco  
Lascia al precipitoso uscir dell' acque ,

Che per sassoso calle al mar sonante  
Corrono: e'l suono i suo' vicini assorda.  
Ei molte accoglie nell' ondoso grembo  
Isole; e tempj sacri al Re celeste,  
In cui s'adora con pietoso culto.  
Quivi il lago di Melce anco ristagna  
Fra il regno di Svezia, e quel de' Goti.  
Quel di Vetere appresso ivi mareggia;  
E del fulmine'l tuono, o di metallo,  
Imitator del fulmine rassembra,  
Con quel dell'acque, allorchè d'alto il corso  
Muove precipitando; onde sovente  
Tuonar diresti, e fulminare il ferro,  
Che l'alte mura impetuoso atterra.  
E l'uno e l'altro di metalli abbonda;  
Sì ricche son l'avventurose rive  
Di gran vene d'argento, e di ferrigne.  
Ha'l regno di Norvegia'l proprio lago,  
Che'n vece di prodigio in sen si nutre  
Orrido, spaventoso, empio serpente.  
L'ha quel d'Ibernia, ov'uom languente ed egro  
Non può stanco spirar lo spirto, e l'alma,  
Se quinci ei non è tratto. E fra' Britanni  
Si vede un lago, che pur scema, e cresce  
Con ordinè contrario al mar sonoro,  
In cui, quand'egli cala, il lago inonda;  
Ma l'onde a sè raccoglie, e torna 'ndietro,  
Quando più ferve l'Oceán superbo.  
Ha Scozia'l Latio di famoso grido,  
E la meravigliosa alta palude;  
Che quando è più sereno e puro'l cielo,  
Nè si movon per l'aria o venti, od aure,  
Si gonfia non so come, e l'onde accresce.

Molti Germania, e Francia, e quel famoso,  
Da cui il Rodan si parte, e'n mar trascorre.  
Alla palude Lagia, onde si vanta  
La nobil Carnia, lunga età vetusta  
Non ha scemato ancor l'onore, e'l grido:  
Quivi si pesca prima, e poich'è fatta  
Secca ed asciutta, in lei si sparge'l seme,  
E si raccoglie; e tra le verdi piante  
Prende l'abitator gl'incauti augelli.  
E'n tal guisa addivien che'n varj tempi  
L'istessa sia palude, e campo, e selva.  
E di Tracia, e d'Arcadia ancor son conte  
Le meraviglie. E nell'avversa parte  
Del mondo, dove'l Sole asciuga, ed arde  
La terra, sono ancor nel suolo adusto  
Di mirabil virtù paludi, e stagni,  
A cui di mar non fu negato'l nome.

In Giudea per miracolo s'addita  
Quello, cui piove già dal Cielo ardente  
La giusta fiamma; e l'altro a lui vicino,  
Onde prima'l Giordan si muove, e scende.  
Fra Palestina giace, e'l verde Egitto  
Ne' deserti d'Arabia un ampio lago  
Detto di Simoite. Or perchè narro  
O d'Arabi, o di Siri acque stagnanti?  
S'ancor la terra d'Etiópi e d'Indi,  
Viepiù soggetta al Sol, s'irriga, e bagna  
De'suo'laghi famosi; e si racconta  
Che d'alcuni bevendo uom, folle e stolto  
Tosto diviene, o pur dal sonno oppresso  
Si giace, e da mortifero letargo.  
Oltra le mete ancor d'Alcide, e i segni,  
Fra'l Tropico del Cancro, e l'ampio cinto,

Che la sfera maggior divide, e fascia,  
 Ne' regni dianzi ignoti un lago ondeggia;  
 Lo qual non d'ora in ora o scema, o cresce,  
 Nè d'un in altro giorno, e non s'avanza  
 Di stagione in stagione, o d'anno in anno:  
 Ma'n guisa d'uom terren, che tardi giunga  
 Al suo perfetto stato, e tardi ancora  
 Declinando, di sè minor divenga;  
 Per cinquant'anni egli s'accresce, e colma,  
 Ed altrettanti poi si scema, e vota.

Ma dove, Italia bella, omai tralascio  
 I laghi tuoi descritti in mille carte,  
 E chiarissimi ancor di fama, e d'onde?  
 Chi tace'l Trasimeno? o quel, ch'accoglie  
 Nel dolce seno la città di Manto?  
 O'l grandissimo Lario, o'l gran Benaco,  
 Ch'assomiglia del mar l'orgoglio, e l'onde?  
 O tant'altri, onde lieta ancor ti nomi?  
 Perchè tacc'io le meraviglie antiche  
 De'stagni di Rieti, in cui vedeansi  
 L'isolette ondeggianti ir quasi a nuoto?  
 O nel lago Tarquinio i boschi ombrosi  
 Ir su per l'onde, e variar sovente  
 Forma e sembianza, or con ritondo giro,  
 Or con tre lati, e fare'l terzo acuto?

Ma dall'opre di Dio chi mi trasporta  
 A narrar di natura i varj effetti  
 Antichi, e nuovi? e riempir le carte,  
 Sacre alla maestà del Re superno,  
 D'altr'onor, d'altr'istoria, e d'altro nome,  
 O d'altre rare meraviglie eccelse,  
 Che delle sue medesme? o pur son anco  
 L'opere di natura opre divine?

E'l magistero di natura è l'arte  
Del Fattor primo , ond' è fattura e figlia  
La gran madre natura ; e'n lei s' onora ,  
E'n lei si riconosce , e si contempla  
Il saper , e'l poter , che tutto avanza ,  
Dell' alto Re , ch'è suo fattore , e padre ?  
Lo qual de' mari diè l' immagine , e'l nome ,  
E l' ondeggiar con tempestoso flutto  
All' acque insieme accolte : e pur di tante  
Fece un sol mar con magistero illustre ,  
Ma pur in parte occulto a' sensi erranti ,  
Ed uno sol dell' acqua ampio elemento ;  
A cui fra la gravosa e stabil terra ,  
E l' aer leve e vago , egli prescrisse  
La sede , e'l proprio loco ; e quinci e quindi  
Pose i fermi confini , o quasi eterni .

Un solo adunque è'l mare insieme aggiunto  
D' acque infinite , e d' infiniti abissi ,  
Come affermár quei , che di Sole in guisa ,  
Lustrár la terra , e circondár la intorno ,  
Peregrinando dall' Occaso all' Orto ,  
O da' regni di Borea a' regni d' Austro .  
Bench' alcun sia , che stimi il mare Ircano  
Da ciascun altro mar scevro e disgiunto ,  
Perchè tutto è di rive intorno cinto :  
Nè dimostra altramente 'l vago senso ,  
Come ben dimostrò l' antico errore  
Di chi pensò , che nella stessa guisa  
Separato ancor fosse 'l mar vermiglio ,  
E quel degl' Indi . Ma non senso , o certa  
Esperienza di mortali industri  
Può dimostrar ch' agli altri mari unite  
Sien l' onde Caspie , che divise , e'n torno



Son circondate da sì lunga terra :  
Ma solo 'l pellegrino ed alto ingegno ,  
Ch'ascende al cielo , e gli stellanti chiostri  
Di sfera in sfera alfin trapassa , e varca  
I confini del mondo , e i spazj angusti  
Esposti a' sensi , e con eterna pace  
Si congiunge alle pure eterne menti.  
Il medesimo ingegno i letti , e 'l fondo  
Cerca de' mari ondosi , e va sotterra  
Spiando le più occulte interne parti ,  
Che ne' segreti suoi natura asconde .  
Questo osò d' affermar del Caspio mare ,  
Ch'ei sotterra con gli altri ancor s'aggiunga ;  
Come del Gréco Alfeo , come del Tigre ,  
Come degli altri fiumi ancor si legge.  
Perocchè Iddio , qual fondatore antico  
D'alta cittade , od architetto illustre ,  
Che per uso di lei profonde e lunghe  
Strade faccia sotterra al corso occulto  
Dell'acque vaghe , e le conduca altronde ,  
O da fonte , o da fiume , o da palude :  
Tal de' mari forò le vie nascose  
Dentro la tenebrosa e fredda terra ;  
E dal suo fonte le rivolse in giro  
Il Dedalo divin ( se dir conviensi ) ,  
Sicchè non sol congiunto al mar di Gade  
È l' Affricano insieme , e quel de' Sardi ,  
E 'l Ligustico appresso , e 'l mar Tirreno ,  
L' Adriano , l' Ionio , o pur l' Egéo  
Con tant' isole sue , con tanti porti ;  
E 'l Mirteo suo vicino , e seco 'l Ponto ,  
Coll' Ellesponto , e la palude amara :  
Ma d' Arabi e di Persi , e d' Indi adusti

I larghi seni all' Oceàn profondo  
Son pur congiunti, e'n più mirabil modo  
Il Caspio mar, che si rinchiude, o copre  
Per tanto spazio, e poi dagli altri appare  
Diviso; e quasi peregrin solingo,  
L'alta unione, e'l gran principio asconde.

Non disse allora Iddio: La terra appaja:  
Ma l'arida si veggia. Arida volle  
Chiamar la terra, e dimostrar col nome,  
Ch'arida fu la terra avanti 'l Sole.  
Avanti che nascendo 'l Sole in cielo  
Le seccasse co'rai le membra asciutte,  
L'antichissima madre arida apparve.  
Perrocch'al suon della divina voce  
Corsero tutte l'acque in giù repente;  
Ond'ella ne restò fangosa, e mista  
D'acque stagnanti in male adorno aspetto.  
Ma fu sua prima qualità vetusta  
L'esser arida e secca, e nota antica,  
Che la disegna, e sua sostanza adempie.

Com'è proprio dell'acqua 'l freddo, e 'l caldo  
Del foco, e l'aria è d'umida natura;  
Così alla terra l'arido conviensi.  
E siccome al muggire è noto 'l tauro,  
E'l fier leone al suo ruggir superbo,  
E'l cavallo al nitrir: così la terra  
Per l'arido s'informa, e si distingue.

Ma de' primi elementi ancora immisti  
Dio solo intender può l'accorta mente,  
Contemplatrice degli oggetti eterni.  
Ma perchè a' nostri sensi omai soggetti  
Son delle cose instabili e caduche  
I gran principj, onde perpetua guerra

È sott' al giro dell' argente Luna ;  
In lor nulla di puro , o di sincero ,  
O di semplice vedi , o di solingo ;  
Ma son mischiati insieme , e 'n lor s' accoppia  
L' una coll' altra qualità primiera .  
Onde la terra insieme è secca , e fredda :  
Fradda , ed umida l' acqua : umida , e calda  
L' aria : ma sovra lei vicino al cielo  
È caldo , e secco per natura 'l foco .  
Così le qualità a coppia a coppia  
Ne' primi corpi son congiunte insieme ,  
Per cui l' uno coll' altro in un si mesce  
In breve pace . E come avviene in danza ,  
Ch' alcuno in mezzo è con due mani avvinto ,  
E con due mani avvince ; e quinci , e quindi  
L' intrecciata carola in lungo giro ,  
Mentr' ella si rivolge , in sè ritorna :  
Così degli elementi il coro , e 'l ballo  
Si gira 'n cerchio , ed in se stesso ei riede .  
Perocchè l' acqua col suo freddo unita ,  
Quasi con una mano , al suolo argente  
È della fredda terra : e d' altra parte  
Con altra , quasi mano , umida tocca  
L' aria , che posta pur fra l' acqua , e 'l foco ,  
Sè per l' umido suo coll' acqua implica ,  
E col suo caldo s' accompagna al foco ;  
E delle due nature in sè discordi  
E guerreggianti , la contesa e l' ira  
Divide , e parte , e lor congiunge , e lega .  
Oh ! mirabil del mondo in un congiunta  
Con varie tempre , e con tenaci nodi ,  
Catena indissolubile , e più salda ,  
Che duro ferro , o lucido adamante ,

Per magistero del superno Fabro!  
Oh! delle cose instabili e caduche  
Ordin fermo e costante, e quasi eterno!  
Che nel tuo variar perpetuo osservi  
Leggi incorrotte, universali, antique,  
Che note sono all' Etiòpe adusto,  
Ed al gelido Scita; e parte assembri  
Nelle vicende, e nel tuo moto incerto  
Le certe leggi, e sovra 'l ciel divine.

Ma poichè fur nel suo profondo sito  
Dell'acque scorse i gran diluvj accolti,  
Vide Dio ch'era bello 'l nuovo mare,  
Con gli occhi no, ma colla mente eterna,  
Onde'l fatto da lui nobil lavoro,  
E l'opre sue medesme egli contempla.

Lieta vista e gioconda, e vago aspetto  
Quello è del mar, quando tranquillo e piano  
Biancheggia mormorando appresso 'l lito.  
È bella vista ancor, se 'l dorso inaspra  
Lieta e piacevol aura, e l'onda increspa,  
Quand'ei ceruleo, ovver purpureo appare  
A' riguardanti, e non percuote irato  
Con violenza la vicina terra;  
Ma dolcemente le distende intorno  
L'amiche braccia; e la si accoglie in seno.  
Ma non in questa guisa o bello, o caro  
Fu 'l semblante del mare al Re celeste:  
Nè qui della beltà giudice è il senso,  
Ma la ragion della mirabil' opra  
Nel giudizio divino è bella, e piace.

In prima'l mare all'ampia terra intorno  
È d'ogni umor di lei perpetuo fonte;  
E per oscure e tenebrose strade

Sotto la cavernosa e rara terra  
Se medesimo egli pur divide e parte,  
Quasi per mine occulte assai profonde.  
E poichè da se stesso in lor s'è chiuso,  
Con gli obliqui suo' corsi ascende in alto.  
Dallo spirto, che 'l move, alfin sospinto,  
Rotto dell'aspra terra 'l duro grembo,  
Fuori se n' esce: e de' purgati umori  
Il terrestre amaror cangiat' ha 'n dolce.  
E trapassando da' metalli ei prende  
Qualità viepiù calda, onde sovente  
Con fervid' acque egli s' accende, e bolle  
Nell' isole, che 'l mar circonda e bagna,  
E ne' lochi vicini al salso lido,  
Talvolta in quei, ohe son fra terra, e lunge.

Bello il mar dunque è nel giudizio interno,  
Perchè sotterra ha 'l suo profondo corso.  
Bello, perchè nel salso ed ampio grembo  
Tutti raccoglie d'ogni parte i fiumi;  
E ne' termini suoi se stesso affrena.  
Bello, perchè 'l principio, quasi il fonte  
È delle piogge, e d'ogni umor, che versi  
L'aria, ristretta in brina, in neve, o 'n gelo;  
E riscaldato dagli ardenti raggi,  
Le sue parti più lievi esala in alto,  
Le quali arrivan poi nel loco argente,  
Ove di raggi ripiegati e torti  
Non giunge 'l caldo. Ivi ristrette insieme  
Sono dal freddo, che circonda intorno,  
E caggiono in gravoso, e denso umore,  
Talchè l'arido seno indi s'impingua  
Della terra, che poi concepe, e figlia  
Tante, sì varie e sì leggiadre forme

Di piante, d'animai, di fiori e d'erbe.

E chi negar può fede al ver, ch'io parlo,  
Veggendo, come ferve al foco ardente,  
E fuma 'l vaso, che d'umore è colmo;  
Sicchè le parti sue sottili e levi  
Spirando in aria, egli si vota, e scema?  
Ma dell'istesso mar l'onda sovente  
Nelle spugne raccolta, e cotta al foco,  
Degli assetati naviganti e lassi  
Ferve al bisogno, e gli consola in parte.

Ma bellissimo è il mare innanzi agli occhi  
Della divina ed immutabil mente,  
Perchè colle spumose e torte braccia  
Tante isole nel sen raccoglie, e stringe:  
E perchè le remote e varie parti  
Della terra ei congiunge, e i lidi opposti  
Dalla natura: e largo e piano 'l varcò  
Porge al nocchier che lui trapassa, e corre,  
Care portando e preziose merci  
E quinci e quindi; onde 'l difetto adempie  
Dell'una gente e l'altra, e 'l peso alleggia,  
Scemando quel, che di soverchio abbonda,  
E porta insieme ancor di cose occulte,  
Anzi d'ignote meraviglie e strane,  
Moderna istoria, e peregrina fama.

Ma da qual alto, e 'n mar pendente scoglio,  
E da qual più sublime eccelsa rupe;  
Da qual sommo di monti alpestre giogo,  
Che signoreggi d'ambe parti il mare,  
Vedrò la sua beltà sì chiaro, e tanto,  
Quant'ella innanzi al suo Fattor s'offerse?

Ma se pure è sì bello, e sì lodato  
Anzi 'l divin cospetto, il mare ondoso,

Più bella assai, festante e folta turba  
È de' fedeli suoi raccolta e mista,  
Ch' anzi le porte, e dentr' al tempo ondeggia,  
Ed offre i voti; e le preghiere al cielo  
Devota porge; onde s' ascolta un suono,  
Pur come d' onda, che si rompe al lito.

Così quel suo pietoso e lieto aspetto  
Nelle maravigliose e sacre pompe,  
E la serena sua tranquilla pace  
Conservi 'l gran Clemente; e 'l culto accresca  
Nelle quattro del mondo avverse parti,  
Mentr' apre 'l cielo, e i suo' tesori eterni,  
E le sue grazie altrui comparte e dona;  
Nè faccia me di rimirarlo indegno.

Poi disse Dio: La terra ancor germogli  
L'erba sua verde, e 'l suo fecondo legno,  
Che produca i suo' frutti; e questo, e quella  
Conforme al seme, che nel seno asconde.  
Così diss' egli. E la gran madre antica,  
Che scosso avea dell' acque il grave peso,  
Già respirava, ed alleggiata in parte  
Parea, quando fuor diede i nuovi parti.  
Perchè la voce del sovrano impero  
Costante, certa ed immutabil legge  
Fu quasi di natura; e 'n parte alcuna  
Ella non varia al variar de' lustri,  
Ma si conserva ancor di tempo in tempo.  
Però della pregnante e grave terra  
Quasi la prima prole è il verde germe;  
E poichè dal suo freddo umido seno  
Egli s' innalza alquanto, erba diviene:  
E vigore e fermezza alfine acquista,  
Talchè fien si dimostra, o 'n altra forma

Perfetta appare, e'n sua cresciuta etade  
Ha ciascuna di lor l'erbose, e'l verde,  
Per cui quasi sorelle, e nate insieme,  
Non ci pajon l'istesse, e non diverse  
Molto, ma l'una assai simiglia l'altra:  
E senz'ajuto altrui la vecchia madre  
Queste produsse, e non fu d'uopo altronde  
Strana virtute, oltre'l divino impero.

Fu chi pensò ch'alta cagione il Sole  
Fosse di ciò, che'n lei s'appiglia, o nasce,  
Lo qual la scalda con gli ardenti raggi,  
E'l suo natío vigor dal suo profondo  
Con quel vital calore attragge in alto;  
Ma dietro sua ragion s'inganna, e falle;  
Perchè la madre terra è più vetusta,  
E nata pria, che'n ciel nascesse'l Sole.  
Non gli perturbi dunque un vano errore;  
E lascin d'adorar del Sole il lume,  
Come di vita sia cagione eterna.  
Cessin le meraviglie antiche e nuove;  
Cessino i preghi, i sacrificj, e i voti;  
Cessin non pur marmorei alti colossi,  
Ma con gli altari i simulacri, e i tempj:  
E cessi ogni fallace ed empio culto,  
Ond' ancor quella sciocca e rozza gente,  
Ch'oltre le Mete, e le Colonne alberga  
Sotto l'ignoto ciel la terra ignota,  
Che l'Oceàn da noi scompagna, e parte,  
Adora 'l Sole; e, come a Dio supremo,  
G'Idoli suoi bugiardi a lui consacra.  
E sappia, scorta omai da santa voce,  
Per cui del nato mondo in lei rimbombi  
La maraviglia, e del celeste Fabro



L'opra, e 'l lavoro, e 'l magistero adorno;  
Sappia ella, dico, omai (s'inganno, o dubbio  
In que' semplici petti ancor rimane)  
Sappia che quel lucente ardente Sole;  
Che tutto del suo lume 'l mondo illustra,  
E tutto 'l corre, e lui circonda intorno;  
Quell'aureo fonte di serena luce,  
Quel grand'occhio del ciel, quell'alto padre  
Della vita mortal, quel duce eccelso,  
Lo qual co' raggi suoi ne guida, e scorge,  
Nuovo, e giovane più di fieno, e d'erba,  
Lor cede di vecchiezza 'l primo onore:  
Ma che fu prima alle lanute gregge,  
Ed a' cornuti armenti il verde pasto  
Preparato dell'erbe; e 'l cibo umano  
Fu d'ogni provvidenza allora indegno.  
E quel Signor, ch'a'tardi e pigri buoi,  
Ed a' cavalli rapidi e correnti,  
Il facil nutrimento anco dispose;  
Dolci apparecchia a te care vivande,  
Onde tu goda, e ricca mensa ingombri.  
Quel, che le mandre tue ti nutre, e pasce,  
O pur le torme in prato erboso impingua;  
In gran vasi d'argento, o di fin oro  
Condisce il cibo, e ti nutrisce, e giova,  
E co' sapori ti lusinga 'l gusto.  
Ma 'l germogliare ancor di seme sparso  
Altro non è, ch' un prepararti avante  
Quel, che la vita ti mantenga, e servi.  
E l'erbe ancor son nutrimenti umani;  
E l'altre, che produce 'l suol fecondo,  
Quasi fra l'erbe, e le frondose piante  
In mezzo poste, e di natura incerta.

Benchè non tutti dell' erbosa terra  
Nascan da semi sparsi i germi , e i parti ;  
Nè la gramigna , onde corona illustre  
Ebbe ne' tempi antichi il buon Romano ,  
Nè la canna , che temprà in dolce suono  
Spesso al pigro pastore i rozzi amori ;  
Nè la menta , nè 'l croco , e mille e mille  
Senz' altro seme ancor produce , e cria  
La terra , umida 'l volto , e pingue 'l seno ,  
Perchè nella radice , o pur nel fondo  
Quasi è virtù di seme : e 'n questa guisa  
La vota canna , poich' un anno intero  
Cresce vestita di sue verdi spoglie ,  
Da sua radice manda , e sparge in fuori  
Un non so che , lo qual di seme ha forza ,  
O pur ragione , e l' è di seme in vece .  
Nè della canna già l' oliva è nata ,  
Ma dalla canna pur nasce la canna ,  
L' oliva dall' oliva ; onde s' adempie  
Quel , che da prima Dio di lor dispose .  
E quel , che fu nel primo antico parto  
Generato di terra , e fuor prodotto  
Dalle tenebre oscure in chiara luce ,  
Di stagion in stagion , di tempo in tempo ,  
Nel simil suo rinasce , e si rinnova ,  
E nella sua progenie è quasi eterno .

Deh ! pensa come al suon di pochi detti ,  
E di comandar breve , allor repente  
La raffreddata e secca e steril terra  
Sentì del partorir la pena , e 'l duolo .  
E i cari frutti a generar commossa ,  
Aprì del chiuso ventre i verdi chiostrì .  
Come donna pur dianzi egra e dolente ,

Deposto 'l negro manto, e 'l vel lugubre,  
Veste di ricche spoglie, e d' aurei fregi,  
Con arte vaga, oltra l' usato adorna;  
Così la terra, che 'n dogliosa vista  
Mesta appariva, e 'n squallido semblante,  
D' erbe, e di fiori, e di frondose e liete  
Piante novelle all' abbellite membra  
Fece la verdeggiante e ricca veste,  
Tessendo al lungo crin varie ghirlande.

Deh! pensa teco ancor di parte in parte  
Quante fe meraviglie Iddio, creando;  
E perchè resti al cor profondo affisso  
L' alto miracol suo, dovunque giri  
Gli occhi, e 'l pensier nell' opere create,  
Ti sovenga di lui, che fece 'l tutto.  
Perchè non è sì vile e rozza pianta,  
O sì minuta in terra erba negletta,  
Che rinnovar non possa al cor l' immagine,  
E la memoria del Fattore eterno,  
E richiamarne i miseri mortali.

Prima del fien veggendo i fiori, e l' erba,  
Pensa fra te che pur di fieno in guisa  
L' umana carne si disfiora, e perde  
Il suo natío calore: arida in vista:  
È la gloria mortal; troncata in erba,  
Cade repente. Oggi leggiadro amante,  
E nel più verde, e più sereno aprile  
Della felice sua giojosa vita;  
Nodrito di pensier dolci e soavi,  
E di speranze giovanili altero,  
E di purpurei adorno e d' aurei fregi,  
Sparso d' Arabo odor la chioma e 'l volto,  
Robusto per l' età, raggira intorno

Un grau destriero, e lo sospinge al corso :  
O con estranea pompa in finto aspetto  
Appare altrui sott' a mentite larve ,  
Gravi lance rompendo in chiuso arringo ;  
Domani è tinto di pallor di morte ,  
Con occhi nella fronte oscuri e cavi :  
O colle membra debili e tremanti  
Preme odiose piume : e ferve , e langue  
Con interrotte voci appena intese.

Quegli di sue ricchezze antiche, o nuove ,  
Da sè raccolte, o pur dagli avi illustri ,  
Della sua fama, e del su' onor superbo ,  
E da folta seguito ed umil turba ,  
Anzi da numerosa e lunga greggia  
Di proprj servi, e di ministri eletti ,  
O pur di lusinghieri e finti amici ;  
Esce dell' alto suo dorato albergo ,  
E torna poi con orgoglioso fasto :  
Ed uscendo, e tornando, invidia, e sdegno  
Muove nel primo, e nell' estremo occorso .  
E d' ogn' intorno vede all' alte porte  
Accorrer gente, ch' ivi adduce, e tragge  
Grazia, prezzo, favor, mercede e cibo .  
Alle ricchezze alta possanza arroge  
Di libera città governo, impero  
D' armate squadre, e dagl' invitti Regi  
Onor concesso, e potestà sublime ,  
E peregrina guardia, in lucid' arme  
Temuta, e fiera, e'n disusata foggia :  
Quinci 'l timore, o di gravoso esiglio ,  
O della povertà spogliata e nuda ,  
O di tenebre oscure in carcer tetro ,  
Di gravi ceppi, o pur d' orrida morte ,

La plebe, e i cavalier perturba ed ange.  
 Ma che? ló spazio di una breve notte,  
 Fianchi, stomaco, febbre ardente e grave  
 L'assale e doma, e da sì lieto stato,  
 Da sì sublime altezza, anzi dal mondo  
 L'infelice Signor rapisce a forza;  
 Dispogliando repente a lui dintorno  
 Di questa vita la dipinta scena:  
 E tanta maestà sparir confusa  
 Ratto si vede, e quasi in sogno, o'n ombra.  
 Così rassembra un fior languente e vile  
 La gloria de' mortali, alta e superba  
 Pur dianzi: or di fortuna è giuoco, e scherno.  
 Ma colle cose, onde la vita e'l pasto,  
 Aver poscia dovean gli egri mortali,  
 Prodotto fu micidiale il toscano.  
 Nacque col grano la cicuta insieme;  
 Con gli altri cibi immantinente apparve  
 L'elleboro, e'l color fu bianco, e negro.  
 Apparve noto alla matrigna ingiusta  
 Poi l'aconito: e non rimase occulta  
 La mandragora in terra: e non s'ascose  
 Il papaver, che sparge'l grave succo.  
 Dobbiam dunque accusar la mano eterna,  
 Che fece 'l mondo, e vi produsse in terra  
 Quel, che la vita poi guasti, e corrompa?  
 Ma pensar non dobbiam ch' al ventre ingordo  
 Tutto debba servire, empiendo'l sacco,  
 O lusingar con sua dolcezza il gusto.  
 Perch' ogni cibo preparato, od esca  
 Nota s'offerse, ed opportuna e pronta:  
 Ed ha ciascuna e la ragione, e'l modo,  
 Ond' ella giovi. E se del tauro il sangue

Fu già veleno a te , famoso duce ,  
Che pria vinto fugasti 'l Re de' Persi ,  
Poi te medesimo al suo poter soggetto  
Far non sdegnasti , e la tua patria antica ;  
Dovea però quell' animal robusto ,  
Che si destina al gioco , ed all' aratro ,  
E 'n molti usi ci giova , e 'n molti modi ,  
Non esser nato ? od esser nato esangue ?  
Non hai ragione , onde tu schivi , o fugga  
Quel , che ti nuoce , e 'l tuo migliore elegga ?  
Le mansuete e semplicitte agnelle ,  
O pur le capre , abitatrici alpestri  
Degli alti monti , e dell' incolte rupi ,  
Sanno schivar quel , che le affligge , e nuoce ,  
Discernendo col senso . A te s' aggiunge  
Col senso la ragion , celeste dono :  
E lunga insieme esperienza , ed arte .  
Ma da quel , che ci nuoce , anco sovente  
Util si tragge ; e 'n pro si volge 'l danno :  
E giovevole altrui sovente appare  
Quel , ch' è dannoso agli altri . E 'n questa guisa  
Il mal col bene si contempra , e mesce ;  
Talchè nulla è da Dio creato indarno .  
La cicuta agli storni è caro cibo ;  
Nè ( benchè freddo ) nuoce al caldo corpo  
Del picciolo animal . Ricerca ancora  
La pernicé 'l veratro , indi si pasce :  
Tai son le tempre , onde si schiva 'l danno .  
La mandragora , e l' oppio il sonno allice ;  
Ma giova ancora alla virtù languente  
Delle famose donne , e degli eroi  
Vinti dal mal , benchè dall' arme invitti .  
Del buon veratro il buon remedio antico

È nella filosofica famiglia  
In pregio ancor ; perch' egli punge, e desta  
L'ingegno usato alle quistion profonde ;  
Come di Preto già sepper le figlie,  
E'l forsennato Alcide, e quel famoso,  
Ch'al buon Pericle fu maestro, e duce.  
E la cicuta ancor rabbiosa fame  
Rintuzzando reprime. Or volgi adunque  
L'accuse in grazie : e Dio ringrazia, e loda,  
Che deriva dal mal sì pronto 'l bene,  
E dalla morte ancor la vita ei trasse.  
E non pensar ch'oltra l'impero, e 'l suono  
Della sua voce, generare ardisca  
Disdegnosa la terra audace parto ;  
Benchè la folle antichità la finga  
Madre di fieri mostri, e di giganti.  
Ma l'infelice e sventurata felce,  
Che non produce mai frutto, nè fiore,  
E l'infecundo loglio uscìr prodotte  
Dal suo proprio principio ; e non altronde  
Corrotti, e trasmutati in altra forma :  
E di coloro ebber sembante immago,  
Di cui dovean poi le parole, e i sensi  
Germogliar nelle sacre antiche Carte  
Inutilmente, e mescolati al vero  
Farlo men puro, e men sincero in parte :  
Siccome avvien, quando a progenie illustre  
L'illegittima prole insieme è mista.  
Anzi 'l Signore istesso i suoi perfetti,  
Ch'ebbero in lui costante e salda fede,  
Poi rassomiglia a quel cresciuto seme,  
Ch'abbia prodotto alfin maturo il frutto.  
E già per adempir l'eterna legge

Della sua voce , e 'l suo sovrano impero ,  
In un momento avea la madre antica  
Maturati nel grembo i cari germi .  
Eran fecondi già gli erbosi prati ;  
E'n guisa omai di tempestoso mare  
Ondeggiavan di spiche i verdi campi .  
Ogni erba , ogni virgulto , ogni arboscello ,  
Ogni umil pianta , e colle foglie eccelse  
Ogni alber più frondoso , e più sublime ,  
E ciò , che per nodrirne , o per altr' uso  
Della vita mortal germoglia , e cresce ,  
Era già sorto ; e verdeggiando in alto  
Con larga copia empieva 'l fertil grembo  
Dell' ampia terra ; e d' importuna pioggia  
Non si temea , nè d' improvviso turbo ,  
O di sonora e torbida tempesta :  
Chè non potea dell' inesperto e pigro  
Neghittoso cultor l' indugio , e l' ozio ,  
O la sua tracotanza , od aria impura  
E stemperata , o fulmine , o procella ,  
Od altro sdegno pur del cielo irato ,  
Nuocer al già maturo e dolce frutto ,  
O danno fare all' ondeggianti spiche .  
Nè dell' aspra sentenza il gran divieto  
Della terra impedia la copia ancora :  
Ch' erano allor più antichi i varj frutti  
Del peccar nostro , e di vetusta colpa ,  
Ond' a sì duro , e faticoso culto  
Siam condannati , ed a ritrarne 'l cibo  
Collo sparso sudor del proprio volto .  
E tutti ancora al suon dell' alta voce  
I boschi verdeggiâr con denso orrore  
Di folte piante , e d' intricati rami :



E quelli, che drizzar le verdi cime  
Sogliono al ciel con più sublime altezza,  
Cedri odorati, abeti, pini, e palme,  
Premio de' vincitori; o pur cipressi  
Imitatori dell' antiche mete.  
Gli umili ancor, come i ginepri, e i salci,  
Dispiegavano omai la verde chioma.  
E quelle piante ancor, di cui s' ordiya  
Nobil corona all' onorate fronti,  
Dico le rose, e i sacri allori, e i mirti,  
Sorgendo insieme frondeggiar repente,  
Con sue proprie virtù distinte, e scevre,  
Quasi di varie note in varj modi  
Da mano eterna a lor notizia iscritte.  
Ma solamente allor ne' primi tempi  
Senza que' suo' pungenti, ispidi dumi  
Spiegò le foglie la purpurea rosa.  
Alla bellezza poi del vago fiore  
Aggiunta fu la dura acuta spina;  
Perch' al nostro piacer sia presso'l duolo,  
E ci rammenti 'l peccar nostro antico,  
Per cui fu condannata ( e ben convenne )  
A partorir la terra ortiche e spine.  
Ma come avvien ch' a quel divino impero  
Molte, quasi ritrose e ribellanti,  
Neghino ubbidienza in fare 'l frutto?  
E non sien nate ancor del proprio seme?  
L' arbore, onde già cinse 'l crine incolto  
( Siccom' è vecchia fama ) il forte Alcide,  
Or biancheggiar si vede, or negra appare:  
Ma pur frutti non fanno o queste, o quelle.  
Sono infecondi ancora il salce, e l' olmo;  
Ma ciascuna ha di lor suo proprio seme,

Come vedrai, se ben riguardi, e pensi,  
Che soggetto alle foglie è un picciol grano,  
Misco nomato già dal Greco industrie,  
Che pose molto studio, e molta cura  
In fare i nomi, e fabbricelli, e finse:  
E questa ha forza pur di seme occulto,  
Come hanno l'altre ancor, che da radice  
Sogliono germogliar; ma legge impose  
L'eterna voce alle più degne e conte,  
Di cui far volle Iddio memoria illustre:  
Come la vite, e la tranquilla oliva,  
Di cui l'una produce 'l dolce vino,  
E l'altra l'olio: e 'l vin conforto, e gioja  
È de' più dolorosi afflitti cori:  
L'olio ci fa lucente, e dieto 'l volto.

Ma chi potrebbe annoverar, parlando,  
Tante, e sì varie di virtù segreta,  
E di sembianza, e da sì varie parti  
Traslate piante, e peregrine illustri,  
O nostre pure, le sott'al nostro cielo  
Cresciute, od in selvaggia orrida parte,  
O tra le mura pur del proprio albergo,  
Che fanno istoria sì famosa e lunga?  
Basta la vite sol, che'n alto stende  
Le torte braccia, e con frondosi giri  
All'olmo amica si marita e lega;  
Basta la vite solo a farci accorti  
Di nostra vita; e di natura esempio  
A noi si mostra, anzi è più degna immagine  
D'immagin naturale, o di celeste  
E rassomiglia umilmente altera  
Della madre natura il Padre eterno,  
Padre del cielo, o pur l'eterno Figlio,

Ch'a se stesso di vite 'l nome impose;  
 E coltor nominò, parlando, il Padre:  
 E noi, per fede nella Chiesa inserti,  
 Di chiamar si degnò sarmenti, e tralci;  
 Perocch' a noi, com' alla fertil vite,  
 Conviensi, o come alla feconda oliva,  
 Producer largamente i dolci frutti,  
 Senza spogliar giammai per tempo, o caso,  
 Della sperauza non terrena 'l verde;  
 Ma con sempre fiorito e lieto aspetto  
 Rassomigliarla, e verdeggiar nell'opre;  
 Ed offerirne a Dio la gloria, e 'l merto,  
 Ch'è divino cultor di pura mente.

Ma sono in dignità vicine a queste  
 Quelle felici piante avventurose,  
 Che della madre sua son quasi immago;  
 La qual è nel cipresso, e nella palma  
 Rassomigliata: e d'odorato cedro,  
 E di platano ancor non prende a sdegno,  
 O pur di mirra la sembianza, e 'l nome.

Ma pur queste medesme, ed altre ancora  
 Utili sono a' magisterj, all'arte  
 Di nostra vita, e quasi a ciò prodotte  
 Dalla natura, anzi dal Fabro eterno  
 Colla natura insieme allor create  
 Altra par nata agli edificj eccelsi:  
 Altra a tesser di sè le navi, e i carri:  
 Altra a far lance, o pur saette, ed archi,  
 Armi temute nell'orribil guerra:  
 Altra ci nacque destinata al foco:  
 Altra a far ombra a' peregrini erranti  
 Nel mezzo-giorno, od a coprir d'intorno  
 Colle ramosè braccia i dolci fonti,

O pur le mense fortunate appieno .  
Ma che sia proprio di ciascuna , o come  
L' una dall' altra si distingua , e parta ;  
O quai dentr' alla rozza orrida scorza  
Sieno amori secreti , ed odj occulti ;  
È studio forse d' ozioso ingegno .  
E 'l ricercar qual nel profondo grembo  
Dell' ampia terra le radici estenda :  
Qual nel sommo di lei s' appigli appieno :  
Qual dritta nasca , e sopra un saldo tronco  
Lieta s' avanzi , e s' avvicini al cielo :  
E qual cresca , le braccia e i piè distorta ,  
E 'n molti rami si divida , e parta :  
E qual umil serpendo , a terra inchine  
Le verdi fronde , o non ardisca alzarsi  
Senza 'l fido sostegno , a cui s' apprenda ;  
Cura oziosa è pur di vana mente .  
Ma quelle , che diverse , e quasi sparse  
Per l' aria son con molti rami intorno ,  
Sogliono aver ancor profonde a dentro  
Le sue radici assai distese in giro :  
Perchè natura stabilisce , e fonda  
Delle superne parti il grave peso  
Incontra 'l mormorar di Borea e d' Austro .  
Nella nativa ancora incolta scorza  
È gran divario . Altra l' ha rozza ed aspra :  
Altra men dura : altra più molle e liscia ;  
Altra d' una corteccia appar contenta :  
Altra di molte sì ricopre , e veste .  
Ma quel , che meraviglia in vero apporta ,  
È che ritrovi in lor ( se ben riguardi )  
I diversi accidenti , e i varj esempj  
Di gioventute , e di vecchiezza umana .

Perchè le piante, ancor novelle e verdi,  
Han polita la scorza, e quasi estesa .  
Ma s'addivien che per molt'anni invecchi,  
S'empie di rughe, ed increspata inaspra .  
Ed altre germogliar recise, e tronche  
Sogliono : ad altra, nel troncato, il ferro  
Apporta quasi inevitabil morte .  
Altra fu già, ch'impetuoso turbo  
Dalle radici sue divelse, e poscia  
Ella risorse, e s'appigliò di nuovo  
Nel duro grembo dell'antica madre ;  
Siccome ben due volte almeno avvenne  
Ne' campi di Farsaglia, e'n altra parte .  
Altra non pur, come si scrive e conta,  
Nella medesima terra anco s'apprese :  
Ma fu talvolta che reciso ed arso,  
Il pino trapassò di selva in selva:  
E verdeggiò tra le robuste querce:  
Miracol raro di natura e grande,  
Se meraviglie fa l'alma Natura .

Ma chi riguarda, come'l buon cultore  
I vizj curi dell'inferme piante,  
E dell'egra Natura in lor corregga  
Varj difetti, e gli trasmuti in meglio;  
Di curar se medesimo apprenda'l modo,  
Il bel pomo Affrican, che'n molle scorza  
Mille quasi purpuree e bianche gemme  
Asconde, e copre, e poi le sparge aperte,  
Onde l'arida sete estingua in parte ;  
L'acido suo sapore in dolce succo  
Cangia sovente. E'l mandorlo d'amaro  
Dolce diviene, e l'amaror maligno  
Affatto lascia, se forato è il tronco

Alle radici, e dentro 'l foro infitto  
Di pece un cuneo ei ricevendo accoglie  
Nelle pingue midolla . E l' orzo ancora  
È medicina alle frondose piante ,  
E le fa belle oltra misura, e liete :  
Tanto può l' arte del cultora industre !  
Ma s' egli è neghittoso , e pigro all' opre ,  
Per negligenza di coltura , e d' arte ,  
Gli alberi vanno ognor di male in peggio .

Altri mutano ancor colore , e forma  
Senza l' ajuto di cultore amico .  
E la candida pioppa in negro tinge  
Le bianche foglie : e si trasmuta in loglio  
Sovente 'l lino : ed il sisimbro in menta  
Per soverchia coltura ancor si volge .  
Così l' animo ancor , se studio , o cure  
Delle sue macchie nol polisce , e terge ,  
Perde 'l natio candore , e tutto anuera ,  
Ovver di grande egli diviene angusto ,  
E d' alto , basso , e se medesimo inchina :  
Ma per culto s' innalza , e lieto aspira  
Già quasi al cielo , e se medesimo avauza .  
Dunque di coltivar l' umana mente  
Apprendano i mortali , e i varj morbi  
Sanar dell' alma in sè languente ed egra .

Or chi potrebbe annoverar parlando  
I varj frutti , o dimostrar distinti  
I colori , i sapori , i proprj effetti ,  
E la propria virtù mal nota al gusto ?  
Non sol mille maniere , e mille forme  
D' arbori fanno i frutti in mille guise ;  
Ma in una sorte istessa , e'n una parte  
Molta varietà s' osserva , e mira

Di color, di figura, o pur di sesso .  
Siccome nella palma altri ritrova  
Dalla femmina sua distinto 'l maschio;  
Perchè com' ella sia commossa, e spinta  
D' interno amor, quasi le braccia stende,  
E brama al suo marito esser congiunta .  
Ed il medesimo avvien tra fico, e fico:  
Perchè 'l selvaggio a quel, ch' alberga, e nasce  
Fra le rinchiuse, e ben guardate mura,  
Si pianta appresso; o pur si lega e stringe  
L' uno coll' altro frutto; e 'n questa guisa  
L' infermità si cura; e si ritiene  
Ch' egli non caggia alfin disperso, e guasto .  
Qual di Natura è questo oscuro enigma?  
Forse 'n tal modo ella c' insegna, e mostra  
Che dagli strani, ancora a noi congiunti,  
Virtù s' acquista alle buon' opre, e ferma  
Costanza . Adunque Italia omai rimiri,  
Italia ancor languente, ancora inferma,  
Viepiù che 'n guerra, in neghittosa pace,  
Che l' interno suo mal non vede, o sente;  
Miri gli orridi monti, e 'n loco alpestro  
Cerchi la gente orribile e selvaggia:  
Quinci 'l tenero suo, che langue, e cade,  
Anzi 'l morbido suo confermi, e 'nduri  
Per unione, o per esempio almeno .  
Ma in niun peggior modo, e più spiacente  
Traligna, e perde la robusta pianta  
Il suo vigore, e la sua prima forza,  
S' egli addivien ( come sovente incontra )  
Che 'n femmina di maschio egli si cangi .  
E quindi l' uomo ancor si guardi, e schivi  
D' ammolir, quasi donna, il cor robusto,

Che Natura gli diè , tra i vezzi , e gli agi ,  
Per ozio , per diletto , o per lusinga .  
Ma fra le piante ancor distinte e scevre ,  
Natura amica amor vi pose , e pace :  
Pose fra l' altre inimicizia , ed ira .  
Il bel pomo gemmato , e 'l verde mirto ,  
O pur il mirto , e la feconda oliva  
Son per natura amici , e 'n breve spazio  
Piantati appresso senza oltraggio e danno :  
Ma pur la dolce vite , e 'l dolce fico  
Avversi sono oltra misura , e 'n festi .  
Chi 'l crederebbe ? e tu Natura insegni  
Che tra ' buoni talvolta è sdegno ; e guerra .  
Ma si marita ancor la vite e 'l fico ,  
Come addivien , quando fra regno e regno  
Quetan le nozze l' odiosa guerra .  
E chi 'l marito allor disturba , e svelle ,  
Langue la sua consorte in breve , e muore ,  
Nobile esempio dell' amore umano ,  
E di fe marital costante e salda .  
Ma 'l caolo , s' alla vite s' avvicina ,  
Tempra quel generoso e grande spirto ,  
Onde poscia 'l suo vino avvampa , e ferve ,  
E giova agli ebbri : in cotal guisa ammorza  
L' interna fiamma fervida e fumante .  
Ma d' innocenza han sovra gli altri il vanto  
Il bel pomo granato , e 'l dolce melo ;  
Nè fanno ad altra pianta oltraggio , od onte .  
Ed innocente 'l pino innalza , e spande  
La chioma al cielo , ed ampio spazio adombra  
Con larghi crini , e colle braccia estese :  
Picciol loco sotterra ingombra , e prende



Colle radici, e sott'all' ombra amica  
Verdeggiano sicuri il mirto, e 'l lauro.  
Sott'all' ombra così di Re possente,  
Che di tesoro ingordo, o di terreno  
Non si dimostra, e non s' usurpa a forza  
De' suo' vicini l' occupata parte,  
Crescon molti sovente in lieta pace:  
E fiorisconvi ancor gli studj, e l' arti  
Dell' eloquenza, e i meritati onori.  
Vi sono piante di natura incerta,  
E di gemina vita in acqua, e 'n terra.  
La mirica è fra queste, e spesso abbonda  
Ne' solitarj luoghi, e ne' deserti;  
Ne' laghi, e negli stagni ancor ci nasce,  
Sembiante a quei, che variar sovente  
Soglion le parti, e d'un in altro campo  
Seguir fortuna, e d'un Signore all' altro:  
Per natura maligni, e per costume.  
Ma delle piante ancor chi tace'l pianto?  
Chi può tacer le lagrime stillanti  
Dalle ruvide scorze? e i vivi umori  
Lucidi, trasparenti, insieme accolti?  
Sparge dal legno suo tenace e lento  
Sue lagrime 'l lentisco; e' l dolce succo  
Fuor versa ancor di lagrime odorate  
Il balsamo; arboscel pregiato e caro  
Nel regno degli Ebrei. Ma 'l verde Egitto,  
E l' Affrica arenosa ancora 'l pianto  
Della ferula vide. Il chiaro elettro  
È lagrimoso umor, che sparso cade  
D'arbor famoso, ch' un bel pianto impetra.  
Ma pur troppo 'l parlar s' avvanza, e cresce,

E negli aperti e smisurati campi  
Della terra e del mar confinè, o freno  
Non trova al corso; ond'ei disperso, errante  
Per le cose minute andria vagando;  
In cui sì grande appare, e sì possente  
Dio Creator, che fece ancor l'eccelse.  
Dunque fia d'uopo di fermarlo, avvinto  
Dalla necessità, ch'è dura e salda,  
Prima ch'alla fatica il breve giorno  
Manchi di questa mia vita caduca.  
Voi, che mirate le diverse piante  
Negli orti, e nelle selve, o pur ne' monti,  
Nelle paludi ancora, e negli stagni,  
O pur dell'Eritreo nel rosso grembo;  
E vaghegiate i verdi tronchi, e i rami,  
E le fiorite lor frondose chiome;  
Nel poco omai riconoscete'l molto:  
E col pensiero a brevi e scarsi detti  
Gran meraviglie ancor giunger potreste,  
Pensando a quel Signor, che fece'l mondo  
Meraviglioso di lavoro e d'arte.  
Lo qual disse: Germogli ancor la terra  
Il legno, che produca'l dolce frutto  
Sovra la terra. Allor all'alta voce,  
Come paléo, che nel suo ferro affisso,  
Alle prime percosse ei va rotando,  
E con molte sue rote in sè ritorua;  
Così la terra va girando a cerchio  
Le sue stagioni; onde si spoglia, e veste,  
E i cari frutti suoi produce, e serba.  
Chè pur la sferza con divina voce  
Quel, che comanda alla natura, al cielo;

Perch' ella d'anno in anno i certi giri  
Volga sembianti al primo. Alfin gli adempia,  
Quand' avrà fine 'l tempo, e fine 'l mondo,  
Ned ella sola avrà quiete, e pace:  
Ma i cieli avranno ancor riposo eterno.

---

LE  
SETTE GIORNATE  
DEL  
MONDO CREATO

---

GIORNATA QUARTA

IN CUI FURON CREATI IL SOLE, LA LUNA E LE STELLE.

ARGOMENTO

*Con bella similitudine dice che dal mirar le cose celesti deve la mente inalzarsi a considerar la creazione loro, ed a narrarla: che ciò ardisce di fare, scorto da Mosè. Mostra il desiderio che ha di narrar molte cose, onde s'inalzerebbero gli uomini a conoscere Dio, e i beni celesti. Epiloga le opere de' primi tre giorni, e cominciando a narrare quelle del quarto, nella creazione del Sole e della Luna allegoricamente tocca il mistero dell' Incarnazione. Mostra che fu la luce innanzi al Sole ed alle stelle, da cui la divide, coll' esempio del fuoco, la natura del quale sarà divisa nel giorno del Giudizio. Segue colla dissomiglianza tra il Sole e la Luna, e perchè Dio li dipartisse nel giorno, e nella notte. Mostra come diversamente risplendano questi due Pianeti: come tutte le stelle insieme sono ad essi inferiori; come di quelli fosse da Dio temprato l'ardore, e discendendo alla Luna, applica l'instabilità di lei alle ricchezze, agli onori terre-*

*ni, ec. Adduce, e riprova la somiglianza del Sole e della Luna alle due parti dell'anima: e mostra come la parte agente fosse creduta Dio. Dice la varietà della Luna esser giovevole, da essa derivando la causa della commozione de' venti, e dell'agitazione del mare. Prosegue a dire che nel tempo stesso furono fatte le stelle, e reca la differenza tra quelle e le comete. Riprova l'opinione degli antichi sulla via lattea; assegna breve tempo alla Cometa regia; nè vuole che in ogni luogo appaja, e che sempre sia nociva. Afferma che la stella de' Magi fu opera nuova di Dio, Narra la separazione fatta tra il Sole, e le Stelle, alle quali ascrive diverso corso e fine: confuta il parere d'Aristotele circa il numero e l'ufficio delle Intelligenze, e con l'esempio dei Re terreni, mostra che debbono essere infinite; e che di continuo s'accrescono le anime in cielo per mezzo del Battesimo. Segue, descrivendo il corso de' cieli: forma l'anno, costituito di dodici mesi, ed espone che cosa esso sia, variandosi le sue parti dal vario corso del Sole: il quale, or con allontanarsi, ora con farsi vicino, cagiona non meno l'arsura, ed il freddo, che la diversità de' giorni e delle notti. Descrive l'Eclittica, da cui dice non uscire il Sole, indicando la dritta via della virtù. Paragona il mancamento di luce talvolta nel Sole allo splendore della Fortuna; e dicendo che Dio solo non patisce tal difetto, accenna l'eclissi nella sua morte. Adduce le opinioni di varie Sette intorno al nascere, al cadere, ed al variare del corso di ciascun Pianeta, le quali tutte riprova. E concludendo da alcuni segni del Sole e della Luna prevedersi la condizione de' tempi, ascrive il tutto alla volontà di Dio.*

## GIORNATA QUARTA

---

Quel, che rimira le contese, e i pregi  
Dei lottatori, o di chi leve al corso  
Le membra ignude in dì solenne affretti;  
O di guerrieri pur l'impresе e l'arme,  
Diverse in largo campo, o 'n chiuso arringo,  
E i duri incontri in torneamento, e 'n giostra;  
Sente in se stesso un movimento interno,  
Ond' è commosso, e concitato insieme  
Con quei, che fan tra lor dubbio contrasto:  
E col suo proprio affetto inchina, e pende  
Più sempre ad una parte: e brama, e spera  
La vittoria da quella: e spesso innalza,  
Per rincorar i suoi, la voce, e 'l grido.  
Così chi di celesti obietti eterni,  
E delle cose smisurate e grandi,  
Mira le meraviglie; o pure ascolta  
Quel, ch' ogni stima, ogni giudizio avanza  
Dell' inerrabil sapienza ed arte;  
Convien che seco, anzi in se stesso apporti  
Gli impeti interni, e 'l vivo ardore, e 'l zelo  
Fervido, a contemplar rivolto e fiso  
Tai cose e tante, in pochi giorni al suono  
Fatte della divina, eterna voce.  
E dee con ogni forza insieme accolta,  
Come compagno, e come fido amico,  
Trovarsi nel contrasto, e dar aita,  
Perchè non si nasconda, e non s' adombri

La verità: ma senza inganni, o falli  
Risplenda, e di sua luce i cori illustri.  
Ma che dico? ed a chi ragiono, e parlo?  
Mentre in sì faticosa e giusta impresa  
Quasi ardisco di porre i cieli in lance,  
E pesar l' universo appeso in libra,  
Le prime opre narrando, e i primi giorni,  
E i natali del mondo: e i primi, e gli alti  
Principj suoi non ricercando a caso  
Fra le menzogne della Grecia antica;  
Dove per suo voler s' accieca, e perde  
Altri, filosofando, il dritto lume:  
O pur nell' Accademia, e nel Liceo:  
O nell' error del tenebroso Egitto;  
Ma da colui, che fuor ne trasse, e scorse  
I fidi suoi per mezzo 'l mar sonante.  
Egli mi tragga ancor sicuro a riva  
Da questo sì turbato e sì profondo  
Mar d' ignoranza, e di superbia umana.  
Anzi pur tu, che lui rassembri, o Padre  
Sommo, e rinnovi 'l primo e santo esempio;  
Tu, che somigli lui, somigli ancora  
Il Re del cielo, ond' ei fu quasi immago,  
Ma pur nascosa fra gli orrori e l' ombra  
Del secol prisco; e tu se' l' altra or vera  
Spirante immago, e simulacro illustre  
Dell' alta gloria sua, che nulla adombra,  
Onde co' raggi suoi riluci, e splendi.  
Piacciati tanto al mio turbato ingegno  
Compartir di quel santo e puro lume,  
Che trasfuso da te, conduca, e scorga  
L' alme gentili, e i pellegrini spirti.  
E se giammai gli occhi levarò in alto

In bel sereno lucido, notturno  
All' immortal beltà dell' auree stelle,  
Pensando all' opre del Fattore eterno;  
Chi è colui, che fece 'l cielo adorno,  
E tutto 'l variò, quasi dipinto  
Con sì diversi fior di luce e d' auro:  
E come nelle cose esposte a' sensi  
Necessità tanto 'l piacere eccede:  
E se 'n tal guisa fur mirando apprese  
Del sommo Dio le meraviglie eccelse:  
E da quel, che si vede, e scopre agli occhi,  
Fur note poi l' altre invisibil forme;  
Posson ben questi empier le sedi intorno  
Di questo sacro a Dio teatro, e i gradi,  
Ove la gloria sua si narra, e canta.  
Oh! possa io pur, siccome guida e scorta,  
Ch' ignoto peregrin conduce intorno,  
E gli edificj, e le mirabili opre  
Di famosa città gli addita, e mostra,  
Così condur le peregrine menti  
De' mortali quaggiù, mai sempre erranti,  
Alle sublimi meraviglie occulte  
Di quest' ampia città: di questa, io dico,  
Città celeste, ov' è la patria antica  
Di noi figli d' Adamo, e l' alta reggia,  
In cui gli eterni premj il Re comparte.  
Ma poi scacciati in doloroso esiglio  
Fummo dal micidial Demon superbo,  
Che pria dolce n' adesca, e poi n' ancide  
D' eterna morte, e 'n servitù n' adduce  
A' duri lacci del peccato avvinti  
Con nodi di fortissimo adamante.  
E qui potran veder sicuri e certi,



Della nostra immortale e nobil alma  
L'alto principio, e la celeste origo,  
E quella, che repente indi n'assalse,  
Orrida, spaventosa e fera morte,  
Che del peccato è dolorosa figlia:  
Del peccato, ch'è prole; e primo parto  
Del superbo Demonio, a Dio ribello,  
Principe di malizia, e quasi fonte,  
Ond'ogni mal fra noi si versa, e spande.  
Qui conoscer potran se stessi ancora;  
Che per natura son terreni e frali;  
Ma pur della divina e santa destra  
Dell'eterno Signor fattura ed opra:  
E conoscendo le medesme alzarse  
A conoscer Iddio, che fece 'l tutto.  
Ed adorare 'l Creator del mondo,  
E servire al Signor, dar gloria al Padre:  
Amar quel, che ci nutre, e ci conserva,  
Lodar quei, ch'i suoi beni a noi comparte,  
Principe a noi dell'una, e l'altra vita  
Caduca, ed immortale in terra, e 'n cielo,  
Apprender qui potranno. E sazi e stanchi  
Non saran mai di celebrarlo a prova;  
Perch'ei co' doni, onde arricchisce, e illustra,  
E fa lieti quaggiù gli egri mortali,  
Conferma ancor le sue promesse antiche  
De' tesori celesti, e dell'eterno  
Regno divino, ove ne chiama a parte;  
E l'umana speranza innalza, e folce,  
Che sempre per se stessa a terra serpe.  
Ma se le cose, al variar de' tempi  
Quaggiù soggette, son pur tali e tante,  
Quali e quante fien poi l'eterne in cielo?

E se quel , che si vede , agli occhi nostri  
Piace cotanto; or quai saranno alfine  
Gl' invisibili oggetti all' alta mente?  
Se del ciel la grandezza in guisa avanza  
Ogni misura dell' umano ingegno ,  
Chi la natura senza fine eterna  
Fia che comprenda ? E s' egli è pur sì bello ,  
O pur sì grande e sì veloce 'l Sole ,  
E sì ordinato ne' suo' obliqui giri ,  
Sì moderato al mondo , e sì lucente ,  
In guisa d'occhio , che l' adorni e illustri ;  
Se mai della serena e chiara vista  
Non ci lascia , partendo , appien contenti ;  
Bench' egli pur soggiaccia a tarda morte ,  
Quando che sia : deh ! qual bellezza eterna  
Nel gran Sol di giustizia altri contempla ?  
Se sol non veder questo al cieco è pena ;  
Qual sarà pena al peccatore ingrato  
L'esser privo d'eterna e vera luce ?

Era già fatto innanzi 'l primo cielo ,  
E la terra , e la luce ancor creata ;  
E già distinta era la notte , e 'l giorno :  
Ed era fatto ancor quel cielo appresso ,  
Che dalla sua fermezza 'l nome prende ,  
Confine estremo del sensibil mondo :  
E l' arida pur dianzi occulta e immersa  
Tutta nell' acqua , era scoperta in parte  
Dall' ondeggiante umore : e 'nsieme accolte  
Eran già l' acque nel lor proprio loco .  
Pieno la terra omai de' proprj parti  
Aveva 'l grembo , e di fecondi germi ,  
Tutto d' erbe , e di fior dipinto e sparso :  
E frondeggiava dell' ombrose piante

La verde chioma ; e pur ancor non era  
Il Sole , ovver la Luna : e quel nomato  
Non era della luce eterno padre ,  
E padre delle cose , e quasi fabro ;  
Di quelle , dico , che produce e nutre  
La madre terra : e 'l vano e falso errore  
De' mortali , che 'l senso inganno , e guida ,  
Quasi fallace e lusinghiera scorta ,  
Non l'avea fatto Dio . Ma l'opre illustri  
Avea fornito Dio del terzo giorno ;  
E dava omai lieto principio al quarto .  
E , sien fatti ( diss' egli ) i duo gran lumi  
Del fermo cielo : e questo , e quel risplenda  
Sopra la terra : e sia diviso e scevro  
In disparte del giorno , ed in disparte  
La metà della fredda oscura notte .  
Così diss' egli ; e fece i duo gran lumi .  
Ma chi disse ? e chi fece ? Or non intendi  
Della doppia persona il grande , occulto ,  
Ineffabil mistero , e 'nfusa e sparsa  
La sacra istoria di saper profondo  
Rivelato per grazia a' vecchi Padri ,  
Che nell' antiche carte ancor s'adombra ,  
Quasi per nube , e ne si vela in parte ?  
E non conosci ancor dell' alta voce  
Quanto giovi a' mortali il santo impero ?  
Risplendan , disse Iddio , sovra la terra ,  
Per illustrarla , e l'agghiacciate membra  
Riscaldar col vital temprato foco .  
Così diss' egli ; ed ab eterno impose  
Che 'l Sole i raggi suoi spargesse al giusto ,  
Ed all' ingiusto , ch' all' ingiusto ancora  
Volle giovar , chi di giovar c' insegna :

E negl' iniqui ancora ei sparge e versa  
I suo' beni, e le grazie in ciel cosparte,  
E trasfuse dal Sole, e dalle stelle.  
Nè fu nelle parole, o pur nell' opre  
Discorde a se medesmo 'l Padre eterno,  
Perch' ei primier creò la bella luce;  
E poscia 'l Sol. Fu senza 'l Sole adunque  
La chiara luce? e senza Sole, o stelle?  
Fu certo prima. E come 'l corpo all' alma  
E come serve 'l carro al proprio auriga;  
Così alla prima luce i duo gran lumi,  
Fur dati, ond' ella risplendendo apparse,  
Perch' ella da se stessa agli altri ingegni  
Prima risplende, ed alle pure menti,  
Intelligibil parto, e quasi eterno.  
Poi sopra 'l doppio carro a' vaghi sensi  
Nel dì riluce, e nell' ombrosa notte.  
Nè mai di carreggiare è stanca, o tarda  
Per le strade lassuso oblique e torte.  
Fu dunque pura luce innanzi al giorno,  
Che poi di raggi adorno il Sol distinse;  
Anzi Dio stesso separar la luce  
Dalle tenebre volle, e dipartilla:  
Ma comandò che separasse il Sole  
Il chiaro giorno dalla notte oscura;  
Perch' alla nobil mente egli distingue  
I puri oggetti, e poscia al Sol comanda  
Che gli mostri divisi a' sensi erranti;  
Ed alla bianca Luna ancor ministra  
Del suo splendore; e vuol che questo, e quella  
Il tempo, e l' ore in spazio equal comparta.  
Osiamo adunque senza inganno, o tema,  
Almen coll' animoso alto pensiero

A separar dalla sua luce il Sole ,  
Come nel foco si divide , e parte  
Quel di lui, che n' infiamma, e quel , ch'illustra.  
E già 'l divise con mirabil vista  
Iddio , quand' egli al rubo il foco impose ,  
Lucido assai , dal suo splendor disgiunta  
L'altra propria virtù , quella , ch' incende ,  
Che rimase oziosa , allora occulta :  
Tanto è 'l poter della divina voce  
Che può del foco risecar la fiamma !  
Anzi quando avverrà ch' i premj eterni ,  
E le pene compartà ; allor del foco  
Fia la natura alfin divisa e scevra ,  
E fia la luce destinata al giusto ,  
Perch' ei ne goda ; e l'altra ardente forza  
A punir l' empio giù nel cieco Inferno .  
E 'l variar dell' incostante Luna  
Il medesimo ancora insegna, e mostra  
Colle cangiate sue diverse forme .  
Perchè mentr' ella scema , e 'l lume perde ,  
Tutto già non consuma 'l bianco volto ;  
Ma de' suo' rai la candida corona  
Con varia immagine ora ripiglia , or lascia :  
Onde conoscer puoi ch' assai diverso  
Il suo corpo è da quello , ond' ei s' illustra .  
Il somigliante ancor nel Sole avviene ;  
Ma 'l Sole il lume suo , ch' è preso altronde ,  
Poich' una volta ei se n' adorna , e veste ,  
Mai non depone ; ella del lume altrui  
S' ammanta spesso , e spesso anco si spoglia  
Con umil vista , e la sua vece alterna .  
In questa guisa a duo' gran lumi impose  
Che da lor fosse dipartito 'l mezzo ,

Del chiaro giorno , e della notte 'l mezzo ,  
Perchè 'nsieme non sian confusi e misti ,  
Nè compagnia , ned amicizia al mondo  
Fra la luce e le tenebre rimanga .  
Ma qual nel giorno luminoso è l'ombra ;  
Tal nello spazio dell' oscura notte  
La tenebrosa ed orrida natura  
L'ombra de' corpi cede , opachi , e densi ,  
Allo splendor de' più lucenti opposti .  
E 'n sul mattino all' Occidente è stesa ,  
E verso l' Oriente a sera inchina :  
E 'l Mezzogiorno si raccorcia , e stringe ,  
E contra l' Orse si dispiega appena .  
La notte , volta dal contrario lato ,  
Cede a' lucidi raggi , e 'n sua natura  
Altro non è , che l'ombra oscura , argente ,  
Ch' esce dal grembo della terra opaca :  
E sempre avanti allo splendor diurno  
Fugge alla parte opposta , e si dilegua .  
In questa guisa impose 'l Padre eterno  
Le misure del giorno al chiaro Sole :  
E fè la bianca Luna , allorchè tutto  
D' argento 'l cerchio , e di splendor riempie ,  
Principe della fredda , oscura notte .  
Eran quasi per dritto allor conversi  
L' un contra l' altro i duo' be' lumi in cielo :  
Perchè , nascendo 'l Sole , imbruna , e perde  
Dell' alma Luna la rotonda immago ;  
E se precipitando il Sol tramonta ,  
Ella all' incontra in Oriente appare  
Sorgendo , e fuor dimostra ornato 'l viso :  
Ma in altre sue figure , in altre forme ,  
Colla notte spirar non suole insieme ;

Benchè nel suo perfetto intero stato,  
Quand' ha colmo di luce 'l vago giro,  
Incoronata de' suo' bianchi raggi,  
Regina è della notte, e tutte avanza  
Di luce, e di beltà l' aurate stelle,  
Ed in vece del Sol la terra illustra.  
Ma 'l Sole è Re del luminoso giorno,  
E come sposo, dal celeste albergo  
Esce tutto di raggi e d' oro adorno,  
Di più lucente e di maggior corona  
Circondata la chiara, accesa fronte.  
E 'n guisa di gigante alto e superbo  
Trascorre 'l cielo, e 'l signoreggia 'ntorno:  
Tant' egli è grande, e di tal luce ardente!  
È grande ancor la viemen calda Luna:  
Ma come è grande? o per rispetto altrui,  
( Se pur riguardi alle minori stelle )  
Od in se stessa pur descritta, e chiusa  
Dalle sue linee entro 'l suo puro cerchio?  
Siccom' è grande 'l mare, e grande 'l cielo;  
O perchè basti 'l suo splendor sereno.  
Ad illustrar gli smisurati campi  
Della terra, del mar, del ciel profondo?  
Però d' ogni sua parte egual si mostra,  
Quand' è ritonda, agli Etiópi, agl' Indi,  
A' freddi Sciti, agl' Iperborei ignoti,  
O sia 'n oscuro Occaso, o 'n lucido Orto,  
O del ciel tenga più sublime parte.  
Nè giunge, o toglie alla grandezza alquanto  
Dell' ampia terra il largo seno, o 'l dorso,  
Onde minor per lontananza appaja,  
Maggior perchè s' appresse, o s' avvicini,  
Come dell' altre cose in terra incontra.

Nè giammai dal gran Sole è più remoto ,  
Nè più vicino alcun ; ma in spazio eguale  
Son gli abitanti in ogni clima estremo .  
Pensa fra te se mai da eccelso giogo  
D' orrido monte rimirando a basso ,  
Umil campo vedesti , od ima valle ,  
Quanto i gioghi de' buoi sembrano in vista ,  
O quanto grandi gli aratori istessi :  
Di minute formiche ebber sembianza  
Senz' alcun dubbio , entr' a misura angusta  
Così accorciarsi , e rannicchiár le membra ;  
Cotanto si consuma , e si disperde  
Della vista mortale il senso incerto  
In mezzo a così grande e lungo spazio ,  
Ch' appena giunge a' que' remoti oggetti ;  
Ma se da vetta , o da sublime scoglio  
Volgesti 'l guardo al mar con gli occhi intenti ,  
Quanto l' isole in lui diffuse e sparse  
Ti si mostrano in vista ; o negra nave  
Di care merci e preziose onusta ,  
Spiegando in alto le minute vele  
In guisa d' ale , dalla salda antenna  
Sovra 'l ceruleo suo spumante dorso ;  
Certo minor di candida colomba  
S' offerse agli occhi la minuta immago :  
Tanto nel vano , e negli spazj immensi  
L' umana vista indebolisce , e perde !  
Già gli alti monti alle profonde valli  
Credesti eguali , e di ritonda forma ,  
Che non apparve 'n mezzo antro , o spelonca ,  
Ned altra sua inegual , scoscesa parte ;  
Ma tutto si nasconde 'l cavo , e 'l voto  
Per lontananza , e con aperto inganno .



Ogni disuguaglianza in lei s'adegua .  
E rotonde le torri ancor diresti ,  
Bench'abbian quattro lati, e quattro facce ,  
E sien rivolte all' Aquilone , e all' Austro ,  
Ed all'altre del mondo avverse parti .  
Però senz' alcun dubbio esperto credi  
Che 'n lungo spazio ogni lontana immagine  
Si confonde : e s' inganna 'l senso errante  
In molte guise . Adunque è grande il Sole ,  
Ma quel di sua grandezza è certo segno ,  
Che perchè sien stelle infinite in cielo ,  
Da ciascuna di loro il lume sparso ,  
E 'n un raccolto, a discacciar non basta  
La mestizia, e l' orror d' oscura notte ;  
Ma solo il sol , ch' all' Orizzonte ascende .  
Anzi mentr'ei s' aspetta, e pria ch'ei sorga  
Sopra la terra , e sparga i primi raggi ,  
Le tenebre dissolve, e l' auree stelle  
Supera di splendore : e l' aria densa ,  
E dal freddo notturno in gel ristretta ,  
Diffonde, e sparge , e 'l liquido sereno  
Con viepiù dolci tempere illustra, e scalda ;  
Onde l' aure odorate innanzi al giorno  
Spirano mormorando : e piove intanto  
Il rugiadoso e cristallino umore .  
E quindi apprendi del Maestro eterno  
L' arte divina , che lontano 'l Sole  
Dispose, e 'n guisa moderò l' ardore ,  
Che per soverchio non infiamma 'l suolo ,  
Nè per difetto ancor l' agghiaccia, o lascia  
Languido e mesto , ed infecondo al parto .  
E della bianca Luna intendi , o pensa  
Cose conformi , o somiglianti a queste .

Perchè ( siccome dissi ) il corpo è grande ,  
E ( se ne traggi il Sol ) lucente e bello ,  
Viepiù d'ogni altro , che nel ciel risplenda :  
Ma non sempre si vede , e non riluce  
In ogni tempo con egual sembianza:  
Ma riempie talora 'l voto cerchio ;  
Talvolta scema si dimostra in parte .  
Anzi mentr' ella cresce , oscura e fosca  
Divien da un lato : e nel calare imbruna  
Dall' altro : e dell' eterno e saggio Fabro  
Dir non possiamo 'l magistero , e l' arte :  
Perchè dar volle in cielo un chiaro esempio ,  
Col variar dell' incostante Luna ,  
All' incostanza umana , al modo incerto  
Di nostra vita instabile e vagante ,  
Ch' un istesso tenor giammai non serba ,  
Nè 'n fermo stato si mantiene , e dura .  
Ma cresce prima , e se medesima avanza ,  
Sin che di sua grandezza aggiunga il sommo :  
Dechina poscia , e si consuma , e cade ,  
Sin ch' alfin pur s' estingue , e torna in nulla .  
Dunque nè di sua gloria in vista altero  
Alcun sen vada , o mostri orgoglio , e fasto  
Per gran tesoro accolto , o 'n sua possanza  
Troppo confidi , oltre ragion superbo :  
Nè per corona antica , ed aureo scettro  
Altrui rassembri imperioso , e grave .  
Ma di sè la caduca e fragil parte  
Disprezzi , e solo estimi i beni interni ,  
E l' anima immortal , cui nulla estingue .  
E delle cose umane i giri incerti  
Pensi , e ripensi , e 'l suo pensiero affisso  
Tenga all' eterne pur , come a suo centro .

E se la Luna impallidita e scema  
Col perturbato aspetto unqua l'attrista ;  
Più dell'anima sua si dolga e gema ,  
Ch'acquista la virtù , tesoro , e dono  
Prezioso del cielo , onde s'avanza ;  
E poi la perde : e'l primo onore antico ,  
E la sua dignitate in sè non serba .  
E veramente a' vaghi e lunghi errori  
Dell'instabil pianeta uom folle e stolto  
Vaneggiando somiglia , e 'n varj modi ,  
Come la Luna , si trasmuta e cangia :

Alcun vi fu , che della mente umana ,  
C'ha due potenze , o pur due parti insieme ,  
E l'una a far , l'altra a patire acconcia ;  
Quella , ch'illustra , rassomiglia al Sole ,  
Quella , ch'illuminata indi rischiara  
Il tenebroso e fosco , ei fa sembante  
Alla Luna , ch'altronde 'l lume prende ,  
E dell'altrui splendor lucente appare .  
Perchè la parte in noi soggetta a morte  
( Se l'intelletto ha parte , a morte esposta )  
Pur col lume dell'altra alluma , ed orna  
In sè mille leggiadre e chiare forme .  
Ma quella , ch'i suo' raggi altrui comparte ,  
Temer non può di morte 'l duro fato ;  
Talchè Dio la credea nel secol prisco  
Filosofando l'ingegnosa turba .  
Altri Dio no , ma creatura , e parto  
Da Dio prodotto , a cui di Sole il nome  
Per l'alta luce sua concede e dona .  
Ma 'n disparte si stia d'acuto ingegno  
L'animoso ragione , e ceda intanto  
A quel , che più conferma antica fede ,

Ed animosa pur ; che meglio 'l vero  
D'ogni primo intelletto , in Dio conosce .

Or dimostram , come l'errante Luna  
Giovi col variare , e parte accresca  
Le cose , che la terra in sen produce ,  
O nutre 'l mar nel salso umido grembo .  
Perocchè 'l crescer suo riempie , e colma  
D'umore i corpi , e 'l suo scemar gli scema ,  
E quasi vota ; in sì soavi tempore  
L'umido , e 'l caldo ella congiunge , e mesce .  
Perchè fredda non è la bianca Luna ,  
Com'altri estima : e solo argente appare  
A paragon del Sole , onde si scalda .  
Però , quand' ella col suo cerchio intero  
Mostra dall' alto cielo il pieno aspetto ,  
Emula vaga del fratello ardente ,  
E ( se dir lece ) quasi un Sol notturno ;  
Allor le notti tepide e serene  
Son più dell'altre , in cui d'adunca falce  
Mostra l'immagine , o con argentee corna  
S'incurva avanti al Sole , o pur da tergo .  
Allor viepiù germoglia 'l verde tronco  
Con nuove frondi , e rami , e più s'impingua  
L'umida sua midolla entro la scorza :  
E più ripiena è in mar la dura conca  
Di prezioso cibo ; e pure avviene  
Ch'altri dormendo sotto 'l cielo aperto ,  
La testa grave del suo umor riempie .  
Lascio or da parte , come l'aria , e i venti  
Ella commova , o 'l mar perturbi , e queti .  
E tanto basti aver narrato omai  
Di sua grandezza , e de' suo' varj effetti ,  
Ond'ella giova . E non dee senso umano

Esser giammai di misurarla ardito :  
Che quivi 'l suo giudizio è 'ncerto, e falso .  
Cotanto è grande, e 'n cotal guisa illustra  
Gli abitatori, e le città disgiunte  
Dal vastissimo mar, dall' ampia terra:  
O sian in parte ove dechina 'l Sole ,  
O pur ne' regni della bella Aurora :  
O sotto l' Orse, e nella Zona argente:  
O pur nella fervente arida fascia,  
Che per mezzo 'l terren divide, e cinge ;  
Gl' illustra, dico, e quasi al modo istesso,  
Non altri con obliqui e torti raggi,  
Altri con dritti; e questa è vera prova  
Ch' ella sia grande, e 'n van ripugna 'l senso,  
O la falsa ragion, che 'l falso afferma :  
E non v' ha luogo ingegno di sofista .  
Ma quel, che fece a noi sì caro dono  
Della mente immortal, c' insegna ancora  
A conoscere il vero. E quella eterna  
Sua sapienza, ond' egli fece 'l mondo,  
Grande in picciole cose ancor dimostra :  
Maggior nelle maggiori a noi la scopre,  
Siccom' è 'l Sole, e la ritonda Luna .  
Benchè ( se quello, o questa in parte agguagli,  
O paragoni al suo Fattor sovrano )  
Verso di lui, ch' ogni grandezza accoglie  
In se medesimo, e come cosa angusta  
L' universo nel pugno astringe, e serra ;  
E quello, e questa avran sembianza, e forma  
D' avido pulce, o di formica industrie'.  
Fece nel tempo istesso ancor le stelle,  
Quei, che prima aveà fatto 'l fermo cielo  
Nel dì secondo, e non appieno adorno ;

Bench' altri stelle di nomar presuma  
I sublimi non pur celesti lumi ,  
E quasi eterni , e nel suo giro affissi ;  
Ma le comete, e le figure ardenti ,  
Che 'n varie forme fiammeggiar nell' alta  
Aria veggiamo, o nel sublime foco ,  
Che sotto 'l giro della Luna accolto  
Con lei s' aggira di perpetuo moto .  
Ma queste colassù mai certo loco  
Aver non ponno, e pur grandezza , e forma ,  
Od ordine costante: e 'n breve tempo  
Sparir dagli occhi, e dileguarsi in tutto  
Soglion per l' aria dissipate e sparse ;  
Siccome quelle , che dal sen fumante  
Han della terra 'l nutrimento , e l' esca .  
E se la madre lor dinega 'l cibo  
Arido, che diviene in breve adusto ,  
Viver non passa , onde tra spazj angusti  
La vita loro è terminata , e chiusa .  
Talor non ponno un giorno , anco talvolta  
Nel punto, che s' infiamma, ella s' estingue .  
Onde quell' animal , che 'n riva nasce  
Dell' Ipani sonante, e vede appena  
Un solo e breve Sol nato coll' Alba ,  
Giungendo innanzi sera al fato estremo ;  
Quell' animal, dich' io, ch' avara e scarsa  
Ebbe più d' altro la natura, e 'l cielo ,  
Con sorte sua migliore in terra nasce ,  
Che nel ciel queste varie accese forme .  
E stelle pure altri le appella , e noma :  
Altri stelle cadenti ; onde sì spesso  
Agogna rimirando il volgo errante ,  
Se morir ponno , o se cader le stelle ,

Ch'esser dovrian per dignitate eterne,  
O quasi eterne, e trapassar vivendo  
De' secoli volanti 'l lungo corso.  
Ma così parla, chi ragiona a' sensi  
Del volgo infermo, e 'l suo parlar gli adatta.  
Ma tra queste figure in cielo accese,  
E quasi impresse, e di sua nota aduste,  
Han loco alcune sì costante e certo,  
E così lunga, e così stabil vita,  
Ch'altri le stima del sublime cielo  
Parte non pur, ma bella e cara parte.  
Siccom'è quella via lucente e bianca,  
Che del latte al candore i lumi aggiunge  
Di tante fisse stelle ivi cosparse;  
La qual è via, ch'adduce all'alta reggia  
De' favolosi Divi: e strada ancora,  
Ond'all'animo umano è aperto 'l varco,  
Per cui discenda nel corporeo albergo,  
E poi ritorni rivolando in alto  
Alla sua pura, e sua fatale stella:  
Così credeano; e questa è fama antica.  
Ma la cometa di possente aspetto,  
Ch'i purpurei Tiranni, e i Regi invitti  
Ancide fiammeggiando, e muta i regni;  
Breve spazio ha di vita a tanta possa,  
E' di due anni 'l corso appena adempie.  
Così nel tempo dell'infanzia umana  
Invecchia, e muore la terribil luce,  
Che dà spavento a' miseri mortali.  
Questa giammai tra 'l Copricorno e 'l Cancro  
Apparir non ci suol, o pur di rado  
Ivi si può mostrare: e pria ch'avvampi,  
Con sua gran forza la dissolve 'l Sole.

Ma oltra quell' obliqua e torta strada ,  
Per cui fanno i pianeti eterno giro ,  
S' infiamma , e splende tra quel cerchio e l' Orse ;  
Indi , spiegando la sua ardente chioma ,  
O pur la barba , di sanguigna fiamma  
Accesa , e sparsa , e paventosa in vista ,  
Con annunzio di morte altrui minaccia .  
E questa ancor , benchè dannosa , e fera ,  
Sortì di stella 'l glorioso nome ,  
Che non conviene a sì maligno aspetto :  
Nè d' innocente luce unqua si vanta ;  
Bench' altri dica ch' a Nerone Augusto  
Innocente apparisse ; e 'n ciò lusinga ,  
Perch' ella nacque , col lasciarlo in vita ,  
Al mondo tutto : e fu nocente ed empia  
Più nel salvar sì dispietato mostro ,  
Che in uccider altrui sembrasse unquanco .  
Ma se di questa fu la pura e bella  
E santa luce , fida e cara scorta  
De' peregrini Regi d' Oriente ;  
Sallo colui , che di sua mano eterna  
Formolla in prima , e le diè luce , e moto ,  
Che parer volontario allor potea ,  
Come s' ella intelletto avesse , ed alma ;  
Ma questa fu della divina destra  
Opra novella , e fatta a sì grand' uopo .  
L' altre create già nel quarto giorno  
Furon , come si stima , e mente , e vita  
Ebbero dal celeste eterno Fabro .  
Vita non già , che si nutrisca , e prenda  
Forza dal cibo , e per digiun languisca ,  
Cercando col suo corso 'l vitto , e l' esca  
Dalla terra , e dal mar , che sempre esala ,



Come alcuni affermár del secol prisco ,  
Ch' ebber di sapienza ingiusta fama .  
Ma lieta e gloriosa e pura vita ,  
Che 'n Dio sempre mirando , in lui s'eterna ,  
E di sapere , e del suo amor si pasce .

Queste divine e gloriose menti  
Furon da Dio create il dì primiero  
Innanzi al Sole , e i bei stellanti giri :  
E poi da lui divise il giorno quarto  
Ne' proprj luoghi ; come accorto duce  
I suo' fidi guerrier distingue , e squadra ,  
E 'n guardia lor dispone , e lor confida  
Città forte ed alpestra , e torre eccelsa .  
Parte fu mossa a raggirar nel corso ,  
Non faticoso , e non costretto a forza ,  
Quelle sublimi sue lucenti rote :  
E parte ancor , fin dal principio eterno ,  
Alla difesa delle genti umane  
Fur destinate da quel Re supremo .  
E poi dovean , quai messaggier volanti ,  
Far manifesto il suo voler in terra ,  
Portando , e riportando , or grazie , or preghi :  
Grazie divine , ognor veloci e pronte ,  
E preghi umani , spesso , e lenti e tardi .  
Altre , mai sempre al suo servizio intente ,  
Stanno fide ministre appresso , e 'ntorno ,  
E sembran quasi innumerabil prole .  
Nè da quel dì , che prima gli occhi aperse  
Il padre Adamo alla serena luce ,  
Tanti del suo corrotto , e 'mpuro seme  
De' faticosi e miseri mortali  
Fur già prodotti a travagliar nel mondo ;  
Quanti di quei divini alati spirti

Fur destinati a quell' eterna pace ,  
A quel piacer , che non ha fine , o tempo ,  
Che gli fa sempre neghittosi e lieti  
D' un ozio eterno , e senza officio , ed opre ,  
E senza cura di terreni affanni .  
E chi gli astringe a quel gravoso impaccio ,  
Di girar senza posa i cieli a forza ,  
Quasi animali alla mormorea rota  
Legati , in guisa d' Ission penoso ,  
Ch' avvinto giace , e sempre è mosso in giro ;  
Erra egualmente , e 'n sua menzogna adombra.

E 'l gran maestro di color , che sanno ,  
Quel , che 'n tante sue scuole insegna 'l mondo ,  
Seguendo 'l moto , e 'l senso , infide scorte ,  
Erra egli ancor . Ma con men grave errore ,  
Quand' ei quelle divine , eterne menti ,  
Filosofando annoverar presume ,  
E 'n numero sì breve accoglie , e stringe  
I cittadini del celeste regno ;  
Perocchè quanti sono i varj moti ,  
Onde con varj modi è mosso 'l cielo ,  
Tanti motori all' alte spere assegna .  
Ed oltra questi non adora , e placa ,  
O non conosce nel divino impero  
Altri officj , altri Numi , ed altri Dei :  
E senza proprio ministero , ed opra  
Non estimò che 'n oziosa vita  
Vivesser pigre e neghittose indarno .  
Dunque sol tante , al suo giudizio errante ,  
Esser potean , quante a' celesti giri  
Potesser poi bastar ; gli altri soverchi  
Tutti estimava , ed adorati invano ,  
Finti di Grecia Numi , o pur d' Egitto .

E non s' avvide 'l pellegrino ingegno  
Che nella gloriosa eterna reggia  
Altri esser denno ancor gli officj , e l'opre ,  
Che quella sol di raggirare attorno  
L' eterne spere nel contrario moto .  
E conoscer non volle , o pur s' infinse ,  
Che più alto , e più degno e nobil fine  
Si conveniva agl' intelletti eterni ,  
Di quello , senza cui soverchie estima  
Le nature divine , e quasi invano .  
Chè 'l mover sempre le stellanti rote ,  
È fin corporeo , e quasi a' corpi affisso ,  
E ne' corpi occupato , e basso officio ,  
Verso di quel de' più sublimi spirti ,  
Che stanno appresso , e 'ntorno al Re superno .  
Altro fin dunque più sublime ed alto ,  
Altro più degno ed onorato oggetto ,  
Altro più santo ministero , e sacro  
Numero via maggior ricerca , e vuole  
Delle menti immortali , e già non debbe  
Il Signor de' Signori , e 'l Re de' Regi  
In solitaria reggia , e 'n voto regno  
Regnar quasi solingo , e 'l basso mondo  
Empier d' abitatori , onde s' accresca  
Dell' imperio terren l' orgoglio , e 'l fasto .  
Nè dovea dare a' gloriosi Augusti ,  
Ed agli altri quaggiù corona , e scettro ,  
Tante genti , tant' arme , e tante squadre ,  
Ed eserciti tanti , e 'n tante guise  
Della terra , e del mar raccolti , e sparsi :  
Nè riserbar per sè schiera , o falange ,  
Bench' egli basti solo . Ah! troppo indegno  
Era della sua gloria , e troppo anguste

Son le misure, alla materia affisse :  
Troppo i numeri scarsi, onde si conta  
Tutto ciò, che la terra, e 'l mar profondo  
Nel grembo accoglie, o 'l cielo, esposto a' sensi.  
Altro numero è ancor, che non s'accesce  
Per secare 'l continuo, e tutti avanza  
I numeri quaggiuso. Or chi presume  
D'annoverar le pure eterne menti?  
Deh! non vedete, or quanti raggi intorno  
Sparga questo corporeo instabil Sole,  
Lo qual del sommo Sole è quasi un raggio?  
Or quanti sparger dee raggi lucenti,  
Quante fiamme lassuso, e quanti ardori  
Quel primo della luce eterno fonte?  
Ma nol cape 'l pensier, nè lingua esprime  
E quel, che sovra 'l ciel si conta, e segna,  
Innumerabil sembra a' sensi umani.  
E certo alta ragion, giudizio eterno  
Mosse 'l sommo Signor, che fece 'l mondo,  
A far più numerosi i più perfetti;  
Perchè negl' imperfetti ei non abbonda.  
Quinci addivien che le feroci belve  
Son poche, e rare in solitaria selva,  
O 'n monte ermo e selvaggio: e d'altra parte  
Pascono i campi i numerosi armenti,  
E copiose ancor le gregge umili  
Seguono del pastor la fida scorta.  
Ma de' figli d'Adamo il seme sparso  
Riempie Europa, e l'altre parti ingombra  
Della terra, ch'è stretta e bassa mole,  
S'al ciel la paragoni, ampio e sublime:  
E 'l ciel de' proprj abitatori illustra,  
Più che di stelle assai, le parti eccelse.

E non contento de' suo' primi antichi,  
E quasi eterni abitator celesti,  
I peregrini ancora in sè raccoglie,  
E nati in terra di terrestre limo.  
E l' alte sedi alla straniera turba  
Lieta prepara; e l' accompagna, e giunge  
All' angeliche squadre, e quasi agguaglia;  
Benchè d' Adamo i mal concetti figli  
Non siano affatto all' ampio cielo eterni.  
Perchè celeste è l' alta e bella origo  
Dell' alma umana, e lieta al ciel ritorna,  
Siccome a vera patria, e patria antica,  
Da questa della terra ombrosa chiostra,  
Ov' ella visse peregrina errante.  
E se l' uom, cinto di corporee membra  
Nacque d' Adam, che di fangosa terra  
Fu generato; ei pur di Dio rinacque  
Rigenerato poi d' acqua, e di spirto;  
E, come erede de' paterni regni,  
Aspira alle celesti alte corone.

Ma dove mi trasporta innanzi al tempo  
L' umano amor, che 'n noi sì dolce innesta  
Nostra natura? Ora 'l mirabil corso  
Seguiam del cielo, e delle stelle erranti,  
A cui, quasi motrici, il Padre eterno  
Assegnò quelle eccelse, e pure menti:  
Non quasi forme, in sua materia immense,  
Ma quasi auriga al suo veloce carro.  
E quindi incominciâr del cielo i moti,  
L' un dalla destra alla sinistra parte,  
L' altro dalla sinistra in ver la destra.  
E chiamò destra 'l lucido Oriente,  
Onde si muove 'l primo ciel rotando,

Che tutti gli altri seco affretta, e tragge,  
E dal proprio camin quasi distorna.  
Sinistra parte l'Occidente appello,  
Onde si muovon gli altri, e 'l Sole istesso,  
Che pur dall'Oriente a noi si mostra  
Coll'altrui moto, e nello spazio integro  
D'un giorno è ricondotto, ond'ei si parte  
Perchè 'n un dì, che 'n sè la luce, e l'ombra  
Contenga, compie 'l suo perfetto giro  
La prima spera; e l'altre in vario tempo  
Col proprio moto fan contrario corso;  
Qual minuta formica, o picciol verme,  
Che da rota corrente è tratto intorno;  
Ed egli intanto alla contraria parte  
Da se medesimo muove, assai più lento.  
In trent'anni sen va correndo a cerchio  
Quel, che rassembra a noi pigro Saturno,  
Più veloce degli altri, e più corrente:  
Ed in due volte sei placido Giove:  
Ed in due anni appresso il fiero Marte,  
Che 'n questa guisa ei si conosce, e noma  
Dal volgo in terra: e 'n un sol anno 'l Sole:  
E 'n poco men la graziosa stella,  
La qual lieta si leva innanzi all'Alba,  
E Lucifero ha nome; e poi n'appare,  
Espero detta, allorchè 'l Sol tramonta.  
E 'n quasi pari spazio in sè ritorna  
Quel già creduto messaggier volante.  
In venti giorni poscia, e 'n sette appresso  
Fa 'l suo viaggio la più tarda Luna,  
Che più veloce sembra; e questo avviene  
Perchè 'n giro minor si volge, e riede  
Colà più tosto, onde si mosse in prima:

E questa fu quasi maestra antica  
Di partir l'anno, che 'n sei mesi e 'n sei  
Divise a' suo' Romani il vecchio Numa ;  
Perocchè tante volte 'l Sol raggiunge,  
Tornando a quel principio, onde partissi ;  
Ma prima in questa guisa i Greci ancora  
L'avean partito , e i più vetusti Ebrei .  
Romolo poi meno al celeste corso ,  
Ch' al guerreggiare intento , e quasi rozzo  
Delle cose divine , in dieci parti  
L'avea diviso : e quest' error corresse  
Il saggio Re Sabin , canuto 'l mento .  
In questo modo i due pianeti illustri,  
Da chi gli scorge nel perpetuo corso ,  
Furo ordinati col lor giro all'anno .  
Anno è il ritorno del corrente Sole ,  
Dal segno istesso nel medesimo segno ,  
Onde si parte ; anzi nel punto , affisso  
Nel segno , quasi a termine costante ;  
Perchè tornando alla medesima stella ,  
Onde partissi , dilungata alquanto  
La troverebbe , e trasportata a cerchio  
Dal primo ciel col suo veloce ratto .  
Ma chi lo scorge a far la state , e 'l verno ,  
Questi l'Italia , e tutta Europa appella  
Col nome degli Dei bugiardi e falsi .  
Ma pur Angeli sono , e pure menti ,  
Dell'alta provvidenza in ciel ministre ;  
La qual dispose per cammino obliquo  
I sette erranti , e 'n mezz'agli altri 'l Sole ;  
Perch'ei ci varj le stagioni , e i tempi :  
E 'n questa guisa sia cagione al mondo  
Ch'altri nasca , altri muoja , e vita in morte

Trasmuti , e morte in vita , in giro alterno .  
Perchè mentre lontano il Sol dimora  
In quel lato , onde spira 'l nubil Austro ,  
Di lunghissime notti il nostro adombra :  
E l'aria si raffredda , e si perturba  
D'ogn' intorno alla terra , e 'n folta pioggia  
Condensati vapori , e 'n larghe falde  
Caggion di neve , che poi stretta in gelo  
Ricopre 'l dorso degli alpestri monti :  
E frenando a' gran fiumi 'l ratto corso ,  
Tardi gli rende , e quasi in saldo vetro  
Converte le paludi , e i pigri stagni .  
Ma quand' ei dal Meriggio a noi ritorna ,  
In mezzo quasi del cammin rotondo ,  
Parte la notte , e 'l giorno in spazio eguale ,  
E l'aria scalda con soavi tempre .  
Allor Zéfiro spira : allor sen riede  
La Primavera verdeggiante e lieta ,  
Coll' erbe , e i fiori , sua dolce famiglia ;  
E gravida la terra 'l sen fecondo ,  
Che pur dianzi chiudea la neve , e 'l ghiaccio ,  
Apre soavemente a' nuovi parti .  
Germoglian le fiorite ombrose piante :  
Nascono gli animali in terra , e 'n acqua :  
E si conserva la perpetua prole ,  
Insin che 'l Sol , quanto più può , s' appressa  
A' freddi regni d' Aquilon nevoso .  
Dov' ei nel Cancro si ritiene , e ferma  
Quasi 'l suo corso , e fa più lungo 'l giorno :  
E con più tardi passi omai per dritto  
Sul capo nostro quasi egli si spazia ,  
E l'aria d'ogn' intorno a noi riscalda :  
Arida fa la terra , e i semi sparsi ,



E degli alberi i frutti ancor matura .  
In questo mese è fiammeggiante 'l Sole  
Oltra misura , e men obliqui raggi  
Spiega più d'alto ad illustrar la terra .  
Son lunghissimi allora i giorni estivi ,  
E brevissime l'ombre ; ed all' incontro  
Ne' brevissimi giorni il corpo opaco  
Lunghissime fa l'ombre opposte al Sole .  
E quest' avviene a noi , ch' abbiamo albergo  
Infra quel cerchio , onde ritorna Apollo ,  
E l' altro , che dall' Orse 'l nome prende ,  
Poste non lunge a' gelidi Trioni .  
E noi maisempre solo al destro lato  
L'ombre mandiamo inverso Borea , e il Carro :  
Ed altri sono in più fervente clima ,  
I quai dell' anno uno e due giorni interi  
Ombra non fanno , allorchè gira 'l Sole  
Nel cerchio del Meriggio , e d'alta parte  
Con dritti raggi gli rischiara , e scalda .  
Ed allora addiviene 'n quelle parti  
Che per angusta bocca i cavi pozzi  
Illuminati sieno insino al fondo ;  
Come 'n Siene , e 'n Berenice ancora ,  
E più lontan , nell' onorata reggia ,  
C' ha due rami nel Nilo , e quinci e quindi ,  
E dalla suora di Cambise estinta  
Ebbe già 'l nome , e la famosa tomba .  
Ed oltra l' odorata aprica terra  
Degli Arabi felici , ha strana gente ,  
Che sparge l' ombra ( e ne sortisce 'l nome )  
D' entrambi i lati , incontra 'l Borea , e l' Austro .  
E quest' avvien , mentre vicino 'l Sole  
A' freddi regni d' Aquilon trapassa ,

E già lieto n'accoglie 'l nuovo Autunno,  
Ricco de' pomi, e del suo vin spumante,  
Con verde ancora e pampinosa spoglia:  
Allora temprà i rai del Sole estivo,  
Scema gli ardori, e l'ombra amica accresce;  
E le notti co' giorni in libra agguaglia:  
Ed innocente ne conduce al Verno;  
In cui di nuovo 'l Sol da noi si parte,  
E s'avvicina agli Arabi, ed agl'Indi.  
Questi sono del Sole il moto, e 'l corso.  
Queste del tempo le vicende, e i giri,  
Per cui qui si governa umana vita.

Ma degna ancor di meraviglia è l'arte  
Del Fabro eterno, e la sublime ed alta  
Sua provvidenza, ch'alle strade oblique  
De' sette erranti il termine prescrisse,  
E viepiù angusta via ristrinse al Sole.  
Perocchè solo il Sol giammai non varia  
La torta linea, che divide, e fende  
Il cerchio della vita in parti eguali.  
Gli altri escon fuor, o l'una, o l'altra parte,  
Qual più, qual meno: e la feconda Luna  
Vagar per tutto 'l cerchio ardità suole.  
Esce Venere fuor del cerchio istesso,  
Più della Luna audace, e più feconda.  
E quinci avvien che ne' deserti inculti  
Sia l'Affrica arenosa, e l'India adusta,  
Di sì varj animai nodrice e madre.  
Nè qui biasmar la provvidenza eterna,  
Ch'all'ordine del mondo, al sommo, al colmo  
Di tutte l'altre cose, in lui prodotte,  
Giungon le dispietate, e strane belve  
Meraviglia e decoro, e i fieri mostri.

Or mentre 'l Sol , per l'alta via rotando,  
 Giammai non esca dal cammin prescritto,  
 Mostra con questo chiaro, illustre esempio  
 Al Monarca del mondo 'l calle angusto,  
 Da virtute , e da legge a lui prefisso .  
 E s'egli ha 'ncontra dall'opposta parte  
 La tonda Luna , ch' al superbo Drago  
 Preme la testa , o pur la coda ingombra;  
 Le nega i dolci raggi , e 'l chiaro lume ,  
 E 'n mezzo si frappon l'arida terra ;  
 Perchè la Luna impallidita adombra .  
 E se la vaga Luna a lui s'aggiunge  
 (Il che due volte ne' Gemelli avviene )  
 Il Sole in parte a noi s'oscura , e vela .  
 E quinci avvisa che se imbruna , e perde  
 Per difetto lassù celeste luce ;  
 Non è luce mortal nel basso mondo ,  
 Non splendor di fortuna , onde s'abbagli  
 L'inferma vista dell'errante volgo ,  
 La qual talvolta non si turbi , e manchi .  
 E solleva 'l pensiero all'alta , e prima  
 Santa luce divina , e luce eterna ,  
 Che lassù non conosce Occaso , od Orto ,  
 Nè difetto giammai , nè scema , o langue :  
 Ma già di nostra umanità vestita  
 Fece seco eclissar turbato 'l Sole ,  
 Oltra suo stil , con meraviglia , e scorno  
 Della natura lagrimosa e mesta :  
 Nè la cagion conobbe umano ingegno .  
 Ma come appressi , e s' allontani 'l Sole ,  
 Perchè da sera l'incostante Luna  
 Nasca sempre , e 'n sull'Alba ella s'asconda :  
 Perchè Saturno , Giove , e 'l fiero Marte

Serbin ordin contrario, innanzi al giorno  
Tutti nascendo, e poi caggendo a sera:  
Ed altri effetti sì diversi e tanti,  
Ch' appajon colassù di spera in spera;  
Varie fur le cagioni, adotte in prova  
Da varie sette, in contemplar discordi.  
Altri, osservando i duo' contrarj moti  
Ne' cieli, e dal primier conversi, e ratti  
I men sublimi incontra 'l proprio corso;  
Disser che d'ogni cielo il proprio centro  
Centro è del mondo, e 'ntorno a lui si volge  
Pieno e perfetto 'l lor ritondo giro.  
Nè questi sopra agli stellanti chiostri  
Han locato altro corpo, ed altro cielo;  
Ma poser sott'a lor que' sette erranti,  
Che fan sì varia l'armonia superna,  
E l'ammirabil sua celeste lira,  
Molte dando a ciascun rotanti spere;  
Come rote diverse, o molti carri  
Si danno ad un Signor per varj effetti,  
De' quali il porta alcuno, altri il riporta  
Per contrario sentiero, onde partissi;  
E di globi volgenti, e rivolgenti,  
Qual più, qual meno, il lor giudizio abbonda.  
Ma tre delle portanti e vaghe spere  
Concede prima al Sole il vecchio Eudosso:  
Tre similmente all'incostante Luna:  
Quattro agli altri pianeti. E di que' giri,  
Che riportano indietro, un meno assegna,  
Fuor che alla Luna, a cui nel loco estremo  
Uopo non è, chi la riporti, o torni.  
Ma due poscia Calippo al Sol ne aggiunse  
Delle portanti; e due portanti ancora.

Giunse al servizio del notturno lume ;  
Sicchè 'n tutto cinquanta , oltre le cinque ,  
Fur numerate dagli antichi ingegni .  
Tanti carri di stelle , e d'ór cosparsi ,  
Tante fervide rote , e tanti ordigni ,  
Tanti , e sì varj moti , e tanti giri  
Servono alla suprema eterna mole ,  
Che 'n se medesima si raggira , e volge .  
E 'l gran Maestro di color , che sanno ,  
Quel , che 'n mille sue scuole insegna 'l mondo ,  
Seguì costoro , allorchè 'n alto intese ,  
Forse con doppio error , che i corpi accrebbe  
Molto , e molto scemò le pure menti .  
Ma la novella età viepiù conturba  
L'ordine antico , e spere aggiunge a spere ,  
E moti a moti ; anzi 'l tremante cielo  
Primo ci finge , e quasi infermo , e stanco ,  
Mentre ch'egli s'appressa , o fa lontano .  
E 'n questa guisa baldanzosa ardisce  
Vincer d'arte , e d'ingegno 'l secol prisco ,  
Volgendo pure , e rivolgendo intorno  
Al proprio centro , che del mondo è centro ,  
I varj cieli , a lor giudizio eterni .  
Altri per altra via seguìro Ipparco ,  
E Tolomeo , ch' alle stellanti spere  
Fa quasi oltraggio , e 'n lor divisa , o finge  
I moti , e i cerchj assai distorti , e strani ;  
Mirabil mostro ! e mentre al Sol concede  
Tre spere erranti , senza dubbio afferma  
Che quella , che fra l'altre in mezzo gira ,  
Non fa centro del mondo 'l proprio centro :  
L'ultima in parte ancor distorce , e piega .  
Afferma ancor che , mentre 'l Sol rotando

Va in questa guisa, or più s' appressa al centro  
Dell' universo, or sen fa più lontano.  
Nel maggior cerchio ancora un picciol cerchio  
Va immaginando, il qual si muova intorno  
Sovra i poli suo' proprj; e lasci 'l centro  
Del mondo fuor del mezzo: e 'n lui ripone  
Il Sole, ora 'n sublime ed alto sito,  
Ora 'n più basso: ora appressar la terra,  
Or dilungarsi: or con distorto corso  
Contra gli ordin de' Segni andar errando:  
Ora seguirlo. E nell' istesso modo  
Fa ritrosa la Luna, e 'l suo bel cerchio  
Finge ineguale, e non ritondo appieno,  
E la figura le distorce, e 'l corso.  
Così di queste due discordi sette,  
L' una ben non dimostra, e non ci appaga:  
L' altra, mostrando, è ingiuriosa ed empia  
Contra i celesti giri, a cui la forma,  
E ritonda, e perfetta invidia, e toglie,  
E' l lor semplice moto; onde natura  
Disdegnosa sen duole, e sen richiama.  
E la filosofia seco ripugna  
All' apparenza, e con ragioni invitte  
Le ribellanti scole in terra sparge.  
Ma 'l senso ancora alla ragione amico  
Mostrar si può, s' altri in lontane parti  
Peregrinando agli Etiópi adusti,  
Giungerà mai nella fervente Zona,  
Dov' è 'l cinto maggior, che fascia 'l mondo.  
Ivi, se 'l Sole in questo picciol cerchio  
Inegual si movesse, egual non fora  
Il dì più lungo alla più lunga notte:  
E se la Luna pur nel cerchio impari

E non ritondo , si girasse attorno ;  
Uopo saria mutar talvolta 'l sito  
A quella macchia , ond'è 'l suo volto asperso .  
Dunque più non presuma ardito ingegno ,  
Incontra 'l vero , incontra 'l ciel superbo ,  
Finger nuove lassù figure , e mostri .

Ma che ? ci afferma ancor l'età vetusta  
Le non credute meraviglie antiche .  
E de' suo' mille e mille e mille lustri ,  
E mille e mille il favoloso Egitto  
Par che si vanti : e 'n più moderne carte  
Delle menzogne sue famose e conte  
La già vecchia memoria ancor non langue .  
E si ragiona ancora , ancor si scrive  
Che , nel girar de' secoli volanti ,  
La prima sfera si rivolge intorno ,  
Non dall'Orto lucente al nero Occaso ,  
Ma dal Settentrione al Mezzogiorno ;  
E quinci dimostrár ( s'io dritto estimo )  
Come 'l veloce Sol più e più s'affretti ,  
Mentr'ei declina pur dal cerchio obliquo .  
E gl'istessi affermár ( crescendo ardire )  
Che 'l Sol due volte dal lucente Occaso  
Nacque : e due volte ancor morì nell'Orto ,  
Portando a noi dall'Occidente 'l giorno ,  
E lui chiudendo nell'avversa parte .  
E 'l mutar di quel punto , in cui fermarsi  
Ci sembra 'l Sole , e far più lungo 'l corso ,  
Che Solstizio chiamò l'antica Roma .  
Di tanto variar cagione esterna  
Forse credeano ; e fu dagli altri ascritto  
All'alto ingegno degli Egizj industri .  
E mutato il Solstizio ancor si narra ,

Perch' ei fu già ne' lucidi Gemelli ,  
Or è nel Cancro . È dunque instabil punto  
Quel , che sembra lassù sì forte affisso .  
Nè costante è del ciel l' ordine , e l' arte ,  
Nè costanza è ne' corpi , o sien d' immonda  
Rozza materia , o di più scelta e pura .  
E se pur questo è vero , è vero ancora  
Che del Settentrion l' eccelsa parte  
Fia nel Meriggio alfin cangiata , e volta ,  
E quella in questa : e 'l Sol , che gira errando  
Per le distorte vie d' obliquo cerchio ,  
Allor farà più dritto alto viaggio  
Per quella fascia , ond' è partito il mondo .  
Tante varietà , e sì discordi  
Vedrà , quando che sia , l' età futura  
Negli ordini supremi ; e pur son queste  
Del ciel le veci : ov' è chi 'l crede , e 'l pensa ?  
E di ciò la cagion s' adorna , e finge ,  
Mutando regni , anzi pur Regi al cielo ,  
Da cui l' un fu scacciato , e l' alto impero  
Già prese delle stelle alto monarca .  
E regnando 'l primier , che fu Saturno ,  
Dalla parte , or sinistra , il ciel si mosse ;  
Pocia usurpando Giove alto governo ,  
Repente 'l volse dal contrario lato ;  
E mutando del cielo il moto , e 'l giro ,  
Tutte insieme cangiò le cose a forza ,  
Quaggiù soggette al variar de' cieli .  
Allor , come si finge , uom curvo e bianco ,  
E nell' ultima età vicino a morte ,  
Rivolse 'ndietro agli anni il proprio corso ,  
E ritornò verso l' età matura  
E già perfetta : e quinci passo passo



Vago giovin divenne, e poi fanciullo,  
E con tenere membra al fine infante:  
E dall'infanzia giunse al fine estremo  
Di questa vita, e si nascose in grembo,  
Pargoleggiando, dell'antica madre.  
Oh! di favole antiche ombroso velo,  
Per cui traluce l'incostanza incerta  
De' corpi tutti, e de' supremi ancora!  
A' quali ha dato Dio perpetua legge,  
E lunghissima ancor, ma non eterna.  
Però, quando che sia, riposo avranno,  
Cessando 'l lor continuo e certo corso.  
E ben di ciò vedransi in cielo i segni  
Anzi 'l gran dì dell'ultimo spavento,  
In cui deve cadere accesa, od arsa  
Questa del mondo ruinosa mole.  
Allor vedrassi 'l Sol converso in sangue:  
Ed altri segni spaventosi e fieri  
Nel volto mostrerà l'orrida Luna.  
Però disse, creando, 'l Fabro eterno:  
Sian i segni ne' tempi, e sian ne' giorni,  
E sian negli anni i segni. E i segni or sono  
Pur quasi note nella Luna impresse,  
E 'n fronte al Sol medesimo, ond'ei ci mostra  
Ciò, che fa d' uopo alla terrena vita  
De' faticosi e miseri mortali.  
Spesso 'n turbata vista annunzia 'l cielo  
Venti, e procelle, e tempestosa pioggia.  
E l'arida stagion conosce ancora  
L'uom già canuto, e per lung'uso esperto.  
Ed una pur di tante cose insegna  
Quel, ch'è vero Signore, e vero Mastro,  
Quand'egli disse: Rosseggiando, il cielo

Già si contrista, onde sarà tempesta .  
E questo avvien, quando si muove 'l Sole  
Per entro a fosca e tenebrosa nube  
Dell'aer denso e 'mpuro, onde traluce  
Quasi per colorato e grosso vetro ;  
Però sanguigno, e quasi involto ei sembra :  
O quand'intorno al Sol si gira, e volge,  
Gemino Sole, o pur tre Soli insieme  
Fan di sè spaventosa e fiera mostra :  
Siccome vide già l'antica Roma,  
Ed ora a' nostri tempi avvien sovente  
Là sotto i sette gelidi Trioni .  
Talor veggiamo entro l'oscure nubi,  
Distese in lungo variar le verghe,  
I colori dell'Iri; e fiero turbo  
Quinci ancor si dimostra, pioggia, o nembo,  
Almen d'aria mutata indicio aperto .  
L'istabil Luna ancor a noi predice  
Col vario aspetto 'l variar de' tempi;  
Perchè sottile e pura 'l terzo giorno  
Stabil serenità promette, e segna;  
Ma s'ella 'ngrossa mai l'un corno, e l'altro,  
Quasi vermiglia; allor altrui minaccia  
Gran pioggia, e folta; o pur di torbid'Austro  
Il violento, impetuoso assalto :  
Ma i varj segni in ciel viepiù distingue  
Ne' regni d'Aquilon, canuto e scaltro  
Per lunga esperienza 'l buon nocchiero .  
E se giammai quella, che 'l Sol circonda,  
Nubilosa corona, o l'auree stelle,  
In se medesma si dilegua, e cade;  
Quasi egualmente al suo sparir s'attende  
Un placido sereno, e 'l mar tranquillo .

Ma quando ad una parte ella si frange  
Da quella , onde si rompe 'l bel contesto  
Dell' aerea corona , attende 'l vento.  
Se da più parti ella si squarcia , e solve ,  
Nascono da più parti i feri spirti  
Quasi repente , e fan contesa , e guerra  
In cielo , e 'n mar , ch'è tempestoso campo  
Delle sonore e torbide procelle .  
Ma questi segni fa costanti , e varj  
L' alto voler di lui , che muove 'l tutto .  
Così gli piaccia a noi pace tranquilla  
Mostrar dall' alto : e disgombrar d'intorno  
Quel , che sovrasta , minaccioso e grave ,  
A questa vita procellosa e 'ncerta .

---

LE  
SETTE GIORNATE  
DEL  
MONDO CREATO

---

GIORNATA QUINTA

NELLA QUALE FURONO DA DIO CREATI I PESCI  
E GLI AUGELLI.

ARGOMENTO

*S'* introduce con vaga similitudine a mostrar l'obbligo, che nel trasferirci al Cielo, nostra vera patria, dobbiamo tenere alla terra nostra nutrice. Indi narrando come tutte le acque, per divino comandamento, divenissero feconde, riprova l'opinione dell'anima sensitiva nelle piante, e passa a descrivere la varietà de' pesci, e dice perchè l'acqua a lor si convenga, e perchè non favellino. Dimostra come si faccia il suono, che formano i pesci; quali lo formino ec. Dice ritrovasi in alcuni non solo la voce, ma il sonno, e ne rende il perchè; e confutando le favole d'alcuni Dei marittimi, afferma trovarsi in alcuni pesci un non so che di pietà. Si diffonde intorno alla lor varia natura nel partorire, e nell'allevare i proprj parti, mostrando la lor progenie non esser mista, come di alcuni altri animali, ed esser vario il lor nutrimento: e descrivendo l'ingordigia de' pesci maggiori verso i minori,

*l'applica agli avvenimenti degli uomini . Biasimando poi le favole dei Greci , mostra la forza e la grandezza d'alcuni pesci coll' esempio di Giona : e con vaghe metafore del mare , parla del final Giudizio , e del Vangelo . Passa alla creazione degli augelli , e prendendo motivo dal loro canto , invita l'uomo a lodare Dio : indi mostrando la somiglianza e dissomiglianza tra i pesci e gli augelli , spiega la natura dell'Api , e del Re loro , con proporre l'esempio ai Cristiani . Descrive la vigilanza delle Gru , la difesa delle Cornici per le Cicogne , e la pietosa provvidenza di queste verso i loro padri : inoltre la diligenza delle Rondinelle nel curare i proprj figli , e di tutto a noi propone l'esempio . Mostra come al parto dell'Alcione si tranquillano le tempeste del mare , e come la Tortorella vive solinga dopo la morte del compagno : come l'Aquila non alleva tutti i suoi figli , come la Cornice nutre quelli che l'Aquila rifiuta ; e di tutto applica diversamente l'esempio agli uomini . Mostra come alcuni augelli concepiscano senza partecipazione del maschio , e riprovando l'incredulità degli Eretici intorno al parto della B. Vergine , spiega la natura d'alcuni altri augelli , e nel bombice ci figura la nostra resurrezione . Descrive quindi la selva ove abita la Fenice ; e in lei figura la Resurrezione di G. Cristo .*

---

## GIORNATA QUINTA

---

**L'**antico abitator d'estranea parte,  
Che tornar pensa alla sua patria illustre,  
Dopo varie fortune, e grave esilio,  
E molti in faticosa, e dura vita  
Trascorsi lustri, al suo fedele albergo,  
Ed al cortese albergator si mostra  
Grato, ed amico anzi 'l partir estremo.  
Così noi, che bramiam di far ritorno  
Al ciel, quando che sia, tardi, o per tempo,  
Da questa men sublime opaca chiostra  
Della terra, e del mar, che 'ntorno inonda,  
Da cui molt'anni 'l nutrimento, e 'l cibo  
Sì caro avemmo, e sì gradito ostello;  
Dobbiam gli ultimi officj, e i detti, e i doni  
Di pietate, e d'amor; dobbiamo i pegni  
Di non oscura, e non mortal memoria  
A questa nostra sì pietosa e cara  
Nudrice antica, che fanciulli in grembo  
N'accolse, e vecchi ne sostiene, e folce:  
A questo mar, che ne trasporta, e pasce;  
A questo, onde spiriamo aer sereno.  
Dunque narriam, come la santa destra,  
Poichè in tal guisa ebbe ciascuno adorno,  
Di varj abitator frequenti, e lieti  
Facesse tutti alfin nel giorno quinto;  
Sicchè non vi lasciò spazio, nè clima  
Di vasta solitudine, e dolente,  
Nè di perpetuo orrore incolto ed ermo.

Avea la dotta man del Mastro eterno  
Di bei fiori di stelle 'l ciel dipinto ,  
E pur, com' occhi suoi lucenti e vaghi ,  
Già colla Luna in lui creato 'l Sole ;  
Quand' egli disse : l' acqua omai produca ,  
E seco l' aria partorisca insieme  
Ogni vivo animal , che vola , e repe .  
E nel suo comandar tutti repente  
I fiumi diventar fecondi , e i laghi :  
E i vaghi armenti , e le squammose torme  
De' proprj notatori 'l mar produsse :  
E quanto ancor d' immondo e di palustre  
Limo è ripieno , e senza corso , o moto  
Ristagna , ed impaluda in pigro letto ,  
Sortì 'l proprio ornamento , e 'l proprio onore ,  
E non rimase neghittoso , o voto ,  
Allorchè Dio creò di nuovo il mondo ;  
Ch' immantimente gradidar nascendo  
Nello stagnante umor rane palustri .  
E sì fatti animai nasceano insieme ;  
In guisa , ad eseguire 'l sommo impero ,  
Si mostrár l' acque frettolose , e pronte .  
E tutti quei , di cui potriansi appena  
Le varie sorti annoverar , parlando ,  
Subito nati , in operosa vita ,  
E sè movente , disegnarò a prova  
Di quel , che gli creò , l' alta possanza ,  
Che narrar non si può con lingua umana .  
Ed allor prima fu creato , e naeque  
Dotato l' animal d' alma , e di senso .  
Perchè le piante , e le frondose sterpi  
Degli arbori , ch' al ciel spiegár le chiome ,  
Bench' abbian vita , onde si nutre , e cresce

Dall' umide radici 'l verde tronco ,  
Animali non son , nè 'n cara dote  
Ebber dal Padre eterno 'l senso , e l' alma ,  
Onde sentiamo , sì diversi obietti :  
Benchè vi sia chi non dineghi , e toglia  
Alle scorze selvagge , ai rozzi tronchi  
Un inchinarsi , un ripiegar se stesso ,  
Un distender i rami in cara parte ,  
Ch'è quasi un moto di frondose braccia  
Per secreto desio d'amore occulto .  
E nelle piante ancor stupido senso  
Conobbe alcun antico , o che gli parve .  
Ma resti pur questa sentenza errante  
In quel silenzio , a lor cotanto amico .  
Come si sia , creati il quinto giorno  
Fur gli animanti , a cui non lega , e 'ndura  
Rozzo e tardo stupore i pigri sensi .  
E qualunque animale , o repe , o guizza ,  
O nel sommo dell' acque , o pur nel fondo ,  
Prodotto fu per ubbidire al suono  
Della divina ed immutabil voce .  
Nè , in pochi e brevi detti , alcun rimase  
Escluso dal sovrano eterno impero .  
Non quei , che l' animal , figliando in parto ,  
Soglion vivo produr , delfini , e foche :  
Nè meno 'l picciol pesce , onde sovente  
La man del pescatore a fune avvolta ,  
Per secreta virtù stupisce , e torpe :  
Non chi l' ova produce ; o chi si copre  
Di molle squamma , o di più dura scorza :  
Non quei , c'hanno le penne , o pur non l' hanno .  
Ma tutti fur nelle parole accolti ,  
E quasi inchiusi sotto certa legge ,



Del lito i vaghi abitator guizzanti.  
E quei , che nel profondo 'l mare alberga :  
E quei , ch' affissi stanno a' duri scogli :  
E quei , che vanno insieme in ampia greggia:  
E quelli ancor , ch' erran dispersi a nuoto :  
E le balene smisurate , e l' orche ,  
Co' pesci picciolissimi e minuti ;  
E se fra questi ha pur chi 'l molle peso  
Del corpo sovra i piè sostiene , e porta ,  
Son di natura ambigua , e quasi incerta :  
E 'l gemino lor vitto in terra , e 'n onda  
Van ricercando , non contenti appieno  
Di semplic' esca , o d' un sol cibo al pasto .  
E son fra questi le stridenti rane ,  
E i granchi di più branche ; a cui s'aggiunge  
Il cocodrillo , e 'l notator cavallo ,  
Che del Nilo trascorre i larghi campi ,  
Ed ondeggianti per l' asciutte rive .  
Perch' i piccioli , i grandi , i dubbj e i certi ,  
Sotto 'l decreto d' un eguale impero  
Esser vario sortíro , e varia vita ,  
Allorchè disse Dio : Producan l' acque .  
E dimostrò colla mirabil voce  
Quanto la vaga ed umida natura  
Dell' instabil umor convenga a' pesci .  
Perocchè qual è l' aria a'levi augelli ,  
O pure ad animal , che spiri in terra ,  
Cotale è l' acqua al notator marino ,  
Ed a qualunque guizzi in fiume , e 'n lago .  
E la ragione è manifesta a' sensi ;  
Perchè 'l polmon nella sinistra parte  
Fra le viscere nostre ha 'l proprio sito  
Spongioso e raro , e trasparente , in guisa

Di specchio , o d' altro , che riceve immago ,  
E la ritorna : e si restringe , ed apre ,  
Quasi mantice , o folle ; e 'l rezzo , e l' aura  
Spirando , e respirando , accoglie , e rende ;  
E ventilando , è refrigerio al core ,  
Che di purpureo sangue è caldo fonte .  
E coll' istesso spirto , onde rinfresca  
L' interna arsura , anco si forma , e finge  
In varj detti la sonora voce .  
Ma diè natura alle guizzanti torme  
In vece di polmon le curve branche :  
E mentre le distende , e le raccoglie ,  
Dentro l' acqua riceve , o pur la sparge ;  
E così 'n loro 'l proprio officio adempie ,  
Ch' è quasi un respirar d' umore , e d' onda .  
Ma pur voce non manda 'l muto pesce :  
Nè domestico mai , nè mansueto  
Diventa : nè sostiene 'l tatto , e i vezzi ,  
Onde palpa , e lusinga umana destra ;  
Perchè d' alcuni pur si narra e scriva ,  
Ch' han per propria natura , e propria sorte ,  
Oltra l' uso comun , sonoro spirto :  
Altri suono non pur , ma voce ancora :  
Altri quasi parole , in cui distingue  
Non ben loquace lingua i proprj affetti .  
Perchè non basta al suon lo spirto interno ,  
Ond' ei si forma , e 'l suo spongioso e raro  
Polmone , e la sua vota umida canna ,  
Fistola detta ; ma la voce appresso  
Sol nella gola si figura , e finge .  
Alle parole ancor la lingua , e i denti  
Son d' uopo ; onde non parla , e non informa  
Gli accenti suoi quei , che di lingua è privo .

Ma 'l suon nell' altre parti ancor si frange;  
Come nel cinto, che traversa, e fascia  
Le vespi, e l' api, si percuote, e rompe  
L' interno spirto; e quinci s' ode un roco  
Mormorar, che per l' aria 'ntorno aggira.  
Altri rompendo nell' istessa fascia,  
Che cinge 'l corpo suo, lo spirto interno,  
Canta battendo l' ale: e i verdi boschi  
Suonano 'ntorno a quei sonori accenti  
Della cicala a' lunghi estivi giorni.  
Ma fra' pesci nel mare, o 'n fiume, o 'n lago  
Alcun non manda fuori o voce o suono,  
Che sia molle, o di crosta almen coperto.  
Altri con vario suon garrisce, e stride,  
Talchè del suo stridor risuona intorno  
L' onda sovente, e dal concento il nome  
Prese quel pesce in mar, che detto è Lira.  
Stride 'l Pettine ancora, e stride a prova  
La Rondine marina: e questo, e quella  
Stridendo vola, e si solleva in alto  
Con lunghe e larghe penne, e' l mar non tocca.  
Ma nel fiume Acheloo non solo stride,  
Ma voce 'l suo cinghiale aver si crede:  
E 'l Cucco notatore ha voce anch' egli,  
Onde al Cucco volante è quasi eguale;  
Ma non è vera voce, e voce assembrava  
L' interno spirto, che si frega, e frange  
In quell' orride branche, ond' ei risuona.  
Ma sue parole quasi, e sua favella  
Tra l' acqua e 'l limo ha la loquace rana,  
Delle paludi abitatrice immonda.  
E quest' avvien, perchè ha polmone, e lingua,  
Di cui compiuta è l' una e l' altra parte:

La prima al modo pur degli altri pesci :  
E l'altra ancor , che manda 'l roco suono ,  
Al gorgozzuol s'attacca , e si congiunge .  
Ed ulular le rane , e gli altri ancora  
Sotto l'acque s'udir pesci lascivi .  
E l'ululare è un amoroso invito ,  
Onde 'l cupido maschio alletta , o chiama  
La femmina consorte a dolci nozze .  
Ma 'l veloce delfino ha voce , e suono ,  
Perch'ei non è senza polmone , e sangue ;  
Ma non ha lingua , ond'ei formi , e distingue  
Quel suon , che s'ode mormorar sull'acque .  
Ma ronfar già dormendo ancora uditi ,  
E dormir son veduti umidi pesci .  
E quei , che dura crosta involve , e copre ;  
Benchè non abbian l'umide palpebre ,  
Le quai , chinate nel soave sonno ,  
Ricopron gli occhia' notatori stanchi .  
Ma dal placido lor queto riposo ,  
In cui sol mossa è la guizzante coda ,  
L'accorto pescator conosce 'l sonno :  
Nè gli trafigge sol col suo tridente ;  
Ma colla cauta man gli palpa , e prende :  
E spesso preda fa di quei , ch'affissi  
Sono agli scogli , o nell'arene avvolti ,  
O sotto un sasso , o sotto 'l curvo lido  
Dormono ascosamente , o 'n imo gorgo .  
In questa guisa è col pungente ferro  
Presa l'orata : e 'l lupo ancor percosso  
Si desta appena , in così fisso ed alto  
Sopore è immerso : e 'l fin del suo riposo  
È col principio di sua morte aggiunto :  
Anzi dal breve nel perpetuo sonno

Desto ei trapassa , e se n' avvede appena .

Ma 'l veloce delfin , la grande e vasta  
Balena , mentre dorme in mezzo all'onde ,  
Fuor dal sommo dell'acque innalza , e sparge  
La sua fistola cava , ond' ella spira :  
E leggiermente le sue penne intanto  
Agita , e move . E nell' ombrosa notte ,  
Viepiù , che 'n altro tempo , il sonno a' pesci  
S'irriga ; e pure in sul meriggio estivo ,  
Allorchè pasce i favolosi armenti  
Proteo nelle marine ampie spelonche ,  
Come creduto fu , le pistri , e l' orche ,  
A cui fa l' alga immonda un pigro letto ,  
Dormono i lunghi giorni : e dorme appresso  
L' indovino pastor , tre volte e quattro  
Già numerate le squammose gregge .  
Ma le favole antiche in altra parte  
Han più opportuno loco . Io taccio adunque  
Di Proteo , e d' Arion , che tratto a riva  
Dal veloce delfin , campò da morte :  
E taccio ancora i mal creduti amori  
Del pio delfino , e del fanciullo estinto ,  
Per cui si dolse 'l suo marino amante :  
E vinto alfin dal suo dolore insano  
Morì gemendo 'n sull' asciutta arena .  
Ma se di ciò si nega a prisca fama  
Credenza alcuna , almen di fede indegna  
Non sia l' antica istoria , in cui si legge  
Che la natura ancor pietate insegna ,  
Quasi maestra a' pesci , e quasi madre .  
Quinci al curvo delfin le gonfie mamme  
Diede , perch' ei nudrisca i cari figli ;  
Anzi ei di nuovo ancor nel curvo ventre

Raccoglie i pargoletti , e si rientra  
Ond' uscì prima il non cresciuto parto ,  
Quand' è più tempestoso il mar sonante .  
Cresciuto poi fra le procelle , e i nemi ,  
Sicuro apprende 'l gir per l' onde a vuoto ,  
Senza temer flutto spumoso , o turbo :  
Arte paterna : e pur col padre appare  
Qual fida aita a' naviganti audaci ;  
Ond' antivede 'l buon nocchiero accorto  
L'orrida guerra de' contrarj venti ,  
E drizza al porto l'agitata prora .  
Ma qual canuto pescatore , e lasso ,  
Ch' appo le rive del Tirreno invecchi ,  
O del mar d' Adria , o dell' Egéo sonoro ,  
O lungo 'l Caspio , o lungo 'l ponto Eussino ,  
O 'n su' lidi vermigli , o dove inonda  
Il gran padre Ocean Germani e Franchi ,  
Scoti e Britanni , od Etiópi ed Indi :  
Qual , dico , abbia ivi l' età sua fornita  
Nell' infeconde , e solitarie arene ,  
E 'ntorno a' cavernosi , e duri scogli ,  
Or l' amo , ed or le reti in mar gettando ,  
Narrar potria degli umidi notanti  
Le tante sorti , in cui distinta , e scevra  
È lor natura , e la progenie antica ,  
E ben mille maniere e mille modi  
Di varia vita , e di costumi , e d' opre  
Pur variate , e lor diverse parti ?  
Perch' altri ne conosce 'l mar d' Egitto ,  
E l' Eritreo , che fa l' onde sanguigne :  
Altri l' Ircano , e quel d' Assirj , e Persi :  
Altri quello , in cui lava i piedi Atlante :  
E quello , in cui biancheggia Indo , ed Idaspe ,

Che sono al nostro mare in tutto estrani ,  
Od in gran parte peregrini ignoti:  
Quanti ancor ne produce in grembo e pasce  
L'Ocean sotto l'Orse , e sotto 'l cielo ,  
In cui più non appare 'l Carro e l'Orsa ,  
Che qui saria quasi mirabil mostro?  
Ma pur da prima gli produsse in vita  
Tutti egualmente la divina voce :  
E 'n sì varie maniere anco distinse .  
E quindi avvien ch' altri nel primo parto  
Manda fuor l'ovo : e nol riscalda , e cova ,  
D' augello in guisa : e non si forma 'l nido ,  
Nè con molta fatica i figli ei nutre ;  
Ma l'acqua 'l peso in sè caduto accoglie ,  
E 'l fa vivo animal , che guizza , e nuota .  
Altri produce l' animal da prima .

Nè come 'n terra 'l mulo , o pur nell'aria  
Soglion molti meschiar l' incerta prole  
Lascivi augelli ; ma progenie immista  
Si perpetua fra lor sempre feconda  
Con legittime nozze ; che natura  
Ha certe leggi , ond' i consorti accoppia .  
E se pur mesce la murena al fiero  
Maschio serpente , l' un depone 'l tosco ,  
L' altra nol fugge , o 'l suo marito abborre .  
Nulla sorte di pesci ha d' una parte  
La bocca armata degli acuti denti ,  
Dall' altra affatto inerme , e quasi ignuda ,  
Come ha fra noi la pecorella , e 'l bue ,  
E niun pesce ancor , come si narra ,  
Suol ruminare omai sazio del pasto ,  
Se lo scaro ne traggi : e tutti a prova  
Hanno in guisa di sega i bianchi denti

In due fila ristretti : e quinci e quindi  
Vario e distinto è il cibo. Altri di fango  
Si pasce e nutre : altri di funghi e d'alga :  
Altri d'erbe marine , ovver palustri,  
O di quelle , ond' i fiumi han verde 'l fondo :  
Ed altri corre frettoloso all'esca ,  
Che suol gettar nell'acque umana destra ,  
E pur di cibo uman vago si mostra :  
Altri 'l pesce minor nell'amo ingoja .  
La maggior parte pur de' pesci ingordi  
Scambievolmente si divora e strugge ,  
E del maggior sempre 'l minore è pasto .  
E spesso avvien che nell'istesso modo  
Quel , che pur dianzi del minor satolla  
Fece l' avida fame , or fugga invano  
Il suo maggior , che lo persegue e caccia :  
E dal gran predator sia preso alfine ,  
Ed empia l'uno e l'altro 'l ventre istesso .

E questo ancor fra noi più spesso incontra :  
Perchè 'l possente , a cui fu dato in sorte  
Sovra umil plebe 'l grave imperio , e 'ngiusto ,  
Pasce de' più minuti avido 'l sangue ,  
E di qualunque gli è soggetto e servo .  
E 'n che diverso è un fiero ingordo petto ,  
Ch' avara fame di ricchezze , e d'oro  
Stimola sempre , e 'nsaziabil rende ,  
Dal gran mostro del mar , che mille e mille  
Via men forti di lui persegue , ed empie  
Di lor la sua profonda alta vorago ?  
Già colui , fatto ingiurioso ed empio ,  
Del poverel vicino i beni ingombra ;  
E tu di lui , rapito e preso a forza ,  
Godi le prede , e le rapine antiche



Con tirannico dente , e rodi e struggi :  
È quasi parto a tue ricchezze aggiungi  
Quel , che 'n molt' anni gli usurpò rapace :  
E 'n guisa tal più dell' avaro avaro ,  
E dell' ingiusto più n' appari ingiusto .  
Guarda che non t'attenda 'l fine istesso ,  
Nel quale incappa , e se medesmo avvolge ,  
Mentre gli altri persegue , il pesce incauto ;  
Io dico amo pungente , o nascita , o rete .  
Non fuggirai , non fuggirai , superbo ,  
Dopo tanti , altrui fatti , iniqui oltraggi ,  
L' ultima pena , che sovrasta , e tarda ,  
E qual sasso pendente alfin minaccia .

Or d' un minuto animaletto e vile  
Riconosci l' insidie , e i falsi inganni ,  
E fuggi omai di frodi indegno esempio .  
Il granchio la soave e dolce carne  
Brama della marina e nobil conca :  
Difficil preda , e preziosa e cara ;  
Perch' a tenero cibo un duro vallo  
Fece natura , e circondollo intorno .  
E perchè 'n guisa si congiunge e serra  
L' una coll' altra forte e salda testa ,  
Che non vi ponno entrar l' orride branche .  
Che fa dunque egli ? quando in mar tranquillo  
Sotto 'l sereno cielo al chiaro giorno  
De' dolci raggi , e del soave aspetto  
Gode la conca , e si dispiega e spande ;  
Allor , quasi di furto egli nascoso ,  
Un picciol sasso entro vi getta : e vieta  
Ch' ella più si ricopra , e si rinchiuda :  
E 'n questa guisa della debil forza  
Può adempire i difetti astuto ingegno .

Oh di malizia, e d'uomo iniquo e scaltro,  
Ma pur di rozza e d'infeconda lingua  
Maligno magistero, e muta fraude!  
Tu, se brami imitar l'industria, e l'arte,  
Nell'acquistar; de'tuoi vicini 'l danno  
Schiva, e non fare a' tuoi fratelli oltraggio  
Fuggi de' condannati 'l vile esempio:  
E di povero aver contento e lieto,  
La povertà, ch'a se medesima basti,  
A' dilette molesti, a' servi onori  
Umil preponi all'alterezza, al fasto:  
E di te stesso in te trionfa e regna;  
Chè non han regno eguale o Sciti, od Indi.

Nè del polipo indietro i furti io lascio,  
E i falsi inganni; che se mai s'appiglia  
A qualunque si sia marina pietra,  
Egli repente si dipinge e veste  
De' colori di quella, e lei rassembra.  
Però se 'l pesce, che trascorre a nuoto,  
Da' sembianti ingannato in lui s'avviene,  
Pur duro sasso 'l crede in mare occulto,  
E di leggiero è sua rapina e cibo.  
Di tai costumi i lusinghieri accorti  
Son ne' palagi de' possenti Augusti,  
O de' Regi sublimi: e'n questa guisa  
S'inchinan pronti ad onorar l'altezza  
Della fortuna; e trasmutar se stessi  
Sogliono in color mille, e'n mille forme,  
Siccome l'uso, o 'l tempo, o come chiede  
La voglia del Signore, o 'l suo diletto,  
Variando tenor, sembianti e vesti,  
Parole, e modi: e co' modesti insieme  
Sono modesti: e sospirosi in atto

Co' più dolenti ; e con gli allegri , allegri :  
 Protervi co' protervi : e legge e norma  
 Si fanno d'altrui senno , e d'altrui gusto .  
 Talchè agevol non sembra , o leve cura  
 Schivar l' insidioso e duro incontro  
 Di questi in guisa , che si cessi 'l danno ,  
 Che l' empietà sotto 'l contrario aspetto  
 Della pietà suole apportar sovente .  
 Di tai costumi ancor rapaci lupi  
 Soglion vestir di mansueto agnello  
 Candido manto , e semplicetti in vista  
 Altrui mostrarsi . Fuggi , ah ! fuggi , amico ,  
 Il costume sì doppio e sì perverso .  
 Segui la verità . Gradisci , ed ama  
 Il sincero candor d'alma innocente ,  
 E la non violata e pura fede .

Vario è 'l serpente , e l' angue , e quinciavvenne ,  
 Che 'l condannò sentenza antica e giusta  
 A trar per terra steso 'l proprio corpo .  
 Sincero è il giusto , e nulla mente , o finge ,  
 Come Giacob , però l' accoglie , e loca  
 L' alto Signore 'n sua magione eterna .  
 Ma questo così vario e 'ncerto albergo ,  
 Ov' abitiam , vivendo , e l' ampio mare ,  
 È grande e vasto , in cui serpenti e draghi ,  
 S' aggiran senza fine , e fieri mostri :  
 E 'n lui co' grandi son confusi e misti  
 I piccioli animali : e tutti insieme  
 Saggio governo , e giusta legge affrena  
 I popoli natanti . Ed hai ben onde  
 Seguir d' alcun tu possa 'l raro esempio ;  
 Non accusarlo sol , se vizio , o colpa  
 Di natura imperfetta in lor conosci .

E prima, tu non pensi, e non rimiri  
Come sian compartiti a' vāghi pesci  
I proprj luoghi, e quasi i proprj alberghi,  
I proprj regni, onde da quello a questo  
Non soglion trapassar, se non di rado,  
Gli altrui campi usurpando, e 'l letto, e 'l cibo?  
Ma tra' confini suoi quasi ristretto  
Ciascun si spazia entro 'l sortito regno.  
Nè geometra i lunghi spazj ed ampj  
Divise lor: nè d'alte mura intorno  
Circondò le magioni umide, argenti:  
Nè termine vi pose: e d'ogni parte  
Quel, che lor giova, è largamente aperto,  
E quasi destinato in propria sorte:  
Questo sen questi pesci accoglie e nutre:  
L'altro pasce quegli altri: e colle, o monte,  
Coll' aspre rupi e con distesi gioghi,  
Non gli disparte, e non recide 'l passo.  
Ma certa legge di natura a tutti  
Divide con misura eguale e giusta  
( Come è pro di ciascun ) l'albergo, e 'l loco;  
Ove con gli altri si raduni e pasca,  
E quel, che basti in un sol giorno al vitto.  
Già tali non siam noi, del Padre Adamo  
Contaminata prole, e 'n Dio superba;  
Perchè noi trasportiam de' padri antichi  
I termini già affissi, ed ampio acquisto  
Facciam pur sempre d'occupata terra,  
Casa a casa aggiungendo, e campo a campo,  
Città spesso a cittate, e regno a regno,  
Ch' a' vicini si scema, e toglie a forza.  
Conobber prima le balene, e l'orche  
Il loco, che natura a lor prescrisse,

E 'l preparato pasto , e 'l mar profondo  
D'isole desolate oltra i paesi  
Abitati occupár , dove non resta  
D'alcuna parte piú la stabil terra :  
Dove piú non appare o lido , o monte :  
Dov' arar non si ponno i vasti campi  
D'innavigabil mare ; ove non giunse ,  
Spiando nuove genti , e nuovi regni ,  
E nuova gloria , il navigante audace :  
Ove non prisca istoria , o vecchia fama ,  
Non ardir , non pensiero umano ed alto  
Del folle immaginar la nave approda .  
Ma quel medesmo , ignoto , immenso mare  
Ingombrár le balene , eguali a' monti ,  
Come si narra da nocchieri esperti :  
Nè d'isola , o cittate oltraggio , o danno  
Da lor riceve , o la nemica forza  
Provano unquanco ingiuriosa e 'nfesta .  
Ma qualunque di lor maniera , e sorte ,  
Quasi in città , quasi in contrada amica ,  
Anzi paterna , con antique leggi  
Nelle parti del mare , ove sortilla  
Voler divino , e sua natura , accampa .

Peregrinando ancor sen vanno i pesci :  
E dalla patria in volontario esilio  
Son rilegati in parte ignota e strana .  
E si partono insieme accolti a stuolo ,  
E 'n guisa di guerrier , ch' al dato segno  
Lascian le proprie tende , e 'l proprio campo ,  
Seguendo 'l suon della canora tromba ;  
Allorchè 'l tempo destinato appressa ,  
Desti dalla possente antica legge  
Della natura , e frettolosi e pronti

Verso 'l Settentrione han volto 'l corso.  
E gli vedresti di torrenti in guisa  
Correr dalla Propontide congiunti  
Nel mar Eussino . Or chi li muove, e regge ?  
Qual imperio di rege ? o qual d' araldo  
Al suon di trombe pubblicato editto  
Il già prefisso tempo a lor dimostra ?  
Chi guida i peregrini ? Or non conosci  
L' ordine eterno, che penétra, e passa  
Per le minute parti . e tutto adempie ?

Non fa contesa alla divina legge  
Ubbidiente 'l pesce; e a lei contrasta  
L' uomo, indarno ritroso e ribellante ?  
Perchè fia muto, non avere a scherno  
Il privo di ragion; chè viepiù folle  
Se' tu, mentre ripugni all' alto impero  
Del Re celeste . Odi la voce, ascolta  
Del muto pesce le parole, e i detti ;  
Perchè ci parla quasi 'l moto, e l' opre ,  
Onde a peregrinar t' invita e desta,  
Ed a lasciar torbido flutto amaro ,  
Cercando in altra parte acque più dolci  
Ne' regni d' Aquilone, ove riscalda  
Men co' suo' raggi 'l Sole, e meno attragge  
Delle sue parti più leggiere in alto .  
Nè l' avaro desío di merci, o d' auro,  
Lor muove a trapassare i mari, e i fiumi ,  
Come gli uomini suol , ma sol d' immista  
E legittima prole amore, e zelo .

Ma ricerchiam perch' i giganti alteri  
Più la natura non produce, e figlia  
La terra pregna dell' orribil parto :  
Ma de' elefanti ancora, e di balene

Non si ripente . E se fatture ed opre ,  
Son pur della divina eterna destra ,  
Son buone , e buone fur da lei prodotte ,  
Che le produsse grandi , a' monti alpestri ,  
Ed all' isole eguali : e 'l nostro orgoglio  
Volle abbassare , e darne alto spavento  
Con quel sì mostruoso e fiero aspetto ,  
E colla smisurata orribil mole .  
Perocchè Dio , quando creò primiero  
Tanti animali , e sì distinti e varj  
E d'opere e di moto e di sembante ;  
Altri a servirne gli produsse in terra  
Per uso umano , ubbidienti al nostro  
Placido impero , e talor grave ed aspro .  
Per sua grandezza , e per sua gloria ancora  
Alcuni altri produsse : e 'n lor dimostra  
Quella , che fa gran cose , arte divina ,  
E divina virtù , che presso e lunge ;  
Più , e men chiaramente altrui risplende .  
Ma degli industri Greci il folle ingegno  
Le meraviglie del Signore eterno  
Rivolse 'n giuoco , ed adombrarle in parte  
Volle con varie sue menzogne adorne ;  
Mentre descrisse oltra le mete , e i segni  
D' Alcide invitto i favolosi regni  
Di que' felici , e le già illustri e conte  
Isole fortunate , e 'l lungo corso  
Di temeraria nave : e ci dipinse  
Lo smisurato pesce , e 'l vasto grembo ,  
Che popoli diversi in sè rinchiude ;  
Talchè 'l profondo e tenebroso ventre  
Alle genti nemiche , all' arme infeste  
È di battaglia un periglioso campo .

Ma le navi da' pesci in mar sommerse,  
Anzi da un pesce solo il fero assalto  
Fatto a mille superbe armate navi,  
Favola non fu già, nè scherzo o giuoco.  
Nè favola è quel Giona, in mar sommerso,  
Ed inghiottito dal vorace mostro.  
Ma dell' alto Signor l' alta possanza  
Nelle picciole cose altrui si scopre,  
Non sol nelle più grandi. Ecco trascorre  
A vele piene e sparse il mar sonante  
Con destro vento corredata nave:  
E pesce minutissimo repente  
Tarda, e ritiene 'l suo veloce corso,  
Come s' ella radici in mar profondo  
Avesse fatte: e quindi al pesce il nome  
Dal ritardar fu dato. E gran temenza  
Non solo danno altrui balene ed orche,  
O la seca marina, acuta i denti,  
O 'l cane, o quella pur, che spada assembla;  
Ma tal pesce è nel mar, ch' al fine estinto  
È paventoso ancora, e 'n guisa punge,  
Che presto apporta inevitabil morte.  
E la picciola ancor marina lepre  
Repente ancide: e pur se agguagli 'l danno  
In paragon col pro, l' utile avanza:  
E ci giova de' pesci ancor l' esempio.  
Ma se te stesso ben misuri, e stimi,  
Uom, tu sei pesce, e questa vita è il mare:  
Ed alla rete, che si lancia in alto,  
E tanti varj pesci in sè raccoglie,  
È somigliante 'l gran regno del cielo,  
Che ne' suo' lacci ne raguna, e stringe,  
E poi gli eletti ne' suo' vasi accoglie,



Gli altri fuor getta, e li distingue, e parte.  
 Così avverrà nel consumar del mondo,  
 Che gli Angeli usciran, santi ministri  
 Del Giudicio divino: e fian divisi  
 I rei da' giusti; e quei dannati al foco,  
 Questi alla gloria destinati in Cielo.  
 Vi son dunque de' pesci e buoni e rei:  
 E 'l buon la rete non involve e lega,  
 Ma 'l leva in alto, e l'amo non l'ancide;  
 Ma d'innocente 'l bagna e puro sangue  
 Di piaga preziosa. Uom, tu se' pesce:  
 Tu se' quel pesce, a cui l'aperta bocca  
 Dimostrò la statera entro nascosa.  
 E 'l libero voler, che 'n te riserbi,  
 Son le bilance tue distorte, o pari.  
 Uom, tu se' pesce; e 'l pescatore è Pietro,  
 O chi di Pietro ha qui sembianza e vece.  
 Questo mare è il Vangelo, in cui si fonda  
 La Chiesa, ch'è di Dio sacro albergo.  
 Non temer, o buon pesce, o rete, od amo,  
 Che non ancide altrui, ma sol consacra.  
 Se pesce sei, fuor delle torbid'onde  
 Sorgi sublime, e 'l tempestoso flutto  
 Non ti sommerga: e se tempesta in alto,  
 Nuota sicuro, e ti ricovra al fondo:  
 E s'è tranquillo 'l mar, fra l'onde scherza:  
 E s'è procella pur sonora, e turbo,  
 Guarda che 'l nembo impetuoso e denso  
 Non ti percuota fra gli scogli al lito.  
 Ma sorgi, omai sorgi dal mar profondo,  
 E 'l nostro ragionar dall'onde emerga.  
 Miriamo in alto, alziamo al cielo i lumi:  
 Veggiam mirabilmente 'l lito adorno:

Il sal tratto dall'onde in bianco marmo  
Quasi indurarsi: e qual purpurea pietra  
Rosseggiar sotto 'l cielo il bel corallo,  
Che dentr' al mar fu molle e tener'erba:  
E tra le conche biancheggiar lucente  
La dura perla: e tra l'inculte arene  
Fiammeggiar l'oro: e quasi care gemme  
Di più colori le dipinte pietre.  
Nutrito ancor nell'acque è l'aureo vello:  
Ed ha l'onda i suo' fior, che sparge, e porta  
Sovra le sponde: e quindi 'l lucid' ostro  
Anco risplende: e ciò, ch' i duci invitti  
In lieta pompa trionfale adorna:  
Ciò, che s'adora ne' possenti Regi,  
O ne' purpurei Padri oggi s'onora,  
È bellezza, e tesoro, e cara merce  
Del mare, anzi del mar cortese dono.  
Mill'altre aggiungi ancor bellezze, e feste,  
E marittime vaghe altere pompe.  
Spira 'l vento soave, e placid'aura  
Con dolce mormorar susurra, e vaga,  
E'n crespa l'onda; che spumoso argento  
Pur tra li scogli, o presso al curvo lido  
Somiglia, e spesso a' lucidi zaffiri  
L'acqua profonda, ed a' soavi raggi  
Del Sol si tinge di piropi in guisa.  
Le vele sparse ventilar lontano  
Veggonsi biancheggiando a cento, a mille,  
E'n corso superar cavalli e carri.  
E spiegar le famose insegne antiche  
Dipinte navi, e co' pungenti rostri  
Fender l'umili vie: guizzare intorno  
Gli umidi pesci: e dimostrar sovente

Il veloce delfino 'l curvo tergo.  
E lieti rimbombare a suon di tromba  
Le sponde e l'acque, e gli arsenali, e i porti  
Pieni di navi, e d'altri in varie forme  
Contesti legni: e bella antica mole  
Far ampia strada a' cavalieri illustri,  
E frenar di Nettun l'ira e l'orgoglio.  
E i premj ancora, e l'onorate palme  
De' vincitori io scorgo, e 'n varie antenne  
La gloriosa inchino alta Corona.

Ma già com' uom, che dentr'al seno ondoso  
Dell'Adrian si tuffi in lieto giorno,  
E 'n celebrato onor di pompa antica,  
E cerchi i più riposti oscuri fondi,  
E i duri e sotto l'acque accolti scogli,  
E i secreti, che 'l mare asconde in grembo,  
Per riportarne su gettata gemma  
Tra suo' purpurei Padri al veglio Duce;  
Così dal suo profondo anch'io risorgo,  
E dagli oscuri e tenebrosi abissi,  
La bella verità, ch'ivi sommersa  
Par che si giaccia, porto in chiara luce,  
E pure agli occhi de' mortali esposta  
L'offro da contemplar: nè manto appanna  
Le care membra, o velo 'l crine adombra.

Or dagli ondosi campi alzarmi a volo  
A' ventosi dell'aria ardisco e tento.  
Chi mi dà l'ale 'n guisa di colomba,  
Perch'io sopra le nubi e sopra i venti  
M'innalzi, e fra' volanti al ciel vicino  
Mi spazj? Quel, che sopra 'l ciel ne scorse,  
M'affidi ancor; mi porti, e mi sostegna  
Per questo procelloso e 'ncerto regno

Della fortuna , che si varia e cangia  
In tante guise ; e tanti alberga e pasce  
Turbini e venti , e piogge e nevi e fiamme ,  
Ond' è turbato degli augelli 'l volo .

Era già ornato 'l cielo , e pieno 'l mare .  
Verdeggiavano i boschi , e i prati , e i monti ,  
Quando Dio comandò che sovra 'l suolo  
Terrestre isser volando i vaghi augelli  
Per l'aria , in cui s'accoglie , e si condensa  
Quell'umido vapor , ch'esala in alto  
Dal freddo grembo dell'opaca terra .  
Talchè repente gli animai pennuti  
Nell'aere incominciaro 'l volo e 'l canto .  
E chi tra' muti pesci era pur dianzi  
Desto , tra 'l suon di tanti augei canori  
Or darà gli occhi in preda al pigro sonno ?  
E negittoso e lento a' vaghi augelli  
Cederà nel lodare 'l Re superno ?  
O'n render grazie a chi ci nutre e pasce ?  
Quegli due volte a prova , e innanzi al giorno ,  
E quando 'l Sol da sera i raggi accoglie ,  
E l'Oriente scolorito imbruna ,  
Fan di soavi note un bel concerto :  
Ed or tacita l'alma , e non sonoro  
Trar vorrà l'uno e l'altro estremo tempo ,  
Che s'appella dal suono , e'n lui si chiude ,  
E s'apre 'l giorno strepitoso e 'ntento  
All'opre faticose de' mortali ?  
Ah! non sia ver . Ma raccontiam seguendo  
Del quinto dì le buone e nobili opre .

Sono a' pesci sembianti i vaghi augelli ;  
E tra 'l notante , e 'l volatore alato  
È quasi parentado : a quello 'l nuoto ,

A questo 'l volo diè natura in sorte .  
E l' uno , e l' altro i liquidi sentieri  
Colle sue penne seca , e colla coda ,  
Or mossa alquanto , or quasi in giro attorta,  
Che 'n vece di timon governa 'l corso .  
Son diversi però : ch' a' pesci 'l cibo  
Ministra l' onda instabile e vagante :  
Agli augelli la ferma e stabil terra .  
Però al notante necessarj i piedi  
Non son , come al volante ; e quinci avviene  
Che questo u'è fornito , e quel n'è privo .  
Ma pur al crocodillo , il qual sovente  
Scende a predar sull' arenose rive  
Del Nilo , i corti piè natura diede .  
Anzi i piedi dal suolo ebbero 'l nome ;  
Chè *pedo* il suol fu detto in Greca lingua .  
All' incontro un augel per l' aria a volo  
Si spazia , e sovra l' ali ognora 'l peso  
Porta e sostiene del suo debil corpo ,  
A cui piedi negò l' alma Natura ;  
Come gl' insegna , nel sublime volo  
A mirar alto , a disprezzar la terra .  
E quinci porge esempio a nobil' alma ,  
Ch' aspira al cielo , e prende 'l suolo a scherno .  
Questo alla rondinella appar simile ,  
E tra' sassi pendenti in verde speco  
Si forma 'l nido di tenace fango ,  
In cui s' apre a gran pena angusto 'l varco :  
*Cipselo* 'l nominò la Grecia antica .  
Altri de' volatori han piedi in sorte ;  
Ma pur son male acconci al far rapina ,  
Ed al cacciar : e 'l nutrimento e l' esca  
Cercan nell' aria . Annoverar fra questi

Si può la rondinella peregrina,  
A cui di piedi in vece è il basso volo,  
Che vicino al terren coll' ale 'l rade .  
E quella ancor , ch'è dell'erbose rive  
Abitatrice , onde Riparia è detta .  
Sono in molt' altre guise ancor diversi  
Gli augelli , e di grandezza e di figura,  
E varj di color , varj di vita ,  
D'opere variati e di costumi .  
Ora , lasciando addietro i molti modi ,  
Ond' han le penne scisse , o 'nsieme aggiunte ,  
Quasi di pelle , o di vagina avvolte ,  
O fuor di modo pur tenere e molli ;  
Dirò ch'altri sian puri , ed altri impuri :  
Quegli innocenti , e mansueti , in terra  
Scelgono 'l vitto pur di seme e d'erba ;  
Questi son vaghi di più fero pasto ,  
Di cruda carne , e d'atro sangue ingordi .  
Però l'unghie pungenti , e curvo 'l rostro  
Ebbero 'n vece d'armi , e penne al volo  
Più dell'altre veloci , onde la preda  
Sia tosto presa e lacerata in parti .  
E non si fa di questi o stormo , o greggia ;  
Ma soglion i feroci andar solinghi  
Alla rapina ; e sol gli accoppia e giunge  
Amoroso desio di cara prole .  
Gli altri raccolti sono in varj stormi ,  
D'amica compagnia bramosi e lieti ;  
Securi no ; chè li perturba e sparge ,  
E spesso ancide il predator rapace .  
E tali son le semplici colombe ,  
A cui sì prezioso e bel monile  
Fa la natura di colori e d'auro ,

E le grù peregrine, e i magri storni:  
Di questi, altri soggetti a grave impero  
Non sono, e 'n libertà tranquilla vita  
Vivon quasi con proprie antiche leggi:  
Altri hanno 'l duce, ed ordinati a squadre  
Seguon la scorta lor per l'aria a volo;  
Altri son proprj abitatori antichi  
Del suol nativo: altri volar da lunge  
Sogliono in terra estrana, e 'n altro clima  
Cercar più caldi Soli innanzi al verno:  
Altri ritornan pur co' freddi giorni  
Peregrinando alla stagione estiva.  
Tornano al fin d'Autunno i tordi a volo  
Nel tepido confin del verno argente,  
Dove son tesi lor ben mille aguati  
Nell'inoospite terra: altri gl'inganna  
Coll'infedele insidiosa gabbia:  
Alcun gli prende col tenace visco:  
E nelle reti alcun gl'invoglie e lega.  
E la cicogna, ritornando, innalza  
La Primavera le sue verdi insegne.  
Altri son della mano a' vezzi avvezzi,  
Che dolcemente gli lusinga, e molce,  
Ed alla mensa del Signore usati.  
Altri son timorosi: e i dolci nidi  
Fann'alcun'altri negli umani alberghi.  
Altri selvaggi quasi, e quasi alpestri,  
Prendono i luoghi solitarj in grado.  
Ma gran varietà la voce e 'l suono  
Fa ne' volanti augelli, e gran divaro.  
Altri taciti sono, altri loquaci  
Senza musica alcuna, e senza canto:  
Alcun'altri canori: ad altri insegna

D'assomigliar del suono i varj accenti  
La Natura maestra, e l'uso e l'arte:  
E la pieghevol voce in dolci modi  
Inchina ed alza: altri ritrosi, indotti,  
Con perpetuo tenore in un sol tuono,  
Mandan fuor sempre l'immutabil voce.  
È pomposo 'l pavon: superbo 'l gallo:  
È la colomba placida e lasciva:  
È la pernice perfida e gelosa,  
Ch'a depredare i cacciatori ajuta.  
Amano alcuni di raccorsi insieme,  
E congiunger le forze, e i cari alberghi,  
Quasi in una città comune a tutti,  
Sott' un lor proprio re: l'impero e 'l fasto  
Ricusan altri del signor superbo;  
Talchè ciascuno a sè provvede e pensa.

Sia da quegli 'l principio, onde l'esempio  
Prendiam per l'uso dell'umana vita.  
Comuni han l'api le cittadi, e i tetti  
Di molle cera, e le odorate celle:  
Comune 'l volo, e la fatica e l'opre  
Di mirabil lavoro, e i cari paschi:  
E comune hanno ancor la prole e i figli,  
Che non son nati in doloroso parto,  
D'amor lascivo, il qual congiunge, e mesce  
L'affaticate insieme immonde membra;  
Ma colla bocca fuor succhiati e scelti,  
Dagli odorati e rugiadosi fiori.  
Poi tutte insieme in bella schiera accolte  
Sott' un ordine solo, un solo impero  
Seguon d'un re, ch'è venerato a prova.  
E non sostiene alcuna uscire a' prati,  
D'erbe vestiti, e di bei fior dipinti,



Se prima 'l re non incomincia 'l volo .  
E non è questo re per caso eletto ,  
O per fortuna , che sovente innalza  
A somma podestà l' indegno , e 'l vile ;  
Nè per giudizio dell' errante volgo :  
Nè come erede dell' antico regno  
Degli avi antichi nel superbo solio  
S' asside , gonfio del paterno fasto ,  
E 'ntenerito da lusinghe e vezzi ,  
Nell' arti pellegrine incolto e rozzo ;  
Ma per natura 'l nobil regno acquista ,  
E da natura ha le reali insegne  
D' oro lucenti , onde s' adorna e splende :  
E gli altri di grandezza e di figura ,  
E di costumi mansueti avanza .  
È ben d' aculeo il re pungente armato ,  
Ma l' aculeo non usa in far vendetta ,  
Perchè son leggi , non in breve carta ,  
Od in aride foglie , o 'n frale scorza ,  
O 'n durissima pietra impresse , e scritte ,  
Ma da natura entro le menti infisse ;  
Ch' ove è più di possanza e di valore ,  
Più vi sia di clemenza e di pietate .  
Ma qualunque dell' api il re non segue ,  
O pur si mostra in ubbidir ritrosa ,  
Del temerario ardir tosto si pente ,  
O di sua tracotanza , e sente 'l colpo :  
Fiero gastigo in se medesimo , ed aspro ,  
Che già soleano usar gli antichi Persi ,  
Dando a se stessi volontaria morte .  
Níun barbaro re di Persi , o d' Indi ,  
O di Sarmati pur , o nuovo o prisco ,  
Con tanta riverenza al regio scettro

Vide inchinarsi i popoli devoti ;  
Quanti ne vede nel minuto stuolo  
Il fortunato re dell'api industri,  
Che l'arme, onde natura 'l fece adorno ,  
Non usa ne'soggetti e negli umili .

Odan di Cristo i servi, a'quali è imposto  
Che non si renda mai per male il male ,  
Ma che nel bene il mal s' avanzi e vinca ;  
Odan dell'api caste il santo esempio ,  
Nè d'imitarlo alcun si prenda a sdegno ;  
Ch'ella nel procurarsi il proprio vitto  
Non guasta l'altrui cibo , e nol corrompe ;  
Ma di cera si finge i dolci alberghi ,  
La qual da varj fiori accoglie e mesce .  
E pur di fiori l'ingegnosa, e d'erbe  
D'ogn' intorno spiranti 'l vario odore,  
Loca alla sua capace angusta reggia  
I primi fondamenti , e sovra asperge  
D'umor celeste rugiadoso stille :  
Liquido prima , e poi tenace e denso .  
E con cera sottil divide , e parte  
Minutissime celle , a cui di sopra  
La somma parte , ch'è pendente e cava ,  
Fa testudini , e volte ; e l'una all'altra  
S'appressa in guisa tal , ch'aggiunte, e scevre  
La vicinanza lor dstringe, e lega  
Più forte insieme la tenace mole,  
E fa non ruinoso a lei sostegno ;  
Sicchè può sostenere 'l dolce peso ,  
E ritener che giù non caggia 'l mele .  
E ben si mostra l'ingegnosa pecchia  
Architetto nell'opra , e nel lavoro  
Maravigliosa , e saggia, e dotta appieno

Di quanto 'l Geométra insegna , e trova .  
Perchè formò le celle in giusto spazio  
Con sei angoli tutte , e fianchi eguali :  
E non per dritto l' uno all' altro appoggia ,  
Ma quelle infime sedi in guisa adatta  
Alle sovrane sue concave parti ,  
Che nulla ne patisce 'l sommo e l' imo :

Ma come annoverar potrò narrando  
De' cari augelli le sì varie vite ?  
L' estrane gru dentro l' adunco piede  
Portano 'l sasso , onde si folce , e libra  
Tra l' aure incerte l' agitato volo ,  
Mentre ne' giorni nubilosi e brevi ,  
Lasciand' addietro 'l Termodonte , o l' Ebro ,  
Passano i larghi mari , e 'n sull' apriche  
Sponde soglion verner dell' ampio Nilo.  
Tal per savorra in mar tra' venti e l' onde ,  
Altre rive cercando , ed altre parti ,  
Regge 'l suo corso la spal mata nave .  
Queste han di notte sentinelle e scorte ,  
Che mentre l' altre in placida quiete  
Dormon sicure , van girando intorno ,  
E le notturne insidie , e i venti , e l' aure  
Spian da tutte le parti impigre e pronte .  
E poi fornita quella guardia , e 'l tempo  
Di lor vigilia , a suon quasi di tromba  
Destan gli addormentati : e gli occhi al sonno  
Danno per breve spazio : e 'n quella vece  
Altri succede al faticoso ufficio .  
Una precede l' altre , e quasi avanti  
L' alte insegne precorre : e poi si volge  
Nel tempo dato : e la sua sorte e 'l loco ,  
Che si conviene al duce , altrui concede .

Dimostran molto di ragione e d' arte  
Le cicogne, e 'n tal guisa al tempo istesso  
Quasi a spiegate insegne in queste parti  
Vengon da più lontano ignoto clima.  
E le nostre cornici amica guardia  
Lor fanno intorno, in ampio stuol congiunte,  
E son fidata scorta al lungo volo  
Contra la forza de' nemici augelli;  
Come soglion guerrieri Inglesi, e Scoti,  
O Germani, ed Iberi uniti in lega.  
Ed in quella stagione in loco alcuno  
Non ci appar la cornice, e poi ritorna  
Tinta le piume d' onorate piaghe,  
E del già dato ajuto i segni mostra.

Deh! chi descrisse lor sì certe leggi  
Di sì pietoso officio? o chi minaccia  
Sì grave accusa, o pur sì giuste pene  
A chi gli ordini infermi, e 'l proprio loco  
Per viltate abbandona in guerra, o 'n campo?  
Quinci prendete esempio, egri mortali:  
E l' uomo impari dagli augei volanti,  
Quai degli ospiti sian le giuste leggi:  
Nè chiuda avaro albergator superbo  
Le dure porte a' peregrini erranti  
A mezza notte, o lor dineghi 'l cibo;  
Se per gli estrani augelli i nostri augelli  
Non ricusan d' espor la vita in guerra,  
E de' perigli altrui si fan consorti.  
E qual altra cagion di fiera morte  
In Sodoma versò di fiamme ardente  
Dal ciel turbato spaventosa pioggia,  
Che la ragion del violato albergo  
Sprezzata, e rotta? e quell' iniquo oltraggio?

Ma la pietosa provvidenza e cara ,  
La qual delle cicogne è vecchia mastra ,  
Destar ben può de' figli il dolce amore  
Verso gli antichi loro e stanchi padri .  
Quelle d' intorno al genitor languente ,  
A cui per lunga età cadere a terra  
Sogliono i vanni , e le minute piume ,  
Stanno pietose : e le già afflitte membra  
E nude di pennute e lieve spoglie ,  
Scaldano al volator lassato , e grave  
Soavemente colle proprie penne ;  
E gli portano 'l cibo, ond' ei si pasca :  
E sollevano ancora e quinci e quindi  
Coll' ale il tardo veglio : e 'n questa guisa ,  
Le disusate membra all' uso antico  
Già richiamanti, danno ajuto al volo .

Ma qual fra noi di sollevar l' infermo  
Padre non sembra fastidito , e lasso ?  
Chi n' impone alle spalle il grave pondo ,  
Quel , ch'è creduto nell' istorie appena ?  
E non più tosto disdegnoso , e schivo  
All' altrui braccia le caduche membra  
Commette , e 'l mal locato officio a' servi ?  
Ora prendiam lodato e caro esempio  
Di materna pietate , e non si dolga  
Di povertate , o di miseria alcuno ,  
Nè della vita sua disperì e pianga ;  
Mentr' ei riguarda 'l magistero , e l' opra  
Della pietosa rondinella industrie .  
La rondinella di minuto corpo ,  
Ma di sublime egregia , e chiaro affetto ,  
Povera e bisognosa 'l proprio nido  
Ella medesima pur compone , e finge ,

Prezioso viepiù di gemme, e d'auro .  
Perchè d'ogni tesoro è vile 'l pregio  
Allato a quell'albergo, in cui s'annida  
La sapienza ; e ben è saggia e scaltra  
Mentr'ella del volar mantiene , e serba  
La vaga libertate: e nutre, e pasce  
I pargoletti , ancor teneri figli ,  
Sicuri dall'insidie e dagli assalti  
Degli altri augei, sotto i sublimi tetti ,  
Là dove l'uom ricovra: e per usanza  
Al conversar uman così gli avvezza .  
È mirabile ancor l'ingegno, e l'arte ,  
Ond'a se stessa le sue proprie case  
Fa senz'aita d'architetto o fabro ;  
E le festuche pria prepara e sceglie ,  
E le cosparge di tenace fango ,  
Per congiungerle insieme: e se co' piedi  
Non può in alto portar tenero limo ,  
L'ali d'acqua si sparge, e poi di polve  
Arida e leve; ond'ella fa di nuovo  
La fangosa materia all'umil casa .  
Con questa, quasi colla, aggiunge insieme  
Le già scelte festuche, e di lor forma  
Il nido a' figli: a cui se gli occhi accieca  
Pungendo, alcuno; ella 'l perduto lume  
A' ciechi rende colla medic'arte.  
Or chi di povertà si lagna e plora ,  
Miri la rondinella: e grazia spera  
Da quel Signor, ch'a lei sì larga dote  
Diede, e sì ricco don d'arte e d'ingegno:  
Onde di povertate, e di fortuna  
Ogni sciagura, ogni difetto adempie  
In sì lodata e sì felice inopia .

L'alcione, del mar picciolo augello,  
Forma di palla in guisa 'l dolce nido  
D' arido fior, che 'l mare in sè produce;  
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno  
Dalla tenera scinde e frale scorza  
Nell'arenoso lito, in cui depone  
Dell'ova 'l caro suo portato peso.  
E questo avvien, quando da fieri venti  
Il mare a terra si percuote e frange:  
E biancheggiando di canuta spuma  
Sparge le molli arene, e i duri scogli.  
Dell'alcione al desiato parto  
È sopito 'l furor d'orridi venti,  
Son quete l'onde tempestose, e 'ntorno  
Sgombre le nubi, e serenato 'l cielo:  
In sì tranquillo, e sì felice aspetto  
De' fidi augelli alla progenie arride:  
E 'n sette prima di sì lieti giorni  
Suol covar l'uova la pennuta madre,  
Negli altri sette nutre i nati figli,  
Ed a questi, ed a quelli ha 'mposto 'l nome  
Dall'alcione 'l navigante esperto:  
Ed al candor di lucido sereno  
Da tutti gli altri gli distingue e segna.  
Questo ci rassicuri, e ci conforti,  
Perchè chiediamo a Dio le grazie e i doni;  
Lo qual, se 'n grazia d'un minuto augello  
L'orribil placa, e grande e vasto mare,  
In mezz'al tempestoso ed aspro verno,  
E lo ritiene, e 'l fa tranquillo e piano;  
Che farà, s'egli intende al nostro scampo?  
O se provvede all'uom, suo figlio eletto,  
Di sua divinità sembante immago?

La tortorella, dal su' amor disgiunta ,  
Non vuol nuovo consorte , e nuovo amore ;  
Ma solitaria e mesta vita elegge  
In secco ramo , e 'n perturbato fonte  
La sete estingue : e del marito estinto.  
Così rinnova la memoria amara .  
A lui sua castità conserva , e guarda ,  
A lui di moglie ancora 'l caro nome ;  
Perchè solver non può l'iniqua morte  
Le sante leggi di vergogna , e i patti ,  
A cui s'astrinse volontaria in prima .  
Quinci la vedovella esempio prenda ;  
Nè baldanzosa alle seconde nozze  
S'affretti , e tuffi nell' oblio profondo  
L'amor suo primo , e la sua prima fede .

L'aquila in allevare la nobil prole  
È viepiù d'altro disdegnosa , e 'ngiusta ;  
Che di tre figli i due percuote , e scaccia  
Con gli aspri colpi de' suo' duri vanni ;  
E 'l terzo alleva , a cui non manchi 'l cibo ,  
Che suol rapire 'l predator volante :  
E forse altra cagion più bella , e giusta ,  
Non avarizia del nutrir la spinge ;  
Ma severo giudizio , onde riprova  
( Com' a lei non convenga ) indegno parto :  
Perchè volge i suo' figli inverso 'l Sole ,  
Sospesi in aria nell' adunco artiglio :  
E quel , che non dechina a' raggi ardenti .  
La ripercossa vista e 'l debil guardo ,  
Ma 'ntrepido nel Sol l' affisa e ferma ,  
È scelto a prova , e gli altri aborre , e sdegna .  
( Pur com' indegni di reale onore )  
Con quel suo generoso e gran rifiuto .



Ma gli scacciati entro 'l suo nido accoglie  
Quella, che rompe l'ossa, e quinci 'l nome  
Prende; od aquila sia bastarda, e nata  
Di genitor deforme, od altro augello:  
Nè gli lascia perir d'orrida fame,  
Ma co' suo' figli lor nutrisce e serba.  
E tali son quei duri acerbi padri,  
Ch' espongono i bambini, o sono iniqui  
Nel compartir fra' suoi l' avere, e l' esca.  
E tutti quei, c' hanno l' artiglio adunco,  
Allorch' i figli timidetti 'l volo  
Tentan primiero, e spiegan l' ale appena  
Con mal sicure ancora, e 'ucerte penne,  
Gli spingon tosto dal paterno nido;  
E s'alcuno al partir è tardo o lento,  
Coll' ali sue percosso e ripercosso  
Precipitando 'l caccia 'l fiero padre.  
Ma verso i figli suoi l' amore, e 'l zelo  
Della cornice assai di laude è degno,  
Che 'n atto di pietosa e fida madre  
Raffrena nel lor primo ardito volo  
La debil prole, e lor ministra 'l cibo  
Lunga stagion, perchè s' avanzi e cresca.  
E molti sono ancora, e varj augelli,  
Cui non fa d' uopo, in generare, il masehio,  
Come gravidi sian di vento e d' aura.  
Ma son poscia infecondi i nati figli,  
Nè fan perpetua la ventosa prole  
D' Euro i nipoti, o pur di Noto e d' Austro.  
Ma senza mescolarsi, e senza coppia  
Di maritale amor concepe, e figlia  
L' avvoltor, che sì tardi a morte giunge;  
Meraviglioso al mondo, e raro mostro,

Che col secolo suo la vita agguaglia .

Or se deride alcun gli alti misteri  
Della nostra divina invitta Fede ;  
Nè creder può che da virginei chiostri  
Dell' intatta Regina il Figlio uscisse ,  
Di sua verginità servando 'l fiore ;  
Miri qual dia famoso e certo esempio  
Alle cose divine alma Natura :  
E quel , che può nell' aria augel volante ,  
Possibil creda a Dio , che puote 'l tutto .  
E i medesmi avvoltoi presagio , e senso  
Hanno quasi divino , ond' è prevista  
De' guerrieri la morte ; anzi talvolta  
Sogliono accompagnar l' armate squadre ,  
Antevedendo la sanguigna strage  
Dell' orrida battaglia , e 'l fin dolente .  
Ma chi potria delle locuste appieno  
Gli spaventosi eserciti narrarti ?  
Ch' ad un quasi di guerra orribil segno  
Sogliono a schiere sollevarsi in alto ,  
Ed accamparsi , ed ingombrar d' intorno  
Quant' è 'l largo paese , e i dolci frutti  
Pria non toccar , che dal sovrano impero  
Lor sia permesso 'l depredare i campi ?  
Debbo anco dir , come al meriggio estivo  
Le canore cicale i verdi boschi ,  
Quasi nel petto avendo interna lira ,  
Facciam sonar con que' continui accenti ?  
O come 'ncontro al Sol ripari , e schermi  
Di luoghi tenebrosi , e d' ore tarde  
Cerchi l' augel , che dall' antica Atene  
Alla sua Diva fu nutrito , e sacro ?  
E com' ei solo infra gli augei volanti

Adopri i denti, e in quattro piè si fermi?  
Benchè due n'abbia l' Affricano augello ,  
C' ha sì gran corpo, e di sì grave peso ,  
Sovra due tanto egli 'l leggiero appoggia,  
E l'ali sue quasi di cuojo spiega:  
E come penda l'un dall'altro avvinto,  
Quasi catena inanellata e lunga:  
E 'n questa guisa pur Natura insegui  
Di scambievol amore i fermi nodi :  
E come gli occhi dell' augel notturno  
Sian somiglianti ad uom , che tutto intenda  
D'umana sapienza a' anni studj?  
Perchè di quello in tenebroso orrore  
La vista è forte , e poscia ha lumi infermi,  
Laddove 'l Sol le tenebre disperda .  
Così di questi appare acuto ingegno  
Nel vano contemplar ; ma in vera luce  
La debil mente imbruna , e tutta adombra .  
Debbo anco dir, come ti svegli all' opre  
Di canoro augellin l'acuta voce ,  
Che lunge intuona , e 'l Sol richiama , e desta  
Il peregrin , e 'l buon cultor ne' campi ,  
L'uno al suo faticoso aspro viaggio ,  
L'altro a secar le già mature spiche?  
O dir come ne rompa 'l dolce sonno ,  
E n'inviti a vegghiar con fida guardia  
Contra l'insidie d'avversario antico  
Il tardo augel , che già sottrasse al risco  
La gran città , del mondo alta Regina ,  
A lei scoprendo la notturna fraude ,  
E 'l Barbaro crudel nell'ombra occulto ,  
Che per oscure vie saliva in alto  
A quel suo trionfale altero monte ,

Ove già sorse in maestate augusta  
Alta rocca all'Imperio, a Giove il tempio?  
O descriver degg'io del bianco cigno  
Il divino presagio, e 'l dolce canto,  
Anzi l'antiveduta e lieta morte?  
Onde l'alma immortal s'affida, e spera  
Farsi là sovra 'l ciel per grazia eterna.  
O del verme Indiano, a cui natura  
Mirabilmente fa le corna e l'ali,  
Espor sì varie, e sì cangiate forme?  
Però voi, che sedendo, illustri donne,  
Tessete, e ritessete in trouchi, e 'n fiori,  
E 'n più maravigliose altre figure  
Prezioso lavoro, e cari stami,  
Da lunge a voi mandati insin dagl'Indi,  
Per adornar di vaga e molle veste  
Le care membra; voi, nell'opra, o donne,  
Dovete richiamar nell'alta mente  
Quel, ch'altre volte ragionare udiste,  
Che risorger dobbiam, ripreso 'l manto  
Di nostra umanitate, e farci eterni.  
Tutte vestite allor di luce e d'auro  
Risplenderete al Sol, che l'alme illustra,  
Assise in gloriosa ed alta sede,  
E d'altro ornate, che di perle e d'ostro.  
Or a te mi rivolgo, e tu supremo  
Fra gli altri onore avrai negli alti carmi,  
Immortal, rinascente, unico Augello:  
E questo fia quasi odorato rogo  
Di chiare laudi, in cui la fama antica  
Si rinnovi nel mondo, e l'ali spanda,  
E per questo sereno e puro cielo  
Lieta si spazj e gloriosa a volo,

A scherno avendo omai gli Arabi monti .

Dio , fra gli altri dipinti e vaghi augelli,  
 Quel di , che prima dispiegár le penne  
 Per l'aria vaga al suon dell'alta voce ,  
 Fè la Fenice ancor , come si narra ,  
 Se pur degna di fede è vecchia fama .  
 E 'n sì mirabil forma il Padre eterno  
 Di mortal , riuascente , unico Augello  
 Figurar volle quasi in raro esempio  
 L'immortal , e rinato , Unico Figlio ,  
 Che rinaseer dovea , come prescrisse ,  
 Quand'ei ne generò l' Eterno Parto .

Loco è nel più remoto ultimo clima  
 Dell' odorato e lucid' Oriente ,  
 Là dove l'aurea porta al ciel disserra  
 Uscendo 'l Sol , che porta in fronte 'l giorno .  
 Nè questo loco è già vicino all' Orto  
 Estivo , o pur all' Orto , onde si mostra  
 Il Sol cinto di nubi a mezzo 'l verno ;  
 Ma solo a quello , ond' ei n' appare , ed esce  
 Quand' i giorni e le notti insieme agguaglia .  
 Ivi si stende negli aperti campi  
 Un larghissimo pian : nè valle , o poggio  
 In quell' ampiezza sua dechina , o sorge .  
 Ma quel loco è creduto alzare al cielo  
 Sovra i nostri famosi orridi monti  
 Sei volte e sei la verde ombrosa fronte .  
 E quivi senza luce al Sole è sacra  
 Opaca selva : e con perpetuo onore  
 Di non caduche fronde è verde 'l bosco ,  
 Che l'ondoso Oceán circonda intorno .  
 E quando dell' incendio i segni adusti  
 Nel ciel lasciò nel carreggiar Fetonte ,

Securo 'l loco fu da quelle fiamme :  
E quando giacque in gran diluvio 'l mondo  
Sommerso , ei superò le orribili acque.  
Nè giungon quivi mai pallidi morbi ,  
O pur l' egra Vecchiezza , o l' empia Morte .  
Non cupidigia , o fame infame d' oro ,  
Non scellerata colpa , o fiero Marte ,  
O pure insauo amor di morte iniqua .  
Sono l' ire lontane , e 'l duolo e 'l lutto ,  
E povertà d' orridi panni involta ,  
E i mal desti pensieri , e le pungenti  
Spinose cure , e la penuria angusta .  
Quivi tempesta , o di turbato vento  
Orrida forza 'l suo furor non mostra .  
Nè sovra i campi mai l' oscure nubi  
Stendono 'l negro e tenebroso velo ,  
Nè d' alto cade impetuosa pioggia ;  
Ma 'n mezzo mormorando un vivo fonte  
Lucido sorge e trasparente e puro ,  
E d' acque dolci e cristalline abbonda :  
E ciascun mese egli si versa e spande ,  
Talchè dodici volte 'l bosco irriga .  
Quivi alza rami da sublime tronco  
Arbor frondosa , e non caduchi , e dolci  
Pendono i pomi tra le verdi fronde .  
Tra queste piante , e 'n quella selva alberga  
Appresso 'l fonte l' unica Fenice ,  
Che della morte sua rinasce e vive :  
Augello eguale alle celesti forme ,  
Che vivace le stelle adegua , e 'l tempo  
Consuma , e vince con rifatte membra .  
E come sia del Sol gradita ancella ,  
Ha questo da natura officio , e dono ,

Che quand' in cielo ad apparir comincia  
Sparsa di rose la novella Aurora ,  
E dal ciel caccia le minute stelle ;  
Ella tre volte e quattro in mezzo all'acque  
Sommerge 'l corpo, e pur tre volte e quattro  
Liba quel dolce umor del vivo gorgo .  
Poscia a volo s' innalza, e siede in cima  
Dell' arbore frondosa , e quinci intorno  
La selva tutta signoreggia e mira :  
Ed al nascer del Sole indi conversa ,  
Del Sol già nato aspetta i raggi e 'l lume .  
Ma poichè l' aura di quel lucid' auro ,  
Onde fiammeggia 'l Sol , risplende e spira ,  
A sparger già comincia 'n dolci modi  
Il sacro canto : e la novella luce  
Colla mirabil voce affretta e chiama ;  
A cui , voce di Cinto , o di Parnaso  
Dolce armonia non si pareggia in parte .  
Nè di Mercurio la canora cetra  
L'assembra, nè morendo 'l bianco cigno .  
Ma poichè Febo del celeste Olimpo  
Trascorre i luminosi aperti campi,  
E per quell' ampio cerchio intorno è volto ,  
Ella tre volte ripercossa al petto  
L' ali d' oro e dipinte , al Sole applaude  
Con non errante suon la notte e 'l giorno .  
E la medesima ancor parte , e distingue  
L' ore veloci , e quell' accesa fronte ,  
Venerata tre volte , alfin si tace ,  
Pur come sia del sacro oscuro bosco .  
E di que' tenebrosi ed alti orrori  
Sacerdote solinga , a cui son conti  
I secreti del Cielo , e di Natura :

Però di riverenza e d'onor degna .  
Ma poi , forniti cento e cento lustri ,  
Nella vetusta età più grave e tarda ,  
Ella , che già passare a volo i nemi  
Poteva , e le sonore , alte procelle ,  
Per rinnovar la stanca vita , e 'l tempo  
Chiuso , e ristretto pur da spazj angusti ,  
Fugge del bosco usato il dolce albergo .  
E di rinascere vaga , i lochi sacri  
Addietro lascia , e vola al nostro mondo ,  
Ov'ha suo' regni l'importuna morte .  
E già drizza invecchiata 'l lento volo  
In quella di Soria famosa parte ,  
A cui died' ella di Fenice 'l nome .  
E di selve deserte ivi ricerca  
Per non calcate vie secreta stanza ,  
E si ricovra nell' oscuro bosco .  
Ed allor coglie dell' aereo giogo  
Forte palma sublime , a cui pur anco  
Compartì di Fenice 'l caro nome ,  
Cui romper non potria co' feri denti  
Serpe squamosa , o pure augel rapace ,  
Od altra ingiuriosa orrida belva .  
E chiusi allor nelle spelonche i venti  
Taccion fra' cavernosi orridi chiostrì ,  
Per non turbar co' lor torbidi spirti  
Del bell'aer purpureo 'l dolce aspetto .  
Nè condensato turbo i vani campi  
Del ciel ricopre , ed al felice Augello  
Toglie la vista de' soavi raggi .  
Quinci 'l nido si fa : sia nido , o tomba  
Quello , in cui pere , acciò rinasca , e viva  
L' Augel , che di se stesso è padre e figlio ,



E se medesmo egli produce e cria .  
Quinci raccoglie dell' antica selva  
I dolci succhi , e' più soavi odori ,  
Che scelga 'l Tiro , o l' Arabo felice ,  
O Pigmeo favoloso , od Indo adusto ,  
O che produca pur nel molle grembo  
De' Sabei fortunati aprica terra .  
E quindi l' aura di spirante amomo ,  
Colle sue canne 'l balsamo raguna ;  
Nè cassia manca , o l' odorato acanto ,  
Nè dell' incenso lagrimose stille ,  
E di tenero nardo i nuovi germi ,  
E di mirra v' aggiunge i cari paschi ;  
Quando repente 'l variabil corpo ,  
E le già quete membra alluoga , e posa  
Nel vital letto del felice nido :  
E nel falso sepolcro ardente cuna  
Al suo nascer prepara anzi la morte .  
Sparge poi colla bocca i dolci succhi  
Intorno , e sovra alle sue proprie membra .  
Ivi l' esequie sue si fa morendo :  
E debol già con lusinghieri accenti  
Saluta 'l Sole , anzi l' adora , e placa :  
E mesce umil preghiera all' umil canto ,  
Chiedendo i cari incendj , onde risorga  
Col nuovo acquisto di perpetua forza .  
Fra' varj odori poi l' alma spirante  
Raccomanda al sepolcro ; e non paventa  
L' ardita fede di sì caro pegno .  
Parte di vital morte 'l corpo estinto  
S' accende , e l' ardor suo fiamme produce ,  
E del lume lontan concepe 'l foco ,  
Ond' egli ferve oltra misura , e flagra ,

Lieto del suo morir ,perchè veloce  
Al rinascere di nuovo egli s' affretta .  
Splende quasi di stelle ardenti 'l rogo ,  
E consuma 'l già lasso e pigro veglio .  
La Luna 'l corso suo raffrena e tarda ,  
E par che tema in quel mirabil parto  
Natura faticosa , e stanca madre ,  
Che non si perda l'immortale Augello ;  
Ma di gemina vita in mezz'al foco  
Posto in dubbio confin distingue e parte .  
Nelle ceneri aduste alfin converso ,  
Le sue ceneri accolte egli raduna  
In massa condensate , e quasi in vece  
È l'occulta virtù d' interno seme .  
E quindi prima l' animal ci nasce ,  
E 'n forma d'ovo si raccoglie 'n giro ,  
Poi si riforma nel primier semblante :  
E dalle nuove sue squarciate spoglie  
Alfin germoglia l' immortal Fenice .  
Già la rozza fanciulla appoco appoco  
Si comincia a vestir di vaga piuma ,  
Qual farfalla talvolta , a' sassi avvinta  
Con debil filo , suol cangiar le penne .  
Ma non ha per lei cibo 'l nostro mondo :  
Nè di nutrirla alcun si cura intanto ;  
Ma celesti rugiade intanto liba ,  
Dall' auree stelle , e dall' argentea Luna  
Cadute in cristallina e dolce pioggia .  
Queste raccoglie , e fra ben mille odori ,  
Sin che dimostri 'l suo maturo aspetto  
Nelle cresciute membra , indi si pasce .  
Ma quando giovinetta omai fiorisce ,  
Fa ritorno volando al primo albergo .

E quel, ch'avanza del suo corpo estinto,  
E dell'aduste e 'ncenerite spoglie,  
Unge di caro ed odorato succo,  
In cui balsamo solve, incenso e mirra,  
E con pietosa bocca indi l'informa,  
E tondo 'l fa, siccome palla, o spera:  
E portandol co' piedi, al lucid' orto  
Si rivolge del Sole, e 'l volo affretta.  
E l'accompagna innumerabil turba  
D'augei sospesi, e lunga squadra e densa;  
Anzi esercito grande intorno intorno  
Fa quasi nube, e 'l volator circonda.  
Nè di tanti guerrieri alcuno ardisce  
Al peregrino Duce andare incontra;  
Ma dell'ardente Re le strade adora.  
Non il fiero falcone ardita guerra  
Gli move, o quel, ch' i folgori tonanti  
( Com'è favola antica ) al ciel ministra.  
Qual le sue barbaresche orride torme  
Scorgea dal fiume Tigri il Re de' Parti;  
Di preziose gemme, e d'aurea pompa  
Altero, e di corona 'l crine adorno,  
Purpureo 'l manto, ch'è dipinto, e sparso  
Dal lago di Soria di perle e d'oro,  
E col fren d'oro al suo destrier spumante  
Regger soleva 'l polveroso corso  
Per le città d'Assiria alto e superbo,  
Ov'ebbe fortunato, ed ampio impero:  
Tale ancor va, meraviglioso in vista,  
L'augel rinato, e con reale onore,  
E real portamento i vanni ei spiega.  
Il color è purpureo, onde somiglia  
Il papavero lento, allorch' al cielo

Le sue foglie spargendo al Sol rosseggia .  
Di questa quasi velo a lui risplende  
Il collo , la cervice , il capo e 'l tergo .  
Sparge la coda , che di lucid' oro  
Rassembra e d' ostro poi macchiata e tinta .  
Nelle sue penne ancora orna e dipinge ,  
Pur come in rugiadosa e curva nube ,  
L' arco celeste , in cui si varia e mesce ,  
Verdeggiante smeraldo a' bei vermigli ,  
Ed agli altri cerulei e bianchi fiori .  
Ha duo grand' occhi , eguali a duo giacinti ,  
E riluce da lor vivace fiamma ;  
E pur gemma somiglia 'l rostro adunco .  
La testa le circonda egual corona ,  
Come la cinge al Sol co' raggi ardenti .  
Son le gambe squammose , e d' or distinte ,  
E' unghie rosate , e la sua forma illustre  
Tra quella del pavon mista simiglia ,  
E dell' augel , che 'n riva al Fasi annida .  
Grande è così , ch' appena augello , o fera  
Nata in Arabia sua grandezza agguaglia ;  
Pur non è tarda , ma veloce e pronta ,  
E con reale onor nel ratto volo  
La regia maestate altrui dimostra .

Del verde Egitto una cittate antica  
Ne' secoli primieri al Sol fu sacra :  
Quivi sorger solea famoso Tempio  
Di ben cento colonne altero e grande ,  
Già svelte dal Tebano orrido monte ;  
E quivi , com' è fama , il ricco fascio  
Ripor solea sovra i fumanti altari :  
E 'l caro peso , destinato al foco ,  
Alle fiamme credea tre volte e quattro ,

Adorando del Sol l'ardente immago .  
Fiammeggia 'l seme acceso , e 'l sacro fumo  
Con odorate nubi ondeggia e spira ,  
Talch'egli aggiunge agli stagnanti campi  
Di Pelusio ; e spargendo odori intorno ,  
Di sè riempie gli Etiopi e gl' Indi .  
Meravigliando alla mirabil vista  
Tragge l'Egitto , e 'l peregrino Augello  
Lieta saluta , e festeggiando onora  
Repente : e la sua forma in sacri marmi  
Scolpita , è in lor segnato 'l nome e 'l giorno .  
O fortunato , e di te padre e figlio ,  
Felice Augello , e di te stesso erede ,  
Nutrito , e nutritor , cui non distingue  
Il vario sesso , e lunga età vetusta  
Non manda , come gli altri , al fine estremo :  
Nè Venere corrompe , o 'l suo diletto  
Non cangia indebolito , e van dissolve :  
Cui di Venere in vece è lieta morte ,  
Onde rinasci poi l'istesso ed altri ,  
E colla morte immortal vita acquisti .  
Tu , poichè la vecchiezza i mari , e i monti  
Cangiato ha quasi , e variato 'l mondo ,  
Perpetuo ti conservi , e quasi eterno ,  
A te medesimo ognor pari e semblante .  
E tu se' pur del raggirar de' tempi ,  
E de' secoli tanti in lui trascorsi ,  
Di tante cose , e di tant' opre illustri  
Sol testimonio , o fortunato Augello :  
E felice viepiù , perch' a noi mostri ,  
Quasi in figura di colori e d'auro ,  
L'Unico Figlio del suo Padre Iddio ,  
Dio , com'è 'l Padre , a lui semblante e pari .

E la natura col tuo raro esempio  
Insegna pure all' animosa mente  
( S' ella dubita mai ) com' Ei risorga  
Dalla sua morte , e dal sepolcro eterno .  
E benchè nostra pura , e 'nvitta fede  
Abbia lume più chiaro , onde c' illustri ,  
Te non disprezza , e con perpetuo onore  
Il tuo bel nome al suo Fattor consacra ,  
Ch' è sommo Sole , ond' ha sua luce il Sole.

Fatto avea tutti omai gli umidi campi,  
Ch' agitar suole 'l vento obliquo, o l' onde ,  
Co' proprj abitatori il Padre eterno ;  
S' abitatori pur dell' aria vaga  
I volatori augelli , e non più tosto  
Son della terra , ond' hanno 'l cibo, e 'l volo.  
Quand' egli vide 'l suo lavoro, e l' opre  
Tutte esser buone , e gli animai ferocï  
Buoni pur anco : e sua bontate impressa  
In lor , qual nota del suo Mastro, o segno ;  
Però gli benedisse . E 'n questa guisa  
Disse : Crescete ; e numerosa prole  
Tutte l' acque riempia , e 'n sulla terra  
In grau numero ancor s' avanzi , e cresca  
Ogni progenie de' volanti augelli .  
E della santa voce il santo impero  
Ancora è certa , e 'nviolabil legge.  
Perchè dopo tant'anni, e tanti lustri,  
Tanti secoli , a volo omai trascorsi  
Da' principj del mondo a quest' estrema  
E tarda etate , in cui s' appressa 'l fine ,  
Nè progenie di lor , nè fera stirpe ,  
O per diluvio , o per incendio ardente ,  
O per lunga mortale orrida peste ,

O per lor feritate, o per l' insidie  
D' umano ingegno, o per l' orribil' armi  
Estinta non rimase, o scema unquanco ;  
Ma quasi eterna si perpetua e serba .  
Tanta della divina e santa voce  
È la virtù , che lor difende e guarda ;  
Perchè sia appieno , e 'n ogni parte adorno  
Questo , che tutti abbraccia e tutti accoglie,  
Nell' ampissimo sen, capace mondo .  
Così fu fatto; ed al mattino il vespro  
Giungendo , impose fine al Quinto Giorno .

---

LE  
SETTE GIORNATE  
DEL  
MONDO CREATO

---

GIORNATA SESTA

NELLA QUALE CREÒ DIO OGNI SPECIE DI BRUTI,  
E L'UOMO

ARGOMENTO

*S' introduce l'Autore, dai Giuochi dell' antica Pisa, ne' quali era l'ultimo giorno di maggior fatica e pericolo degli altri, a dir che l'istesso avviene a lui in questo ultimo giorno della creazione del mondo. Perciò dopo avere assomigliato il Pontefice a Dio nel giudicar sopra le opere umane, chiede ajuto agli Amici per ispiegar quest'ultima azione divina; e con invitarli ad inalzar per loro mezzo la mente all'eterna gloria, dice non moversi egli per avidità d'onore terreno, dovendo trattare della natura de' bruti, e di quella dell'uomo. Epiloga le opere passate, e riprova l'opinione di chi assegnò l'anima alla terra, dimostrando la diversità delle nature della terra, e dell'acqua. Passa a parlare dell'anima de' bruti, e riprovando le opinioni circa l'identità d'essa anima con quella dell'uo-*



*mo, adduce varj pareri d' antichi filosofi. Con la similitudine d' una palla percossa dimostra che la natura opera del continuo, conservando nel proprio essere ciascuna specie; e descrive indi la natura del leone, della pantera, dell' orsa, nella quale, siccome in altri animali ancora, narrando la diligenza nel curare le proprie infermità, biasima la trascuraggine dell' uomo ne' rimedj dell' anima. Narra come la natura insegna ai bruti certi presagj dei futuri tempi; e mostrando la Provvidenza di Dio uguale nelle grandi e nelle piccole cose, ci stimola con l' esempio della formica a pensare alla futura vita. Si diffonde quindi intorno all' accortezza della cerva nel partorire, e sulla natura della femmina e del maschio, e mostrando l' amor de' figli esser non meno che nell' uomo potentissimo ne' bruti, passa a dimostrare l' acutezza del cane; indi la sua gratitudine, e la fedeltà, di cui narra un caso avvenuto in Antiochia. Passa alla lode del cavallo, ed esegerando la sua gloria ed alterezza, lo pospone all' asinello, mostrando che più ne viene dal Cielo gradita l' umiltà che la superbia. Ritorna alla Provvidenza di Dio nel creare tanta diversità d' animali; e discorrendo succintamente della natura d' alcuni, si diffonde intorno all' elefante, e mostra come tutti sono all' uomo sottoposti. Dice che non deesi biasimare la Divina Provvidenza nell' aver creato gli animali velenosi; dai quali con l' esempio di S. Paolo mostra non rimanere offeso chi confida in Dio. Parlando*

*quindi d'alcune specie di essi, si trasferisce agli atomi volanti, e agli animali nascenti da putridi corpi, affermando che non solo i bruti, le piante e l'erbe, ma il mondo anch'esso fu creato perfetto. Reca la ragione, onde vengano prodotti i mostri, e perchè il concetto sia or maschio, or femmina. Indi, numerando alcuni mostruosi parti, accenna le idolatrie degli antichi, e mostra che le nature numerose ne' parti, li producono talora confusi; ed accennando l'idra apparsa in sogno a San Giovanni, soggiunge diversi mostri creduti dagli antichi, i quali dice essere alle volte segni delle minacce di Dio, da cui afferma non essere stati creati i muli, e le mule, ed essere illegittima prole: indi, recando varie opinioni di filosofi intorno alla loro generazione, assegna in qual parte più si ritrovino, soggiungendo che non solo essi, ma dalla congiunzione di diverse specie altri bastardi animali si concepiscono, di breve successione però, perchè non creati da Dio, che fece perpetua la stirpe d'ogni animale. Accenna alcune altre specie di bruti, che finge d'aver tralasciate inavvedutamente; e trasportandosi alla creazione dell'uomo, colla similitudine d'un figlio, che trattenutosi in giorno di festa tra la bassa plebe, vedendo presso il Re assiso il padre, a lui sen corre, dice che anch'egli, dopo aver dimorato fra le meraviglie di tante altre cose create, scorgendo l'uomo nel Paradiso, lascia il tutto, e si rivolge a lui solo, come somigliante a Dio. Indi, asserendo che l'umana mente*

*non conosce se stessa, se non viene illuminata dalla grazia, n' esorta a purgar con essa le sue macchie. Spiega come Dio nella creazione dell'uomo consigliò se medesimo, riprendendo la cecità de' Giudei in non conoscere la SS. Trinità, la quale ci figura nelle tre potenze dell'anima; la cui bellezza conseguita nella creazione, soggiunge esser contaminata dalle colpe. Mostra come Dio fece l'uomo superiore a tutte le cose; e biasimando perchè di Re nato nel mondo, si faccia servo degli affetti e del peccato, narra la felicità del primo padre, mentre egli era nello stato d'innocenza; e termina concludendo che anco dopo la trasgressione al divino precetto restò all'uomo l'impero sopra gli altri animali.*

---

## GIORNATA SESTA

---

Là dove innalza 'l celebrato Olimpo,  
Creduto degli Dei lucente albergo,  
Sovra tutte le nubi, e sopra i venti  
Nell' aria queta la serena fronte,  
E dove Alfeo nelle sue lucid' onde  
Portar solea già l' onorata polve  
De' vincitori, a cui le membra asperse,  
Propose i varj premj a' giuochi illustri  
L' antica Pisa: e i più veloci, e i forti  
Vide sovente in dubbia lotta, o 'n corso  
Affaticati: e i cavalieri, e i carri  
Colle fervide ruote all' alta meta  
Girarsi intorno, e 'n varie altre contese  
Ricercai pregio e fama e chiaro grido:  
E vide a prova ancor sublimi ingegni  
Far di sè paragone, e 'n dolce canto,  
O con soave pur faconda lingua  
Gli udì maravigliando; e ben conobbe  
Che pari non avea mercede o palma;  
Ma i primi dì nelle tenzoni antiche  
Talvolta sen passàr dubbiosi e 'ncerti  
Senza corona, e sol nel giorno estremo,  
In cui maggior fu la fatica, e 'l risco  
Del contrastare, o 'l vergognoso scorno  
Di ceder vinto, diede i cari pregi  
Fermo giudizio al vincitor felice:  
E rimbombar d'intorno il chiaro nome  
Udissi al suon della canora tromba.

Ma in questo quasi agone , e quasi campo  
Di sapienza , ov'adoriamo assiso  
In altissima sede , a Dio semblante ,  
Quel , cui permise 'l giudicarne in terra  
Giudice non severo , anzi CLEMENTE ;  
Più sollecita cura , e più gravosa ,  
Cura incerta d'onor ne preme e 'ngombra  
Nel giorno estremo , e nell'estremo corso ;  
In cui di faticosa aspra contesa  
Quasi corona , o premio è posto innanzi ,  
Dura pena all'incontro altrui minaccia .  
Già non è pari 'l giuoco , e pari 'l frutto  
Tra quel , che lotta col nemico , o canta  
Al dolce suon delle sonore corde ,  
E 'l mio ( se lece dir ) contrasto indegno ;  
Ch'ivi 'l periglio è sol fastidio e scherno  
Degli uditori : e 'n questo è danno , e morte .

Amici , adunque a me pietoso ajuto  
Date , vi prego , e quasi lena e spirto :  
E di par meco entrate in quest'adorno  
Maraviglioso , grande , ampio teatro  
Delle cose create ; in cui mirando  
Il magistero del gran Padre eterno ,  
Quasi per gradi alziam la pura mente  
All'invisibil suo felice Regno ,  
Ove gli ultimi premj altrui riserba .  
Nè già ricerch'io qui verde ghirlanda  
D'allor frondoso , che si sfronda , e perde  
In breve tempo la vaghezza e 'l pregio :  
O di pallida pur famosa oliva ,  
Qual da'gran fonti già del gelid' Istro  
La riportò d'Anfitrione il figlio ;  
Ma sieno i pregi miei salute , e pace

In terra, e più negli stellanti chiostri .  
Intanto a voi questa corona eccelsa  
È posta innanzi, e voi medesmi al vostro  
Puro giudicio di lodevol' opra  
Bramo di coronare. Udite adunque  
Con pietosa udienza, o fidi amici,  
L' aspra natura dell' estranie belve,  
Dell' umil gregge e de' terreni armenti,  
E dell' uom, cui di terra il Padre eterno  
Creò da sezzo, e da principio umile,  
Formollo imperioso a scettro, a regno,  
E di vita immortal; se propria colpa  
Non era a lui di faticoso esiglio  
Dura cagione, e d' odiosa morte.

Poich'ebbe 'l grande Iddio spiegato 'l cielo  
Sovrano, e stesa ancor l' infima terra,  
E fermato 'l ritegno in mezz' all' acque,  
Che sovra, e sotto le distingue e parte:  
E comandato che s' aduni iusieme  
Quella natura instabile e vagante:  
E imposto al mare, ed alla terra 'l nome,  
E l' arida di piante ornata e d' erbe;  
Indi si volse a far più bello 'l mondo,  
E died' al giorno, ed all' argente notte  
I duo' lumi maggiori e più lucenti,  
E tutti variò di stelle, e d' auro  
Con diverse figure, e vaghi giri  
I primi corpi, e con perpetue tempore  
Maravigliosa fè la vista, e 'l corso.  
Poscia prodotti entr' all' ondoso grembo  
Dell' acque amare e dolci i varj pesci,  
E nell' aria i volanti e levi augelli;  
Disse Dio Creator ( e 'l sacro detto

Fu certo impero, e 'nviolabil legge )  
L'anime de' viventi ancor produca  
D'ogni sorte la terra, e 'n quattro piedi  
Altri appoggi 'l corporeo e grave pondo :  
Altri nel suol disteso 'l porti, e serpa:  
E la progenie anco produca, e figli  
Di qualunque altro va rependo, e insieme  
Colle fere produca armenti e gregge.  
Così Dio fece le terrene belve,  
E le cornute, o pur lanose mandre  
De' mansueti, e quei, ch' al suol congiunti  
Strisciando se n'andar col giro obliquo.  
Dunque animata è quest'antica madre?  
Dunque anima ha la terra, ond'ella al parto,  
Quasi femmina, fu bramosa e pronta?  
E loco han pure i Manichei superbi  
Di saper vano, e le menzogne antiche  
Di chi filosofando e mente, e spirto  
Died' a questa mondana ed ampia mole?  
Lo qual per entr'a lei trapassa e spira,  
Com' a lor parve, e 'l cielo e l'ima terra;  
E la spera del Sol lucente e vaga,  
E 'l globo della Luna, e l'auree stelle;  
E dell'aria, e del mare i larghi campi  
Nutre, e misto al gran corpo in varj modi  
Muove agitando le diverse membra?  
Ma chi vestire osò d'alma spirante  
La terra, o volle dar sua mente al mondo,  
E farlo Dio, non che spirante e vivo  
Animal, che tutt'altri accoglie in grembo;  
Male intese di Dio que' sacri detti,  
E 'n peggior parte la sentenza torse.  
Perch'alma non avea l'arida terra;

Ma chi le comandò , largille ancora  
La virtù di produrre i nuovi parti.  
Nè quando detto fu : Germogli 'l fieno ,  
E ferace di frutti il verde tronco ;  
Ella 'l produsse allor , siccome occulto  
Il si tenesse nel profondo seno :  
Nè palma , o quercia , o bel cipresso , od elce ,  
Pur come ascoso dal fecondo ventre  
Di fuor mandò sovra l'inculto suolo ;  
Ma delle cose , che si fanno , o fersi ,  
È il divino parlar natura e vita.  
Dunque quando 'l Signor disse : Germogli ;  
Intese in sua divina alta favella :  
Non cacci fuor quel , che raccoglie in grembo ,  
Ma quel , ch' ella non ha , di nuovo acquisti ;  
E la forza a lei diede il Padre eterno .  
E 'n questa guisa or le comanda , e dice :  
Produca l'alma ; e non dell'alma innata  
Intender vuol , ma di virtù largita  
Colla mirabil sua divina voce .  
Ma non comanda all'acque al modo istesso ;  
Sol l'impone il produr chi serpe e striscia  
Coll'alma viva : ed alla terra impone  
Che partorisca l'anima vivente .  
E così disse Dio , se dritto estimo ,  
Perchè nell'acque agli umidi notanti  
Compartir volle men perfetta vita ,  
E men degna natura ; e quindi avviene  
Ch'entr' al denso elemento , e 'mpuro , e misto  
Abbian via men acuti e puri i sensi .  
Grave è l'udire , e 'l lor vedere ottuso ,  
E memoria non hanno , e non s'imprime  
Nel senso interno immaginata immago ,



Nè contezza è fra loro , o per lung'uso  
Notizia alcuna ; onde 'n sì rozza vita  
La carne , e 'l ventre signoreggia e regna .  
Ma ne' terrestri imperatrice , e donna  
È l' alma in guisa , che talor si crede  
Che di ragione , e d'immortale ingegno  
Ell' abbia larga parte , e ricca dote .  
Interi i sensi , e ne' presenti oggetti  
Acuti sono , e del passato impressi  
Alti vestigj , e non dubbiose , o 'ncerte  
Son le memorie ; e lor virtù non langue .  
E colla voce non oscura i segni  
Sogliono dar de' loro interni affetti .  
E quindi 'n lieto , o 'n suon dolente e mesto ,  
L'allegrezza si mostra , o 'l duolo appare ,  
O di cibo 'l desio di fuor si scopre ,  
O rimbomba l'amor , ch' entro gl' infiamma ,  
E non può starsi in fero petto ascoso  
Sotto tenera lana , o duro ed aspro  
Ispido vello ; onde 'l belar dell' agne ,  
E 'l nitrir , e 'l ringhiar son quasi note ,  
E 'l latrar , l'ululare in monte e 'n bosco ,  
O pur lungo un corrente e chiaro fiume  
E 'l muggir , e 'l ruggir , d'affetto interno .  
Mill'altri affetti ancor con mille voci  
Suol variando dimostrar natura .  
Dall'altra parte , degli ondosi regni  
L'errante abitator non solo è muto ,  
Ma immansueto , e dall'usanza abborre  
Di nostra vita , e per lusinga , o vezzo  
Mai non s'avvezza , e nulla apprende , o preude  
Di nostra umanità ; ma schiva e fugge  
D'esser consorte all'animal , che regna .

In questa guisa Dio creò nell'acque  
Corpi animati, e nella terra ei volle  
L'alme crear, da cui si regge 'l corpo.  
Quinci 'l suo possessor fu noto al bue,  
Conobbe l'asinel l'umil presepio  
Del suo Signor; ma non conobbe 'l pesce  
Il nutridor: tale entro l'acque, e tanto  
Fu lo stupor di tardo e grave senso!  
Conobbe l'asinel l'usata voce,  
E conobbe la via, ch'egli trapassa,  
E fu duce talora all'uomo errante  
Nell'incerto sentier, ond'ei travia.  
Nè di più acuto udire, o più sottile  
(Se 'l ver si narra) altr'animal terrestre  
Vantar si può sott' a sì rozze membra  
Ma nel cammello portatore estrano  
Di gravi pesi, ed Affrican deforme,  
È dell'ingiurie alta memoria e salda,  
Ed ira grave al vendicar costante;  
E percosso talor l'ira profonda  
Lunga stagion riposta in sen riserba,  
Pur come estinta, e la ripiglia a tempo,  
Rendendo 'l male, e 'l ricevuto oltraggio.

Udite voi, che di virtute in guisa  
La memoria dell'onte in voi, di sdegno  
E d'astio e di rancor nutrite occulta,  
Udite 'l paragone, a cui sembianti  
Fate voi stessi, mentre l'ire ascose  
Tenete pur, come faville ardenti  
Sott'ingannevol cenere sepolte:  
Ch'accendendosi poscia in secco legno,  
O 'u arid'esca, fiammeggiar repente  
Sogliono, e rinnovare 'l foco estinto.

In cotal guisa l'anima superba  
Fu ne' bruti prodotta, e voi l'esempio  
Seguite pur delle sdegnose belve.

Ma qual si fosse già nel primo parto  
L'anima vostra immortal, fia noto appresso:  
Or dell'anima ferina a voi si parla.  
L'anima d'animal fero è vita e sangue:  
Ma 'l sangue 'n carne si condensa e cangia;  
E la carne corrotta alfine in terra  
Pur si risolve; onde mortale è l'anima  
Di feroce animale, anzi piuttosto  
Un non so che di morto. Udite adunque  
Perch'alla terra Dio produrre impose  
L'anima de' viventi: e come segua  
Che l'anima in sangue si trasmuti e volga,  
E 'l sangue in carne, e quella carne in terra.  
E per le stesse vie si volge, e riede  
La terra in carne, e poi la carne in sangue,  
E 'l sangue in alma; onde ritrovi e vedi  
Che l'anima de' bruti è sangue e terra.  
E non pensar che più del corpo antica  
Sia l'anima fera, onde rimanga in vita  
Poscia, che 'l suo mortale estinto giacque;  
Ma riconosci le cangiate forme,  
E i variati giri; e fuggi intanto  
Degl'ingegnosi le canore ciance,  
Che starian meglio in lor silenzio occulte.

Non hanno questi pur rossore e scorno  
Di far che l'anima, onde uom ragiona, e 'ntende,  
Sia quella stessa, onde latrando 'l cane  
Sen corse, e sibilando empio serpente.  
E fingon se medesmi in varie forme  
Esser mutati, e non pur servi, e regi

Sott'a vari sembianti , e varie membra  
Esser già stati ; ma vezzose donne,  
O pur marini pesci , o piante , o sterpi .  
E ciò scrivendo , più di pesce , o tronco ,  
Si mostran di ragione ignudi e d'alma .

Ma fra tanti superbi e varj ingegni  
Non sorse alcuno in quell'età vetusta ,  
Che l'anima stimasse o limo , o terra .  
Ma seguendo del moto o pur del senso ,  
( Incerti duci ) le vestigia e i segni ,  
Altri la credea spirto ed aer leve :  
Altri foco sottile , o viva fiamma :  
Altri pur la stimò nativo umore ;  
Altri vapor da quei fumante e misto :  
Terra nessun . Così la madre antica ,  
La terra , dico , che produce e figlia  
L'alma de' vivi , quasi inculto germe ,  
Fu defraudata allor del proprio onore  
Da que' superbi , e 'n contrastar costanti ,  
E discordi fra lor ritrosi ingegni .

Ma noi rendiamo alla gran madre antica  
L'onor dovuto del suo nobil parto ;  
E sua figlia chiamiam l'alma spirante  
Di feroce animale . Or non ci caglia  
Se nulla ora di nuovo , o di vetusto .  
Delle figure della vasta terra  
Osiamo d'affermar con certe prove ,  
Quasi giudici giusti in tanta lite .  
Perch'altri vuol ch'ella figura e forma  
Abbia di sfera : altri la varia e finge ,  
Quasi un cilindro , e simigliante al disco :  
Altri la fa come sia cesta , od aja ,  
Vacua , e cava nel mezzo , e d'ogni parte

Pur egualmente la polisce ed orna.  
E quel, che ratto immaginando al cielo  
Fu come scrisse ne' Toscani carmi,  
Indi pur vide, o di veder gli parve  
La terra, che ci fa tanto feroci,  
Quasi una bassa e piccioletta ajuola;  
Ma pur in giro ei la circonda e forma.  
Ed altri ancor nelle due estreme fasce,  
E nell'ampia di mezzo e larga Zona  
La privò d'abitanti: e nuda ed erma,  
E con squallido aspetto orrido in vista  
La ci dipinse, e 'n alta neve e 'n gelo  
Sepolte figurò le parti estreme.  
E 'l maggior Cinto dalle fiamme acceso  
Sol due Zone lasciò soggette al Sole,  
Che mai per dritto non l'infiamma e scalda,  
In due grandi Emisperi, e sempre avverso  
Fa con obliqui rai più dolci tempore.  
E noi l'una abitiam, che quinci, e quindi  
Viviam ristretti in breve spazio angusto  
Dal gel perpetuo, o dall'ardor soverchio.  
L'altra sott'altro ciel barbare genti  
Accoglie, a cui sparito è il Carro e l'Orsa.  
Ma la novella età discopre e mostra  
Ch'ogni di lei gelata, o accesa parte,  
L'uom dalla prima sua terrena stirpe  
Duro animal costante alberga, e pasce.  
Talchè non sembra l'abitata terra  
Timpano più, come affermando insegna  
Il gran maestro di color, che sanno:  
Nè 'n forma di lorica agli occhi appare;  
Ma pur in cerchio si rivolge e gira,  
Di pomo in guisa, che si fende ed apre.

Isola no, che non si giace in seno  
Al gran padre Ocean, ma 'l tiene in grembo,  
Come osa d'affermar l'età novella,  
Che per troppo veder men alto intende.  
Ma sia di ciò quel, che ragione, e senso  
Può dimostrar ne' più vicini obietti.  
Or tacciam sue figure, e i larghi spazj  
Non misuriam qual Geométra in giro,  
E non vogliam superbi al Re del cielo.  
Di sapere agguagliarci, e di possanza.  
Perch'ei la terra nelle man rinchiuse,  
E misurò pur colla mano i mari,  
E tutte l'acque insieme, e 'l ciel col palmo.  
Chi pose i monti spaventosi in libra?  
E 'n giogo i boschi, e l'aspre rupi in lance?  
Chi tien dell'ampia terra 'l largo giro?  
E in guisa di locuste in lei dispose  
Gli sparsi abitatori, e 'l ciel sublime,  
Quasi camera sua, si fece in volta,  
Se non il Re, che lui sostiene e folce?  
Non affermiamo ancor con vano orgoglio  
Quanto l'opaca e tenebrosa terra  
L'ombra fosca ed argente innalzi e stenda.  
Nè come privi di splendor l'errante  
Luna, quand'ella giunge 'ncontro al Sole:  
Nè s'ella di Ciprigna ancora adombra  
Il vago aspetto, e la sua luce imbruni;  
Ma tutti siam per meraviglia intesi  
Alla voce di Dio, che corre, e passa  
Alle cose create, e compie 'l mondo.  
Nelle parti di mezzo, e nell'estreme.  
Qual ampia spera, o pur marmorea palla,  
Ch'è da robusta man percossa e spinta,

Giunge 'n loco pendente, ed indi a basso  
Dal sito, che s'avvalla, e 'n giù declina,  
E dalla propria sua volubil forma  
Con veloci rivolte in giù rotando  
Portata va, sinchè le arresta 'l corso  
La piana terra, in cui si giace e posa;  
Tal della santa voce al suon commossa  
La natura trascorre, e passa a dentro  
In tutto quel, che nasce e si corrompe;  
E va servando ogni progenie e stirpe  
Simile a sè, finch' ella al fine aggiunga.  
E del cavallo il successor corrente  
Fa che ci nasca; e pur sembante al padre:  
Dal tauro 'l tauro con sue dure corna:  
Dal superbo leon villosa 'l tergo  
Nasce 'l leone, ed ha pungente artiglio:  
E 'nsieme col leon l'impeto e l'ira  
Nacque, e quel suo magnanimo disdegno,  
Onde l'umil nemico a terra steso  
Trapassa alteramente, e non l'offende;  
Nacque l'amor di solitaria vita,  
Per cui sprezza i compagni, e quasi abborre.  
E' per deserte arene, o 'n alta selva  
De' Mauritani, o de' Numidj errante  
In caccia, e ne' perigli ei va solingo,  
O pur fra 'l Nesso e l'Acheloo corrente,  
Dov' i leoni producea l'Europa.  
E' n guisa di possente aspro tiranno,  
E per natura indomito e superbo,  
Nè degna equal, nè dell'estremo cibo  
Pascere la cruda sua fame profonda:  
Cotanto schiva il disdegnoso gusto  
L'avanzo di non presa immonda preda.

Si larghe canne ancor le diede 'n sorte  
Natura, e grande, e sì l'orribil voce,  
Che l'alto suo ruggir di tema ingombra  
I più veloci, e i più leggieri al corso,  
E sbigottito alfin gli arresta e prende.  
Ma dopo 'l pasto egli è giocoso e lieto,  
E festeggiando, con gli amici ei scherza  
Quasi di nulla tema, e non sospetti.  
Poi fatto grave nell'età vetusta,  
E tardo in caccia, osa 'l feroce veglio  
Alle città dar periglioso assalto,  
E gli uomini infestar fra l'alte mura.  
Ma questa così fiera orrida belva,  
Quando più superbisce, e 'n maggior rabbia  
Divenuta crudel lo sdegno accende,  
Teme d'ardente face, e fugge 'l foco.  
E sbigottito ancora ei fugge 'l gallo,  
E 'mpaurito è più dove biancheggia  
Il bel candor delle spiegate penne.  
E la pantera, impetuosa belva,  
È repente agitata: a' varj moti  
Dell'alma sua veloce ha 'l corpo acconcio,  
E le membra pieghevoli e leggiere.  
E delle macchie sue quasi dipinto  
Mostra 'l bel pardo variata pelle:  
Ed ascondendo 'l suo feroce aspetto,  
Colla pittura delle spoglie allice  
I semplici animali, e troppo incauti:  
Così gli prende; e 'nsidiosa fraude  
Le giova più nella selvaggia preda,  
Che 'l suo corso veloce, o 'l leggier salto.  
Ma l'orsa è neghittosa, e pigra, e tarda,  
E di costumi occulti, e 'n alto ascosi:



E di simil figura ammanta e veste.  
 L'alma feroce: ha grave e rozzo 'l corpo,  
 Quasi indistinta e mal composta mole,  
 Ch'entro l'algente ed orrida spelonca  
 Ha sue latébre, ove s'agghiaccia e torpe.  
 Ma poscia nel furor s'infiama e ferve,  
 E cerca d'ogn'ingiuria aspra vendetta.  
 E 'ncontr' al ferro ella s'avventa, e ruota  
 Ne' monti alpestri, e piaga aggiunge a piaga,  
 Correndo quasi a volontaria morte.  
 Ma pur con lingua industrie informa, e finge,  
 Di fabro in guisa, i suoi deformi orsacchi.

E tu, più rozzo assai d'orsa silvestre  
 I costumi de' figli incolti ed aspri,  
 Mentr'è l'etate ancor tenera e molle,  
 Non formi, non polisci, e non adorni?  
 Nè 'n pietosa opra hai lusinghiera lingua,  
 Ma in officio crudel pungente e dura?

E l'orsa ancora alle sue proprie piaghe  
 Sa ( com'insegna la natura industrie )  
 Ritrovare 'l rimedio, onde risana;  
 Perchè, quando più son profonde e gravi,  
 Col verbasio le tura, e l'arid'erba  
 Terge la parte sanguinosa e secca.  
 E la serpe d'inferma e scura vista  
 Di finocchio si nutre; e così scaccia  
 Quell'infelice umor, che gli occhi appauna.  
 L'aquila ancor colla lattuca agreste  
 Conferma 'l vacillante e debil lume,  
 La testudine allor, che 'l fero tosco  
 Della serpe l'ancide, e dentro serpe  
 Il pasciuto velen, salute e vita  
 Dall'origano cerca, e non indarno.

E l'egra volpe in discacciar la morte,  
Che le sovrasta, usa nel proprio male  
Due lagrimette di stillante pino.  
E la montana capra, allorch' affisso  
Di pennata saetta in mezzo al fianco  
Ha 'l duro ferro, medicar se stessa  
Sa con quell' arte, che natura insegna:  
E dittamo pascendo, il duro strale  
L' esce pur dall' interna e grave piaga.  
Della scimia 'l leon languente ed egro  
Avidamente cerca 'l fero pasto.  
E beve 'l pardo della capra 'l sangue.  
E pasce i ramoscel d'oliva il cervo.

E tu dell' alma tua languida a morte,  
Il rimedio non trovi? e non conosci  
La vera medicina? e non delibi  
Succo vital dalle sacrate carte?

E i presagi del tempo ancora insegna  
Mastra natura, e 'l variar del cielo  
Dal caldo al freddo, e dal sereno al fosco;  
E qual tempesta indi minacci, o turbo.  
Talchè in antiveder la pioggia e i venti,  
E le procelle torbide e sonanti  
Talor men dotti son gli umani ingegni.  
La pecorella all' appressar del verno  
Di largo cibo si provvede e pasce;  
Quasi antevogga la futura inopia,  
Che l' oscura stagion gelando apporta.  
E i buoi rinchiusi nel più freddo tempo  
Entr' alle calde loro immonde stalle,  
Quando la primavera a noi ritorna,  
Mossi dal lor nativo e certo senso  
La domita cervice, e 'l collo irsuto

Stendono oltr' i presepij, e pur guardando  
 Braman d' uscire al tepido sereno .  
 L' istrice ancor nelle sue proprie lustre  
 Fa doppia quasi porta, onde respiri :  
 E di lor una è volta al nubil Austro ,  
 E l' altra al fiato d' Aquilone argente :  
 E se teme di Borea 'l fiero spirto ,  
 Contra 'l Settentrion si tura 'l varco ;  
 Ma se 'l vento Affrican l' offende e turba ,  
 Quel suo foro ventoso incontra chiude ,  
 E si ricovra alla contraria parte .

E quindi chiaramente a' sensi appare  
 Che l' alta Provvidenza in ogni lato  
 Trascorre e passa , e 'l tutto adempie ed orna:  
 E per le cose eccelse ; e per le illustri  
 Non mette ella in non cal l' oscure e basse ;  
 Ma nel vile animale un certo senso  
 Suol destar del futuro, onde provvegga  
 Egli a se stesso . E l' uom mai sempre intento  
 Si starà nel presente , e quasi a bada  
 Senza pensar nella futura vita ?  
 Deh ! rimiri 'l lodato , e raro esempio  
 Della formica faticosa e 'ndustre ,  
 Che 'l vitto, onde si pasca al freddo verno,  
 Ripon la state: e benchè lunge ancora  
 Sian di stagion molesta i giorni argenti ,  
 Neghittosa non cessa , e non s' allenta  
 La negra turba ; anzi se stessa avvezza  
 Nelle fatiche , e per gli adusti campi  
 Ferve l' opra non men , che l' ora e 'l giorno ,  
 Sin ch' abbia ne' suoi spechi 'l gran riposto .  
 Essa coll' unghie proprie incide e sega  
 I cari frutti , e 'numiditi al Sole

Gli asciuga , e secca , e 'l bel tempo sereno  
Spiando , già prevede i lieti giorni ;  
Talchè , quand' ella i grani a' raggi espone,  
Pioggia non stilla dall' oscure nubi,  
E di serenità l' indicio è certo .

Quinci ripon nelle sue celle anguste  
L' asciutta messe , e poi la serba e parte ,  
Custode e dispensiera , e 'ntenta all' opre.  
E non sol mentre 'l Sole accende i campi ,  
Ma le fatiche sue notturne ancora  
Dal ciel rimira la rotonda Luna ;  
E quelle più serene e calde notti  
Tolte al dolce riposo , al queto sonno ,  
E giunte al travagliar continuo e lungo .  
Tanta in minuto corpo industria e lena  
Di spirto infaticabile e 'ngegnoso  
Pose Natura , ch' è mirabil madre ;  
Anzi della Natura il sommo Padre  
Tanta virtù le diede in raro dono .

Oh come grandi sono , oh come eccelse ,  
Come meravigliose , o Mastro eterno ,  
Tutte l'opere tue , che tu facesti  
Con infinita sapienza ed arte !

Ma noi nepoti del vetusto Adamo ,  
Pur , quasi doni di natura e doti ,  
Abbiam molte virtù , che proprie , e nate  
Coll' ignudo bambin d' un seme istesso  
Sono , ed uscite da' materni chiostri ,  
Nè legge , od arte , o pur antica usanza ,  
O nuovo esempio le dimostra e 'nsegna ,  
All' alma ancora semplicitta e vaga ,  
Che pargoleggia entr' alle molli membra ;  
Ma sua propria vaghezza , e suo desio

L'inchina, e move con amico affetto.  
Chi ne insegna d'odiar la febbre, e i morbi  
Seguaci e gravi, ond'è languente ed egra  
L'umanità? e d'abborrir la morte  
Senza maestro, e senz'altrui consiglio?  
Non arte, non ragion, non uso, o legge;  
Ma quella, che ne fa cotanto amici  
A noi medesmi, lusinghiera e dolce  
Nostra natura, a noi l'insegna, e detta.  
In questa guisa ancor la nobil'alma  
Dechina 'l vizio, e volontaria 'l fugge  
Senz'altra cura, o magistero, od uso.  
E veggendo virtù, ch'è bella in vista,  
Se n'invaghisce; e la ricerca e segue;  
Talch'è fuga de' vizj il primo passo,  
Ond'ella i suo' vestigj indrizza al cielo.  
Ed ogni vizio è male interno, e morbo  
Dell'alma inferma, e 'n van desire accesa.  
E la virtù, ch'è sempre al vizio opposta,  
È sanità dell'alma; ond'è nell'opre,  
E negli officj suoi costante e salda.  
E quinci a tutti la Giustizia è cara:  
È cara la Prudenza: e grazie, e laude  
Ha la Modestia: e 'n più mirabil vista  
La Fortezza, virtù dell'alma invitta,  
( Mal grado di Fortuna empia e superba )  
S'onora, e cole, e simolacri ed archi  
Le sono alzati, e sacri altari e tempj.  
E queste ha per fedeli e care amiche  
L'alma domesticata, e se n'adorna,  
Più che di sanità, le membra e 'l corpo.  
Amate i padri, o voi pietosi figli:  
E voi, pietosi padri, i figli amate

Senza irritare 'l giovenile sdegno ;  
Chè natura il v' insegna, e ven costringe .  
S' ama la leonessa, orrida belva ,  
I pargoletti suoi: se 'l fero lupo  
Difende i lupicini, e 'nsino a morte  
Per lor combatte ; avrà suoi nati a scherno ,  
Più crudel delle fere il crudo padre ?  
Tanto rigor, tant' odio, e tanto obbligo  
Di natura sarà nel petto umano ?

O del materno amor soave e dolce  
Forza , che pieghi la feroce tigre,  
E dalla preda , a cui vicina e stanca  
Corre anelando , la rivolgi indietro  
Alla difesa de' suoi cari parti !  
Com' ella trova depredato e sgombro  
Il suo covil della gradita prole ,  
Repente corre: e le vestigia impresse  
Preme del cacciator , che seco porta  
La cara preda : e quel rapido innanzi  
Fugge portato del destrier corrente :  
E per sottrarsi alla veloce belva  
( Ch' altra fuga non giova , od altro scampo )  
Con questa fraude d' ingegnoso ordigno  
Delude la rabbiosa, e sè difende .  
Perchè di trasparente e chiaro vetro  
Una palla le getta innanzi agli occhi ;  
Onde schernita dalla falsa immagine  
La si crede sua prole, e ferma 'l corso ,  
E l' impeto raffrena , e 'l dolce parto  
Brama raccor nel solitario calle ,  
E riportarlo alla sua fredda cava .  
E ritenuta pur dal falso inganno  
Delle mentite forme, anco ritorna ,

Ma più veloce assai ( ch'ira l'affretta )  
Dietr'a quel predator , ch'innanzi fugge ,  
E gli sovrasta omai rabbiosa al tergo .  
Ma quel di nuovo col fallace obietto  
Dello specchio bugiardo affrena , e tarda  
Il corso della tigre , e si dilegua .  
Nè dalla madre per obbligo si perde  
La sollecita cura , e 'l pront' amore .  
Ma l'infelice si raggira intorno  
A quella vana e 'ngannatrice immago ,  
Quasi da voglia a' proprj figli il latte .  
E 'n questa guisa la schernita belva  
La cara prole , e la vendetta ancora  
Perde in un tempo , ch'è bramata e dolce .  
E se 'n tal guisa suol amar la tigre ,  
O la consorte del leon superbo ,  
O del famelic' orso , i proprj figli ;  
Qual meraviglia fia , s'amar vedrassi  
La mansueta ed innocente agnella ,  
E la cerva selvaggia , e fuggitiva  
Il dianzi nato ancor tenero parto ?  
Fra molte pecorelle in ampia mandra  
Il semplicett' agnel , scherzando a salti ,  
Esce dal chiuso ovile , e di lontano  
Ei riconosce la materna voce .  
E ricercando dal suo proprio latte  
I dolci fonti affretta 'l debil corso :  
E dove sian le desiate mamme  
Vote del proprio umore , ei se n'appaga ,  
Nè fugge l'altre più gravose e piene :  
Ma le tralascia : e 'l suo dovuto cibo  
Sol dalla madre sua ricerca e brama .  
La madre 'l dolce e pargoletto figlio

Fra mille e mille, al suo belar conosce .  
In questa guisa di ragion sublime  
Ogni difetto un largo senso adempie,  
Che per natura in umil greggia abbonda,  
Forse acuto viepiù del nostro ingegno .  
Ma nel suo partorir solinga cerva  
Mostra viepiù d'accorgimento e d'arte ,  
D'altr' animal , in cui sia parte , o seme  
Di provvidenza , e di ragione industrie .  
Però piuttosto alla pietate umana  
De' suoi cerbiatti crede 'l nuovo parto ,  
Delle fere tremende; e l'aspre rupi ,  
E le selvagge lustre , e i lochi inculti  
Fugge la paurosa : e dove scorge  
De' piedi umani le vestigia impresse  
Press'alle vie da lor calcate e corse ,  
Ivi sicura 'l suo portato espone :  
E dell'erba sisiclia ivi si pasce ,  
O nelle stalle qui ricovra , e scampa  
Gli artigli , e i denti di selvaggia belva :  
O dura cuna in rotta pietra elegge  
Là dove s'apre un solo e picciol varco ,  
E i pargoletti suoi difende e guarda ,  
E lor da quattro mamme 'l latte istilla ,  
E da due mamme quelle , a cui natura  
Fu di tal nutrimento ávara e parca .  
E perch' ella di fele amaro è priva ,  
Ha lunghissima vita ; onde talvolta  
Candida appare , e nel candor senile  
È venerata dall' amiche genti :  
Siccome quella , che sen giva errando  
Libera e sciolta in solitaria chiostra ,  
Che liberolla 'l suo felice Augusto ,



La vaga fama alla famosa cerva  
Le corna d'oro ancor figura e finge,  
E le circonda di monile 'l collo;  
Ma dell'onor delle ramosse corna,  
E di questa nativa altera pompa  
La Natura privolle, avara madre:  
E ne fu più cortese e larga a' cervi,  
I quai le soglion rinnovar sovente:  
E lasciando le vecchie a terra sparse  
Dal proprio peso, onde son piene e dense,  
Rifar le nuove alla superba fronte;  
E ciascun anno un lungo e nuovo ramo  
Aggiunger pur delle ramosse corna;  
Dalle quali anco germogliò talvolta  
L'edra seguace frondeggiando in alto.  
Oh! meraviglia, onde natura accrebbe  
Vaghezza, e pompa all'animal fugace,  
Ch'è pur fugace, e paventoso e vile  
In così altero e così fero aspetto,  
Armato di sue lunghe, e inutili arme.  
E 'l suo gran core, onde 'l formò natura,  
Non è d'orgoglio, o d'orgoglioso ardire,  
Ma di viltate e di timore albergo.  
E 'n guisa pur di timidetta lepre  
Il suo liquido sangue appena ha fibre.  
E quindi avvien che non s'accoglie, e stringe  
Tenace e saldo, ma simiglia il latte,  
Mal senza quaglio appreso; onde ei trascorre.  
Ma talvolta d'amore acceso e punto,  
Nella stagion, che 'ntepidita 'l grembo  
Aprè la verde terra, e 'l pigro gelo  
Già si dilegua, e per disfatta neve  
Corron turbati i rapidi torrenti;

Risveglia 'l cervo al cor guerriero spirto ;  
E fa battaglia, e di ferire ardisce,  
S'alcun per l'alta selva a caso incontra.  
Ed allora non pur le tigri e i lupi,  
E gli orsi infermi, o la dipinta lince,  
E 'l cinghial, che fregando al duro tronco  
L'orride coste, di tenace fango  
Fassi alle dure spalle aspra lorica ;  
Ma cupida d'amor la fera madre  
Erra, obbliando i pargoletti inermi,  
Che non han fatt' ancor gli artigli e 'l vello.  
E i più timidi ancora in furia, e in foco  
Sospinti son da stimoli pungenti.  
Smisurato furor conduce, e porta  
Oltra il sonante Ascanio, e i gioghi alpestri  
D' Ida sublime, oltra l' Eufrate, e 'l Tauro  
L' avide madri del guerriero armento.  
Passano i monti, e gli alti fiumi a nuoto ;  
Fuggon tra sassi dirupati e scogli,  
E per valli profonde, e non incontra,  
O Sole, al nascer tuo, nè 'ncontro ad Euro,  
Ma verso Borea, e Cauro, e d' onde attrista  
D' oscura pioggia i cieli il nubil Austro.  
Quinci lento veneno alfin distilla,  
Ch' Ippomane chiamò le prisca lingua  
Degli antichi pastori : e fu sovente  
Scelto già dall' iniqua empia matrigna,  
E con erbe maligne, e con parole  
Non innocenti fu adoprato e misto.  
Tanto potea l' amore, e 'l dolce zelo  
Di più tenera prole in fero petto :  
Tanto ardente desío di nozze immonde,  
Che per natura si risveglia, e 'nfiamma,

E negli orridi boschi ad aspra guerra  
Move non pur le dispietate belve ,  
Ma i duci ancor de' mansueti armenti  
Pendon sospesi alla battaglia incerta .  
Chè di piaghe , e di sangue 'l petto irsuto  
Lor empie , e sparge , e la fronte superba ,  
Le mute spose , e le cornute torme ,  
Di cui debba seguir l'audace impero ,  
E la vittoriosa altera scorta .

E non osau partir la fera zuffa  
Meravigliando i lor maestri istessi.

E se l'amor de' figli, o quel, che aggiunge  
Insieme a generar cupida coppia ,  
Può tanto in cor ferino , e 'n rigid'alma ;  
In quei, che fa di sè vaghi , e superbi  
Nostra ragione , e 'l nostr' umano orgoglio ,  
Quanto potrà ? Qual meraviglia adunque  
S' una e due volte , anzi tre volte e quattro  
Per l'istessa cagion s'accese , ed arse  
Dell' odio antico inestinguibil fiamma ?  
E l' Asia incontra la superba Europa  
Di ferro , e di furore armata in guerra ,  
Strage , e ruine , e fieri incendj ardenti  
Meschiando ne 'ngombrar la terra , e l' onde ?

Nel fido cane ancor ( se dritto estimi )  
Dove manca ragione 'l senso abbonda .  
E quel , ch' appena i più sublimi ingegni ,  
Filosofando nell' antiche scuole ,  
Conobber degli acuti sillogismi ,  
Mentre varie figure in varie guise  
Tessean di lor con intricati nodi ;  
Quell'istesso, dich' io , subito 'l cane  
Per sua natura agevolmente apprende ;

Perchè trovando le vestigia impresse  
Della timida lepre, o pur del cervo,  
Arriva là, dove si fende, e parte  
Una strada in più strade, e 'ntorno a' primi  
Principj delle vie s'avvolge e gira,  
Odorando i sentieri, o i passi sparsi:  
E fra se stesso in questa guisa intanto  
Sembra sillogizzar: La vaga fera  
O 'n quella parte, o 'n questa ha volto 'l corso,  
O per quest'altra almen s'indrizza e corre:  
Ma non sen va per questo, o quel sentiero,  
Dunque per questo calle i passi affretta.  
Così conchiude argomentando 'l cane;  
E 'l pronto senso è di lung' arte in vece,  
Per cui rifiuta 'l falso, e trova 'l vero.  
Nè più ne ritrovàr le varie Sette,  
Scrivendo collo stile, o colla verga  
Nell'arena del lido, o 'n secca polve,  
Degli argomenti le diverse forme:  
Due condannando, come false, a morte;  
L'altra approvaro, in cui rimase impressa  
La verità, che nel soffiâr dell'Austro  
Poi si cancella, o nel gonfiâr dell'onda.  
E non s'avvede la superba mente  
Degli orgogliosi e miseri mortali,  
Che 'n polve è scritta, ed in minuta arena  
La verità, che trova umano ingegno  
Senza lume divin, che l'alme illustra:  
Onde nell'imbrunir d'un breve giorno  
La si porta e disperde 'l mare e 'l turbo.  
E bench'antica età si glorj e vanti  
Di sacre note, e di colonne eccelse,  
In cui descritte fur le nobil' arti

In quel sacro a Mercurio adorno tempio :  
E sian per fama ancora illustri e conte  
L'altre colonne, in cui serbar credeva  
Da' diluvj sicure, e dagl'incendj  
Mill'antiche memorie a terra sparte;  
In queste, e quelle, nel cangiar del tempo  
Non rimane di lor vestigio, o polve :  
Sì lunga notte 'nvolge i nomi e l'opre .  
Ma contra 'l senso de' veloci cani  
I timidi animali han senso ed arte ,  
Onde sovente i lor vestigj istessi  
Soglion guastar, perchè la fuga occulta  
Segno palese non discopra e mostri .  
E conoscono ancora i venti e l'aure ,  
Ond'è portato agli odoranti cani  
Il noto odor, che gli tradisce, e perde .  
Così la Provvidenza in ogni parte  
Trapassa, e giunge, ed al fugace scampo  
De' paurosi ella talora intende,  
E spesso lor concede ingiusta preda  
Agli animosi, e la virtù ferina  
Colle spoglie de' vinti onora, e pasce  
Pur di rapina le robuste forze .  
Ma qual memoria è sì tenace e salda  
Com'è quella talor del fido cane ?  
O qual d'animo grato e di costante  
Altri può meritar più chiara laude ?  
Se ardisce 'l fido can col fiero assalto  
Scacciar empio ladron dal caro albergo,  
Vietando i furti al predator notturno ?  
Ed al pugnare, ed al morire è pronto  
Coll'amato Signore, o per l'amato  
Signore almeno, e conservarlo in vita,

Se stesso offrendo a gloriosa morte?  
Spesso innanzi al sublime altero seggio  
De' Giudici severi il fido cane  
Fu de' nocenti accusator latrando.  
E spesso 'l muto testimonio indegno  
Non fu di fede, e cadde in giusta parte  
Sovra 'l reo la temuta orrida pena.

In Antiochia già, come si narra,  
In solitaria parte estinto giacque  
Un uom, ch' un fedel cane avea compagno,  
Nell' ora, che tra 'l lume incerto e l'ombra,  
La queta notte dal sonoro giorno  
Strepitosa divide, e desta all' opre  
I mortai faticosi, e li richiama  
Dalle fatiche al lor riposo amico.  
E l' uccisor, ch' ebbe mercede in guerra,  
Era uom crudel, di sangue, e di corrucci,  
Che si pensò celar la fiera morte  
Sotto l'oscuro e tenebroso manto  
Della caliginosa e fredda notte;  
E dal medesmo manto andò coperto  
In più lontana, e più sicura parte.  
Giacea nell'atro sangue il corpo estinto  
Squallido, immondo, e pien di morte 'l volto:  
Spars' era intorno a rimirarlo 'l volgo.  
Il can, gemendo in lagrimevol suono,  
Piangea del suo Signor l' orrida morte.  
Intanto quel, che dell' iniquo fatto  
Dianzi contaminato indi partissi,  
Per non esser sospetto, e intiera fede  
D' innocenza acquistarsi, ivi con gli altri  
A parlar dell' atroce, orribil caso  
Facea ritorno con sicura fronte.

(Tanta è la fraude dell'umano ingegno)  
Entrando in quella folta ampia corona  
Del popol vario, assai pietoso in vista  
S'appressava a colui, ch'anciso giacque.  
Allor cessando alquanto il fido cane  
Dal lamentevol gemito dolente,  
Prese della vendetta orribili armi,  
E preso 'l tenne con gli acuti denti;  
E mormorando in miserabil verso,  
Tutti converse in doloroso pianto.  
E fede ei fatta alla mirabil prova,  
Solo 'l tenne fra molti, e non lasciollo,  
Nè rallentollo da' tenaci morsi.  
Alfin turbato il reo del certo indicio  
Ritorcer in altrui la grave colpa  
Non potea più dell'odio, e dello sdegno,  
E dell'ingiurioso e grave oltraggio,  
Nè 'l sospetto estirpar del proprio fallo  
Nell'altrui mente infisso; e 'n questa guisa  
Far vendetta potea, ma non difesa  
Da un quasi muto accusator latrante,  
E preso, e vinto, e condannato a morte.

Ma chi potria le meraviglie antiche  
Narrar de' cani? e i rari illustri esempj?  
E chi sepolti entro l'istessa tomba  
Mostrarsi col Signor? o 'n rogo ardente  
Co' medesimi onor gli accesi ed arsi?  
O 'n guerra pur tra folte schiere ed armi,  
Celebrar la nativa invitta fede?  
Chi da' tiranni, o da' nemici estinti  
Oserà di sacrar sanguigne spoglie  
Alla gloria de' cani? e 'n viva pietra  
Scolpirgli? e 'n lei segnar l'imprese e i nomi

Di que' famosi, che da lunga guerra,  
E lungo esilio trionfando insieme  
Co' fidi amici, ritornaro alfine  
Nell' alta patria, che circonda 'l mare?  
Seppelo ben la Grecia antica, e 'l vide,  
Che tant' isole in seno inonda e chiude.  
Taccio ne' monti, e nell'alpestre selve  
Tante vittorie loro antiche e nuove.  
Taccio i capi recisi, e 'n alto affissi,  
E taccio di feroci orride belve  
In guisa di trofei sospese spoglie.

Ma dove ancora io voi tralascio addietro,  
O 'n brevissimo dire astringo e premo,  
Destrier veloci, e portatori illustri  
De' cavalieri in gloriosa guerra,  
E 'n polveroso arringo, e 'n largo campo?  
Degli onori compagni, e del periglio  
Sete guerrieri voi, che mossi a prova  
Al chiaro suon della canora tromba  
Avete parte in sanguinosa preda,  
E 'n auree spoglie, e 'n onorata palma.  
E 'l vide già non pur l'antica Pisa  
Ne' varj giuochi, o 'l celebrato Olimpo,  
Ma Tebe e Troja, anzi gli spazj e i lustri,  
Ch'ebber d'Olimpo misurato 'l nome,  
E Maratona e Leutria, e poscia, ed ante  
Della nobil Farsaglia i piani, e i monti,  
Ove portando pria sul forte dorso  
Nelle battaglie 'l cavalier novello,  
Miracol nuovo, e non veduto mostro  
Somigliaste 'l biforme alto Centauro.  
Chi potrebbe di voi le spoglie e i pregi



Narrare appieno? e le fatiche e i meriti?  
Voi spargeste non pur nell' alte imprese  
Col piagato Signore il largo sangue;  
Ma ( se creder ciò lece ) il largo pianto  
Ancor versaste con affetto umano,  
Lagrimando sua dura acerba morte.  
Voi parte in gran trionfo, e n' nobil tomba  
Co' Regi avete, e con gli Eroi vetusti,  
E deste 'l nome alla Città famosa  
Sepolta, e serba ancor la fama, e 'l grido.  
E voi non di tridente, onde percossa  
Partorisca la terra, altera prole  
Foste, nè vi formò terrena destra,  
Ma l' alta voce del Signore eterno,  
Più di tromba sonante, al nascer vostro  
Principio diè, pria che di terra in terra  
La sua possente man formasse Adamo.  
E questa, che più chiara ognor rimbomba  
Nella natura ubbidiente ancella,  
Di voi perpetua la progenie, e 'l nome.  
Ma quel guerrier in voi spirito superbo,  
Ch' all' uom quasi vi fa d' onor congiunti,  
Umilii coll' esempio il Re celeste,  
Che fra ben mille olive, e mille palme  
Premer degnò d' un asinello 'l tergo;  
E voi concesse a' gloriosi Augusti,  
A' magnanimi Regi, a' Duci invitti.  
In guisa tal, che l' alterezza, e 'l fasto,  
Ed ogni altramondana illustre pompa  
All' umiltà conceda i primi onori,  
Ed a quell' umil sofferenza e queta,  
Ch' al mansueto gli omeri prepara,  
E nel presepio ha più sublime luogo,

E più vicino al Regnator celeste ,  
Che 'n ciel tra' favolosi e vani onori  
Non ha 'l destriero, o sua fallace immago.

Ma qual mi porta spaziando , e tarda ,  
Studio , o vaghezza oltra 'l prescritto giro?  
Toruiamo a contemplar dell'opre estreme  
Fatte da Dio la provvidenza e l'arte :  
Chè provvidenza fu , non sorte , o caso ,  
Che dell'atroci, immansuete helve  
Fè la progenie indomita e superba ,  
Quasi infeconda, e la ristringse in pochi .  
Fece all' incontra fertile e feconda  
De' timorosi la fugace prole ,  
Di cui suol farsi agevolmente in caccia  
Larga e diversa preda. E quinci avviene  
Che molti figli suol produrre al parto  
La timidetta lepre; a coppia a coppia  
Gli partorisce la selvaggia capra .  
E di gemelli ancor l'agna silvestre  
Suol andar grave, e generarl' insieme ,  
Perchè non manchi da vorace fera  
Consumata la stirpe. E d' altra parte  
La fiera leonessa appena è madre  
D' un figlio sol, che 'l lacerato ventre  
S'apre co' duri artigli ; e 'n questa guisa,  
Ancidendo la madre allorch'ei nasca,  
Al nascer suo fa sanguinoso 'l varco.  
E la vipera ancor fiera mercede  
Rende alla genitrice , e fuor se u' esce  
Rodendo l' alvo alla pregnante serpe.  
Se di varj animali ancor rimiri  
Le varie parti , a te non fia nascoso  
Il magistero del Fattore eterno,

Che nulla fece in lor soverchio , o manco .  
Perchè volle adattare acuti denti ,  
E quinci e quindi alle feroci belve ,  
Divoratrici di sanguigno pasto .  
Ma d'una parte sola armano i denti  
Quelle , c'han vario cibo , e varj paschi  
Ne' verdi prati; e 'l ruminar concesse  
Alle innocenti in oziosa vita .  
E le gole, e le pelli, e i ventri, e i seni,  
E le reti coll' altre incerte parti ,  
Ove s'accoglie , onde trapassa 'l cibo,  
Onde nutrice le diverse membra  
Il puro e leve , e l' altro impuro e grave  
Poi ritrova all'uscire aperto 'l varco ,  
Non son vani artificj , o fatti indarno ,  
Ma necessarj; e di ciascuno appare  
E l' uso , e 'l pro , per cui mantiensì in vita  
O breve, o lunga , l' animal terrestre .  
Del cammello Affricano è lungo 'l collo  
In guisa tal , ch' a' piedi egli s' adegua ;  
E giunge all' erbe onde si pasce e vive .  
Quasi alle spalle 'l breve collo innesta  
L' orsa , e 'l leone , e la vorace tigre ,  
E gli altri tali , che di frutto , e d' erba  
Non hanno 'l caro nutrimento usato ,  
Nè son costretti d' inchinarsi a terra ,  
Ma sol vivon di sangue e di rapina .  
A qual uso è prodotto , e che ricerca  
Quel de' grandi elefanti orribil naso ,  
Che proboscide ancor l' Italia appella ?  
Ad animal sì grande , e quasi vasto ,  
Che di grandezza ogni terrena avanza  
Bestia superba , e gli fu dato ad arte ,

Perchè dar possa altrui tema e spavento,  
Quasi di collo ancor l'ufficio adempie ;  
Perocchè breve ha 'l collo, e non l'agguaglia  
A' piedi , e se l'avesse ancor più lungo ,  
Mal sostener potria la mole, e 'l pondo.  
Però col naso ei si provvede, e prende  
Col naso 'l cibo, e 'n guisa è cavo a dentro  
L'estraneo naso, che raccoglie, e serve  
Nel voto suo del ragunato umore  
I quasi laghi, onde la sete estingua .  
Di fiume 'n guisa poi gl'irriga e sparge,  
Come lucido fonte in bianco marmo  
Scolpito da maestra e dotta mano .  
E d'urna in vece effigiata belva  
Con estranee sembianze orrida in atto,  
La qual dal naso, o dall'aperta bocca,  
O d'altra parte d'acque infonde e versa  
I larghi rivi, e 'l suol n'asperge intorno .  
Così la smisurara Indica fera  
Del pria raccolto umor fa larga copia  
Mirabilmente; onde 'l suo naso assembla  
Fontana, di natura emola e d'arte .  
Ma coll'istesso naso ancor sovente  
Suol far l'ufficio di pieghevol mano :  
In tante guise egli 'l ritorce e stende .  
E col medesimo ancor placido e queto  
Ed innocente, ei suol passar per mezzo  
Le mansuete e semplicette gregge,  
Senza nojar le pecorelle umili ,  
Che gli cedono 'l passo e quinci e quindi .  
Ma i più feroci impetuoso afferra ,  
E leva in aria , e poi gli sparge a forza,  
Precipitando orribilmente a terra .

Così gran sasso ancor levato in alto  
Da macchina talor ruina a basso  
Da lei sospinto, o dal suo proprio pondo.  
Ma come il collo, e la cervice è breve,  
Altramente saria soverchio peso  
Del vasto corpo, che s'appoggia e ferma  
Sovra i suo' mal composti e rozzi piedi,  
Che non mostran giuntura, onde distinti  
Sieno, e le gambe son di trave in vece,  
O di colonne alla gravosa mole.  
E'n guisa d'uomo ei sol l'incurva e piega,  
Mentr'egli siede, ma si volge, e pende  
Sempre o sul manco lato, o pur sul destro;  
Perchè impedito dal soverchio pondo,  
Sovr'entrambi non può star dritto e pari.  
Però si vede ognor pendente, e chino  
Nell'un de'lati allorchè siede e posa.  
Anzi delle ginocchia ei sol ripiega  
Le deretane, e l'uomo in ciò somiglia;  
L'altre rigide stansi, e dure e salde,  
Onde s'appoggia ad un selvaggio tronco  
D'orrida pianta: ivi riposa e dorme  
Un suo duro, profondo, e pigro sonno.  
Ma la pianta si piega al peso e frange;  
Talvolta ancora ella è recisa e tronca  
Dal cacciator, che de' suo' lunghi denti  
Cerca l'avorio; ch'è sì cara merce,  
Onde si faccia poi mirabil' opra,  
E di barbara man raro lavoro.  
Cade al cader del suo rotto sostegno  
La fera belva ruinosa a basso;  
Com'edificio, che di scossa terra  
Il moto crolla, e vacillando adegua

Al suol, ch'è di ruina ingombro e sparso .  
Nè potend'ella più levarsi in alto ,  
È dal gemito suo tradita a morte ,  
Che gli passa coll' arme 'l molle ventre .  
Nè potean penetrar l' irsuto dorso  
Con lance , e strali , e l' altre estreme parti  
Dell' elefante , che si lagna e muore .  
Ma sovra le sue grosse , orride spalle  
Ei suol portare in perigliosa guerra  
Torre , che grave appar d' armata gente .  
E portando 'l gran peso ei tutto atterra  
Ciò , che rincontra , e par volubil monte ,  
Od animata rocca 'l fiero mostro ;  
Onde solean già gli Affricani e gl' Indi  
Perturbar le nemiche avverse schiere ,  
E l' armi sanguinose a terra sparse  
Calcar sovente , e l' abbattute squadre .  
Questa gran fera se non muore , o cade  
In lagrimosa guerra , o 'n fera caccia ,  
Anni trecento vive ; e senso e spirto  
Ha di pietà ; talchè devota adora  
L' argente Luna , che le notti illustra .  
Un'altra fera è là nel freddo clima ,  
Dove l' Orsa del cielo i fiumi agghiaccia ,  
Nè di pietà , nè di grandezza eguale .  
La qual pensando alla futura fame  
Conserva fa del divorato pasto  
In un proprio , e nativo , e largo vaso ,  
Ove 'l ripone al maggior uopo , e 'l serba :  
Trattonel poscia , indi si ciba e pasce .  
Così di cibo l' un , d' umore , e d' onda  
Provido l' altro non patisce inopia ,  
In guisa di città , ch' assedio e guerra

Aspetta, e 'ntanto si provvede, ed empie  
Di ciò, ch' al vitto uom chiede, i cari alberghi,  
E i larghi vasi, e le profonde fosse.  
Ma pur quest' animal sì fero e grande,  
Cui Roma vide trionfante e lieta,  
Quando Leon sedea nell' alta sede,  
Domato all' uom soggiace. E 'n questa guisa  
Volle mostrar Iddio, che in tutto fece  
I feroci animali all' uom soggetti;  
All' uom sua viva, e sua diletta immago;  
All' uom, che 'n guisa d'immortale erede  
Delle cose divine elegge, e chiama  
All' alta gloria del celeste regno.  
E non sol lece contemplar mirando  
Negli animali più feroci e grandi,  
Quella divina provvidenza ed arte,  
Che ne' piccioli ancora ella si mostra:  
Siccom' ancor non men dell' alto monte,  
Che vicino alle nubi al ciel s'innalza,  
Mirabil sembra la profonda valle,  
Dove si schivi 'l fero orgoglio e l'ira,  
De' venti usati a ricercar mai sempre  
L' eccelse parti; e si ricovra, e scampa  
In queta parte, e sott' un puro cielo,  
Che 'n sè conserva tepido e sereno.  
All' elefante, ch' è sì fiero e grande,  
Spavento dà con paurosa vista  
( Chi 'l crederebbe? ) il vile, e picciol topo.  
Lo scorpio ancora orrido pare a' grandi,  
D' arme pungenti, e di veneno armato.  
Ma non però la temeraria lingua  
Il suo veneno in Dio rivolga e versi;  
Nè gli dia colpa che 'l serpente e 'l drago

Egli facesse , e 'l verme , e 'l picciol angue ,  
Che lunge saettando amaro toscò ,  
Ancide l'uom con dolorosa morte .  
Che 'n questa guisa ancor s'accusa 'l Mastro ,  
Se dalla temeraria età proterva ,  
Che ribellando alla ragion contrasta ,  
Temer si fa colla severa sferza ,  
E con dure percosse e dure piaghe ;  
E 'l medico in tal modo ancor s'incolpa ,  
Ch'indi ricerca medicina a' mali .  
Tu, se confidi in Dio, sicuro ascendi  
Il basilisco venenoso e l'aspe ,  
E 'l leone e 'l dragon sopprimi e calca ;  
Chè sopporranno al piè sicuro e giusto ,  
La domita cervice , e 'l collo a forza .  
E di Paolo t'affidi 'l chiaro esempio ,  
Alla cui santa inviolabil destra  
( Mentr'ei disceso nell'apriche rive  
Di Malta , raccogliea materia al foco )  
La vipera non diè tormento o morte :  
Nè quel , che di leggier s'appiglia e serpe,  
Tosco micidiale a lui s'apprese :  
Tanto la grazia può d'alma innocente .  
Ma debb'io far noiosa e fera istoria  
Di vipere crudeli e di cerasste?  
D'idre , che di colubri un folto vallo  
Sibilando si fan d'intorno al collo  
Ceruleo e gonfio , ed all'orribil testa?  
O pur d'aspidi sordi al forte carme ?  
O di faree , di cencri , e di chelidri?  
D'alfasi argente , o del serpente acceso ,  
Che dardo sembra? e come dardo il toscò ,  
Uccisor de' mortali , avventa , e lancia ?



O pur di te , che più famosa palma  
Fra le pesti Affricane ancor t'acquisti  
Nocendo altrui ? Nè sol lo spirito e l' alma ,  
Ma 'l cadavero istesso a morte involi  
Anzi 'l rapisci , e gliel consumi a forza ?

Come 'l pittor , che delle membra estinte  
Il pallor , lo squallor dipinge , ed orna  
Di colori di morte esangue aspetto ,  
Parte ci aggiunge orride fere , e mostri  
Spaventosi , e gli fa sembianti al vero :  
Ma dove 'l vero di spavento ingombra ,  
Delle finte sembianze il falso ingauno  
Altrui diletta , e 'l magistero adorno.  
Così con questi miei colori , e lumi  
Di poetico stil , con queste insieme  
Ombre di poesia , terribil forme  
Fingo , e fingendo di piacer m'ingegno  
Agli alti ingegni , e dal profondo orrore  
Trar quel diletto , che i più saggi appaghi .  
Ma pure ischivo altrui fastidio e scherno ,  
E per questa di fere e di serpenti  
Arida , adusta , e spaventos' arena  
Più non mi spazio , ed a più lieti obietti ,  
Quasi nuovo Caton , mirando io varco .

Ma i frettolosi passi anco ritarda  
Larga schiera di strani orridi mostri ,  
E di varj animai volanti a stuolo ,  
Che da putride membra estinto corpo  
Produsse , o senza seme , e senza padre  
L' antica madre ancor produce , e figlia  
Dal riscaldato , e 'nsieme umido grembo .  
E queste innumerabili e vaganti  
Danno anzi noja , che terrore , o doglia .

Quante, oh! quante ne veggio in nubi, o'n ombra  
Volarmi intorno, ed oscurarne 'l cielo!

Ma chi gli scaccia in trapassando e sgombra?

Il tuo lume gli scacci, o Padre eterno,  
Ch'io chiedo a te, dove dal Santo il Santo  
Par che discordi, e sia contrario in parte,  
Se tu Dio fosti creator di mosche.

Io, quanto lecè per ragione umana,  
Ch'al tuo lume divin l'illustri o 'nformi,

Oso affermar che tu creasti allora

In lor perfetta età maturi i parti;

E la progenie, e le diverse stirpi

Di piante, e d'animai perfette uscire

Nel bel paese della chiara luce

Alla alta voce del tuo santo impero.

E non fu alcuna tralasciata addietro

Delle selvagge ed infeconde piante,

O pur delle feconde; e già nascendo

Sin dal principio erano adorne e gravi

Di sue frondi ciascuna, e de' suoi frutti.

E non com'oggi avviene, oggi a vicenda,

Mentre sue volte ogni stagione alterna,

Son generate, e non già tutte insieme.

Prima 'l fecondo seme è sparso in terra,

O pur la stirpe in suol profondo affissa,

E poi nascer veggiam le piante e l'erba,

Ed avanzar crescendo, e d'una parte

Le radici mandar sotterra a dentro

Di fondamenti in guisa, e d'altro lato

Verso 'l cielo innalzare 'l tronco e i rami;

E poscia germogliar le fronde, e i fiori.

Ultimo nasce 'l frutto, e 'nchino ei pende;

Ma non maturo, nè perfetto ancora,

Appoco appoco ei si trasmuta , e cangia  
Molti varj sembianti, e molte forme .  
Prima minuto è sì , che gli occhi inganna ,  
E quasi dalla vista egli s' invola ,  
E rassomiglia gli atomi volanti ,  
Che ci appajon del Sole a' chiari raggi .  
Dappoi nutrito dell' umor terrestre ,  
Ed irrigato da rugiade ed aure ,  
Si nutre , e cresce , e si colora , e tinge ,  
Come opra ei fusse di pittore illustre .

Ma quando Dio creò di nuovo 'l mondo ,  
Tutte le selve di frondose piante  
Perfette egli produsse , e i dolci frutti  
Tra' rami si vedean , non mica acerbi ,  
Quasi appena cominci , anzi maturi  
Faceano invito a' non ancor prodotti  
Animali , e dovean la fame e 'l gusto  
Lusingar tosto alle dolcezze ignote .  
Gravida ancora , a quel sovrano impero ,  
La terra partorì la stirpe e l' erbe  
E i dolci frutti , in cui virtù nativa  
Era nascosa di fecondo germe ,  
E di seme immortal , che quasi eterno  
Dovea poi rinnovar le cose estinte .  
E gli animali poi creati insieme  
Vestiti fur delle lor pelli irsute ,  
O di candida , molle e pura lana ;  
O di sue corna , e di pungenti artigli  
Ciascun apparve immantinente armato  
Nell'età sua perfetta , e già matura .  
Nè della prima infanzia allor conobbe  
Alcuno il tempo in non cresciute membra .  
Anzi questa gran mole ancor novella ,

Questo grande, dich'io, mirabil mondo  
Non conobbe l'infanzia, e tutt'insieme  
Perfetto apparve, e nell'aspetto adorno.  
Ma non fur opre tue gli orridi mostri?  
Opere tue non fur già, Maestro e Padre  
Della natura, ma sol vizio e colpa  
Della materia a dismisura ingiusta,  
Ch'or ha difetto, or nel soverchio abbonda.  
E s'addivien giammai che 'l maschio seme  
Debole, e raro sia dal veglio stanco,  
O sparso dal fanciul, nè vincer possa  
Con quella sua virtù, che 'nforma e muove  
Ne' chiostri occulti del femminile ventre  
L'indigesta materia umida, e 'nforme;  
Femmina nasce, e ch'ella nasca è d'uopo:  
E se non caro, è necessario il parto.  
Ma d'uopo non è già che sia prodotto  
Orrido mostro al mondo, e non ci nasce  
Per grazioso fin, ma grazia, o fine  
Non ha nascendo: e la materia invitta,  
E ribellante alla miglior natura,  
Ch'al meglio è sempre in operando intenta,  
È impossibile cagion del nato mostro.  
Ma la materia vinta, e non ribella,  
Nè 'n contender ritrosa accoglie 'n grembo  
Le forme obbediente, e quinci nasce  
Maschio 'l figliuolo, e di bellezze adorno,  
E di fattezze al genitor semblante.  
E chiunque traligna, al proprio padre,  
Ed alla stirpe de' maggiori antica  
Dissimil fatto, è quasi al mondo un mostro.  
E spesso avvien ch'egli traligni in guisa,  
Degenerando da progenie illustre,

Che dall'umanità quasi è diverso ;  
Ned uomo è più ; ma d'odioso aspetto  
Del male sparso e mal concetto seme  
Un mal nato animal ci nasce , e vive ,  
Ch'è detto mostro: e la natura istessa  
Lo schiva , ed odia , e disdegnando abborre .  
E già , come divulga antica istoria ,  
Con testa di monton nacque un fanciullo ,  
E con testa di bue poi l'altro apparse .  
Ed un vitello ancora ebbe nascendo  
Il capo di fanciul : l'ebbe di toro  
Un' umil pecorella e mansueta .  
Ma chi non sa la mostruosa forma  
Della chimera? in cui la capra aggiunta  
Era al leone , e 'l leon giunto al drago?  
E chi non sa siccome accoppia , e mesce  
L'istessa fama alla giumenta il grifo  
Ià fra le nevi d'Iperborei monti ,  
O de' Rifei , dov' ei difende e guarda  
L'ór sì bramato da' mortali erranti ?  
E forme sono ancora illustri e conte  
Quelle , che figurò l'antico Egitto ,  
O l' Affrica arenosa : e questa affisse  
All'uom di bue la spaventosa fronte ,  
E col vel ricoprì l'altere corna  
Giove ancor , nominando 'l falso Nume ;  
Ed adorollo in suo famoso tempio ,  
Ch' un tempestoso mar d' arene intorno  
Cinger solea ne' solitarj campi .  
Quel con faccia di cane altrui dipinse ,  
O pur impresse 'l suo latrante Anubi ,  
Oltra mill'altri idoli suoi bugiardi .  
E la Giudea dall' Affricano inganno

Non fè diverso 'l simulacro , o 'l mostro  
Quando a Moloc i sacrificj offerse .  
Ed a questo fallace e vano errore  
Origin prima diè natura errando  
Oltra 'l suo fin nel mostruoso parto .  
Suol partorir ancor di molte membra  
Confusi i mostri , e sul medesmo busto  
Molte giunger insieme orride teste ,  
O molti piè sopporre al corpo istesso.  
E quinci preso ardir la fama audace  
Briareo fece , ed Egeón gigante ,  
E gli armò cento mani , e cento braecia .  
E di corone ancora ornò la fronte  
Di Geríone , e nell' antica Spagna  
Collo collo in sublime ed alta sede ;  
Ma in questa guisa forse ella dipinse  
L'anima umana , imperíosa , altera ,  
In cui son tre potenze insieme aggiunte .

Or , lasciando da parte occulti sensi ,  
E di favole antiche ombre , o misteri ,  
Onde sua luce al vero ancor s' adombra :  
Simigliante cagion produce i mostri ,  
E d' offeso animal confonde , e guasta  
Mentr' al materno sen tenere membra ,  
O sia difetto di confuso seme ,  
O di materia pur maligna colpa ,  
E vizio innato : e ciò più spesso incontra  
In quei , che fan sì numeroso il parto .  
Tal è del gallo la pennuta madre ,  
E tale ancor la semplice colomba ,  
I cui figli talor confuse , e miste  
Ebber le membra : e con due teste ancora  
Fu già veduto un orrido serpente .

Ed al buon servo di Gesù diletto  
In quel sogno divin con sette apparse  
L'estranea belva, a cui lasciva donna  
Premendo assisa alteramente 'l tergo,  
Attrasse i Regi agl'impudici amori.  
Con sette è finto l'animal di Lerna,  
Orrida peste; e rinascenti al ferro  
Fur creduti que' capi, e 'ndarno tronchi.  
Tralascio alfin dell'animal rinchiuso  
Nel laberinto la dubbiosa forma.  
E tralascio di Sfingi, e di Centauri;  
Di Polifemo, e di Ciclopi appresso,  
Di Satiri, di Fauni, e di Silvani,  
Di Pani, e d'Egipani, e d'altri erranti;  
Ch'empier le solitarie inculte selve  
D'antiche maraviglie, e quell'accolto  
Esercito di Bacco in Oriente,  
Ond'egli vinse, e trionfò degl'Indi,  
Tornando glorioso a' Greci lidi,  
Siccom'è favoloso antico grido.  
E lascio gli Arimaspi, e quei, ch'al Sole  
Si fan col piè giacendo e scherno, ed ombra;  
E i Pigmei favolosi in lunga guerra  
Colle gru rimarransi, e quanto unquanco  
Dipinse 'n carta l'Affrica bugiarda.  
Perchè vero non è che mai prodotti  
Fosser sì mostruosi, e varj aspetti  
Dalla natura. E s'è pur vero in parte,  
Dio non produsse allor creando i mostri;  
Perocchè 'l mostro è quello, in cui s'incolpa  
Difetto di materia, o pur soverchio,  
Ond'al suo genitor dissimil nasce;  
Ma rade volte: e 'n odiosa vista

È di natura vergognoso scorno :  
O pur è segno , onde 'l gran Re superno  
Sgomenta gli egri , e miseri mortali ,  
E minaccia la pena e morte , e scempio .  
Non fece allor creando il Padre eterno  
I muli , o pur le mule : e quella , e queste  
Illegittima prole e dubbio parto  
Fur poscia d' animai , ch' aggiunse 'nsieme  
Desio sfrenato di natura : e nacque  
D' asino 'l forte mulo e di giumenta :  
E di pronto destrier veloce al corso  
La mula , ma di pigra e tarda madre ;  
E somigliando 'l generoso padre  
Corse talvolta nell' Olimpo a prova ,  
E riportò correndo 'l caro pregio .  
Ed or si gloria di portar sul dosso  
Sacri , purpurei Padri in Vaticano  
In dì festo ed altero e nobil pompa :  
E'ncontra muove a' messaggieri eletti  
Degli alti Regi , e de' famosi Augusti .  
Nacque talvolta del detrier corrente  
Il mulo ancora , e l' asina si vanta  
Pur anco di veloce , e nobil madre .  
Ma l' uno sparge non fecondo 'l seme ,  
L' altro l' accoglie in non fecondo ventre :  
Però nascer non suol del mulo il mulo ,  
Come dall' un veggiam nascer sovente  
L' altro cavallo , e nel guerriero armento  
Succeder generoso al padre il figlio .  
E la cagion di ciò varia s' adduce .  
A' corrotti meati il cieco Veglio  
La reca ; quel dich' io , per fama illustre ,  
Ch' al vaneggiar de' miseri mortali ,



Rider soleva; e le sciagure, e i danni  
Del suo dotto ei degnò continuo riso.  
Ma quel, che si lanciò nel foco ardente  
D' Etna sublime, e la sua vita (ahi folle!)  
Volle finir nella fumante fiamma,  
Giudicò poi che mal s' apprenda insieme  
Il liquido col liquido commisto;  
E si mescoli meglio 'l molle, e 'l denso.  
Come addivien a chi fonda, e disface  
I metalli diversi, e lor confonde,  
Che lo stagno, e l'argento in un condensa.  
Altri di più sublime, e chiaro ingegno,  
Che fu maestro di color, che sanno,  
Quant' in mille sue scuole insegna 'l mondo,  
Della sterilità piuttosto assegna  
La più vera cagione al freddo seme.  
Perchè è fredd' animale, e pigro, e tardo  
L'asino, e 'ntollerante al freddo verno.  
Però di Scizia nel gelato clima  
Ei non ci nasce fra le nevi e il gelo;  
Benchè tra' Franchi ei nasca, e fra' Britanni.  
E dell' asino nato è freddo il mulo,  
Però sembante al padre il freddo seme  
Il figlio non produce in freddo grembo;  
Ma s'addita talor per raro mostro,  
Meravigliando, della mula il parto.  
E 'l mulo ancor, quando sett'anni ei compie  
Si mesce alla giumenta, ed ella espone  
Nuovo portato del mirabil figlio.  
Ma dove ardente Sol la Siria accende  
Sovra Fenicia già ne' tempi antichi  
Solean le mule partorir sovente,  
E de' muli nascean sembianti i muli:

Talchè passò negli ultimi nipoti  
La memoria degli avi, e lungo tempo  
La bastarda progenie 'n pregio fue.  
Or mancata è la stirpe, e spento 'l nome  
Tra' nuovi Siriani, e tra' Fenici,  
Nè vantar se ne può Sidone, o Tiro.  
Nascer soleva ancor ne' primi tempi  
Di cavallo e di cervo il figlio misto,  
Che prendeva l'onor di lunga chioma,  
E di vaghe ramosse altere corna  
D'entrambo i suo' parenti insieme aggiunti:  
Illegittimo sì, ma bello, e grande  
Mirabil figlio, e leve, e presto al corso.  
E poi crescendo gli pendeva al mento,  
Pur come barba fosse, il lungo vello.  
Fra gli Ajaceti già l'antiche selve  
Libera già pascendo errante fera,  
Dove pascer soleano i buoi selvaggi,  
Con muso adunco, e con ritorte corna,  
Con nero pelo, e con robuste membra.  
Or non so chi la veggia, o dove appaja.  
Benchè ne' climi argenti, orridi boschi  
Sogliono anco nutrire i buoi silvestri,  
E sian fra noi famosi e gli uri, e l'alce.  
Ma del cavallo, e del corrente cervo  
Par che non sia più noto 'l misto figlio;  
Nè 'l feroce destrier si giunge al pardo  
In guisa tal, che ne veggiamo 'l figlio,  
Siccome il rimirò l'età vetusta:  
Tanto l'onor della bastarda prole  
Manca, volgendo gli anni, e 'l nome, e 'l grido!  
E quest'avvien, perchè fatture, ed opre  
Non fur di quel celeste eterno Fabro,

Il qual perpetue fè le varie stirpi  
Degli animali , e le rinnova , e serba.  
Mancate son ancor l' estranee , e miste  
Forme confuse d' animai feroci ,  
Che press' a' fiumi accoppia Affrica adusta ,  
D' orribil vanità fiera , e superba ,  
O van mancando : chè serbarsi in vita  
Lungamente non può di vario seme  
La progenie illegittima , ed incerta .  
Sol legittima stirpe è quasi eterna ,  
Siccome piacque al suo Fattor , creando .

Ma già vicino all' alta e nobil meta ,  
A cui lasso cursor m' affretto , e corro ,  
Del bonaso m' avveggo , e dell' iena  
Lasciata addietro , e dell' orribil fera ,  
Che l' ossa umane trae d' oscura tomba ,  
E la voce dell' uomo assembla , e finge .  
Veggio 'l rinoceronte adunco 'l naso ,  
E veggio te , che d' un bel corno altero ,  
Purghi del tosco le turbate fonti .  
Veggio che fra le nevi , e l' alto ghiaccio  
Il rangifero , occulto al nostro mondo ,  
Porta correndo le veloci rote .  
Veggio mill' altri , e nell' argente Zona ,  
E 'n quella , che più ferve , e più s' infiamma ,  
Qui non visti animai , ma chiari , e conti  
Per lungo grido di perpetua fama .  
Ma però non ritardo 'l lento corso ,  
Già stanco , e grave , e là m' appresso , e giungo ,  
Dove tra le fiorite ombrose piante ,  
E tra mille vaghezze e mille odori ,  
L' uom creato da Dio m' aspetta , e chiama .

Quale esperto figliuol , che 'n festa , e 'n pompa

Spaziò per città calcata , e piena  
Della minuta, errante, e bassa plebe ,  
Se vede alfine in più sublime parte  
Del caro padre 'l venerato aspetto ,  
Là dov' adorno di lontan risplende  
Un Re possente di corone , e d' ostro ;  
Sdegna la varia turba , e l' umil volgo ,  
E là ricovra, ove l' affida , e 'nvita  
Presso all' altera maestade augusta  
Del genitore antico il lieto cenno ,  
O pur l' imperiosa e nota voce :  
Tal per questo creato, adorno Mondo,  
Ch'è città di mortali , e d' immortali  
Grande e sublime , in cui perpetue leggi  
Son prefisse ab eterno al viver nostro ,  
Pur dianzi io m' avvolgea bramoso , e vago  
Di tante meraviglie, a parte a parte  
Tutte cercando, e rimirando intorno :  
Onde fermai talvolta i tardi passi  
Fra gli animai , che son l' ignobil volgo .  
Or che mi s' offre in venerabil fronte  
Nel Paradiso il Genitor vetusto  
Non diviso anco dal suo Re sublime ,  
Obliando tutt' altro, a lui mi volgo ,  
Ed odo voce , che nel cor rimbomba ,  
Non già da statua del bugiardo Apollo ,  
O da ruvida quercia , o da spelonca ,  
Nè d' idolo scolpito in legno, o 'n marmi ,  
Ma sin dal Cielo , e ben celeste assembla :  
Uom , conosci te stesso ; o santa scorta ,  
Che per questo sentiero a Dio conduci ,  
Perchè la nostra mente a Dio s' innalza  
Sovra se stessa, e lui conosce, e 'ntende .

Nè contemplando i bei stellanti chiostri,  
E 'l gran giro del Sol , che tutto illustra,  
Così possiam nell' invisibil luce  
Conoscer il gran Dio , che fece 'l mondo;  
Come dal contemplar la nostra mente  
A conoscer la sua leviamo in alto  
L'ali del pronto e fervido pensiero ,  
Che non si ferma negli umani obietti .  
Ma qual luce degli occhi , ove si giri,  
Ove si fermi , ivi rimira , e scorge  
Prati , selve , campagne , e mari e fiumi ,  
Aspri monti , erti poggi , ed ime valli ;  
Pur non vede se stessa : e 'n chiaro specchio  
Sol di sè può veder la vera immago:  
Tal mente umana , che tutt' altro intende ,  
Quanto di fuor di lei dipinge ed orna  
La mano , e l' arte del gran Mastro eterno ,  
Non intende se stessa , e non conosce  
Quel , ch' ella sia , se non s' illustra al Sole  
Di verità , quasi cristallo ardente :  
Ed illustrata non rimira , e guarda  
Come in ispecchio pur la propria forma ,  
E quel Signor , che della propria immago  
La fece adorna , e di beltà sembante .  
S' ella adunque è di macchie orride aspersa ,  
Tergasi , e puro in sè raccoglie 'l raggio  
Della Divinità , che 'n lei fiammeggia .  
Poich' ebbe fatti gli animai terrestri ,  
L'opre sue buone Dio conobbe , e disse :  
Facciam noi l' uom , com' è la nostra immago ,  
Simil' a noi . Fece la Terra e 'l Cielo ,  
Pur dianzi , e 'l Sole , e gli stellanti chiostri :  
Nè chiese ajuto , o dimando consiglio ,

Ed or creando l' uomo ei si consiglia :  
Tanta opra fu ! Giudeo protervo ed empio ,  
Odi la voce del Signor , che parla .  
Ed a chi parla ? a se medesimo , e seco .  
Tu , che di verità sol vedi 'l lume ,  
Siccome per finestra acceso raggio ,  
Ritroso , e ribellante ancor repugni ?  
Nè tre varie persone in Dio conosci ,  
Quasi sotto un bel velo a noi dimostre ?  
Qual sollecito mai notturno fabro ,  
O qual maestro di men nobil' arte ,  
Solo sedendo fra' suo' proprj ordigni ,  
Là dove niun' altro insieme adopra ,  
Dice a se stesso , e se medesimo affretta  
Con importuno e frettoloso impero :  
Facciam la spada , o pur l' adunca falce  
Facciamo immantimente , o 'l curvo aratro ?  
Ciance son queste , anzi calunnie espresse  
Di falsa lingua alle menzogne avvezza ;  
E s' infinge 'l Giudeo , mentre figura  
A se medesimo pur mentite larve .  
E come orride belve all' uomo infeste ,  
In angusta prigion ristrette e chiuse ,  
Non potend' adempir l' ardente rabbia ,  
Fremono in quel serraglio , e 'n fero suono  
Dimostran l' amaror dell' ira accolto ,  
E la natia lor feritate interna :  
Così gli Ebrei sospinti a passi angusti  
Osano d' affermar che 'l Padre eterno  
Con gli Angeli ragioni in questa guisa ,  
Con gli Angeli , che stanno a lui d' intorno ;  
E gli Angeli ministri all' opre inviti ,  
Quasi egli chiami del consiglio a parte

I servi suoi, che sono all' uom conservi ,  
E gli faccia Signori in sì grand' opra ,  
In cui l' uomo è creato a Dio semblante .  
Qual magistero al suo maestro eguale  
Esser potrebbe? oh sorda , e cieca meute ,  
Oh sciocchezza , e follia d' alma profana !  
Molti servi raccorre , e fargli degni  
Di tant' officio , e rifiutare 'l Figlio?  
Pensa a quel , che poi segue : A nostra immago  
L' uomo facciam . Forse un' immagin sola  
Ha con gli Angeli Dio? come una forma  
Istessa è necessaria al Padre , e al Figlio ?  
Ma nell' uomo , ed in Dio l' alta sembianza  
Non è figura , o qualità del corpo ,  
Ma solo è proprio alla divina mente  
L' immago , onde l' umana ancor s' informa ,  
E 'n tre potenze interne Iddio figura .  
Perchè siccome Dio se stesso intende ,  
E se stesso intendendo , ama se stesso ;  
E quindi nasce l' Intelletto eterno ;  
E d' ambo quindi , e quindi eterno Amore  
Spira ; e tre lumi sono , e non tre Dei ,  
Ma tre persone in un sol Dio congiunte ;  
Così la nostra mente in noi produce  
La volontate , e la memoria appresso  
Di questa , e quella si figura e forma :  
In guisa tal , che la natura umana ,  
Bench' una sia da tre virtù distinta ,  
In sè dimostra la divina immago ,  
Ed in se stessa Dio conosce ed ama .  
Fece ancor somigliante il Padre eterno  
L' anima , e la ragion , ch' è l' uomo esterno  
A se medesimo , ch' è divino amore .

E dell' esterno Adam vestito intorno ,  
Il tenne occulto , e ricoperto a' sensi .  
E sì perch' egli è buono , e saggio , e giusto ,  
Pietoso , e forte in tollerar gli oltraggi ,  
Lunga stagion ne soffre , e non s' affretta  
A vendicarsi ; e poi si placa , e molce .  
Tal ei creò l' uom primo , e' l' feo semblante  
Nel puro amor , ch' è la virtù primiera .  
E d' ogni altra virtù divina e sacra  
Impresse in lui mirabilmente i segni .  
Come 'l pittore alla sua bella immago  
Col suo leggiadro stil colori e lumi  
Varj , e diversi ognora aggiunge e sparge ;  
Ed ombreggiando anco le va d' intorno ,  
Sin ch' è perfetta la figura e l' arte ;  
Così 'l Pittor di nostra umana mente  
Colorò l' alma , e de' suo' raggi illustre  
Tutta la fece , e del color distinto  
Sempre accrescendo a lei splendori e lumi .  
E come lo scultore al bianco marmo  
Col duro ferro , e toglie sempre , e scema  
Quel ch' è soverchio , e dall' incisa pietra  
Spira alfin quasi viva e vera forma :  
Così togliendo alla materia 'l Fabro  
Della natura glorioso , eterno ,  
Quel ch' avea di più duro , e di terrestre ,  
L' uman semblante in viva terra apparve .  
Talchè divenne l' uom semblante immago  
Della Divinità , che 'n Dio risplende .  
Ma quei colori , e la mirabil luce  
D' altri falsi colori asperge , e macchia  
La progenie , ch' ognor traligna , e perde  
Le sue prime sembianze , e tutto adombra ,



Talchè Dio non somiglia, e quasi assembla  
Pittura tinta col pennel d' Averno ;  
Ed affumata in Flegetonte , o in Lete,  
La nostra umanità macchiata e lorda .

Dunque in se stesso l' uomo omai conosca  
Contaminate le divine forme .

E mentre può, si ripulisca, e terga ,  
E sempre all' alma aggiunga , e toglia al corpo ;  
Perchè simil si veggia al primo esempio,  
E l' uom figliuolo al Re del Ciel si mostri ,  
E degno erede del celeste Regno .

Poi benedisse Dio la cara immagine  
Di sè, da sè creata, e disse appresso :  
Crescete in numerosa , e bella prole :  
Riempite la terra, e lei soggetta  
Fate all' arbitrio vostro, al vostro impero .  
Signoregiate in mar gli umidi pesci ,  
E ne' campi dell' aria i vaghi augelli ;  
E qualunque animal si muove in terra  
Soggetto sia non meno al vostro regno .  
In questa guisa tu creato appena ,  
Uom , creato re fosti ; e l' alto impero ,  
E la sublime potestate impressa  
Non ti fu data in secco o fragil legno ,  
O nelle pieghe pur di breve carta ,  
Perchè la roda alfin putrido verme :  
Ma la natura scritta in sè riserba  
L' alta voce divina , e 'l chiaro suono .  
Comandi, e 'l naturale e giusto impero  
In terra estenda , e dentr' al mar sonante ,  
E nel sublime ancor dell' aria vaga ,  
Imperioso tu nascesti in prima ,  
Or perchè dunque servi a' proprj affetti ?

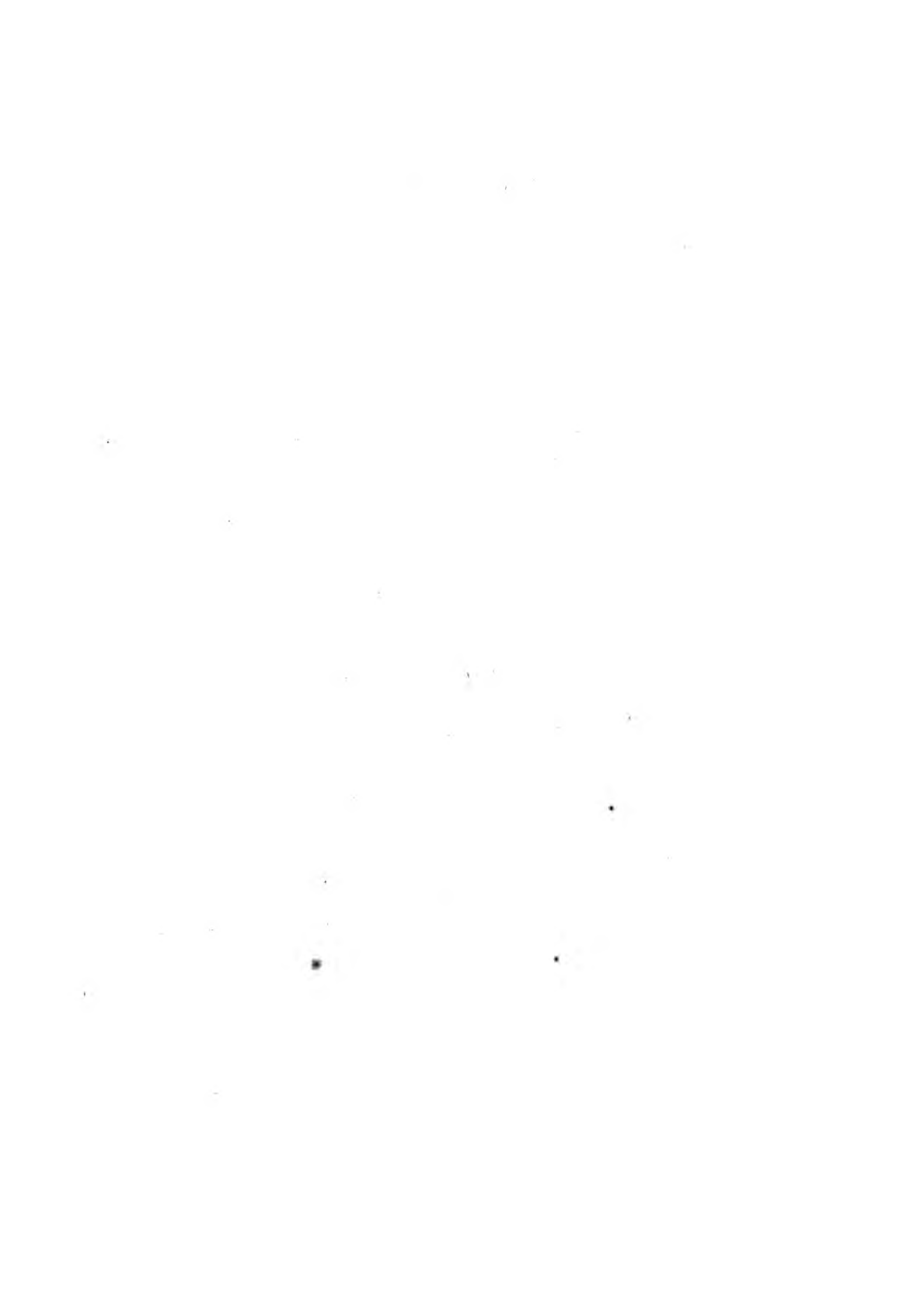
E la tua dignità disprezzi, e perdi,  
Ligio omai fatto del peccato, e servo?  
Perchè te stesso prigionier cattivo  
Fai di Satanno, in sue catene avvolto?  
Se già nascendo sei Principe detto  
Delle cose create, e re terrestre?  
Perchè, quasi gettando, a terra spargi  
Quel, c'ha nostra natura in sè più degno  
Di riverenza, e di sublime onore?  
Qual all'imperio tuo prescritto in terra  
È fine? o pur nell'aria, o 'n mar profondo?  
Se ben te stesso, e lui misuri, e scorgi,  
Non hai tu penue da volar nel cielo;  
Ma l'ardita ragion nulla ritiene.  
Questa coll'ali sue trapassa a volo  
Non pur dell'aria i più ventosi campi,  
Ma del ciel gli stellanti, ed aurei chiostri.  
E via men cupo, e men profondo 'l mare  
È del suo peregrino e vago ingegno,  
Che va spiando dentro a' salsi regni  
I secreti dell'onde, e i seni, e i fondi,  
E le sue occulte meraviglie: e quindi  
Vittorioso alfin ritorna in alto,  
Di saper ricco, e d'immortal tesoro.  
Così per arte dell'umano ingegno  
Prende tutte le cose, e fa soggette.  
E disse Dio di nuovo: Ecco a voi diedi  
Ogn'erba, che da seme in terra sparso  
Germogli, ed ogni pianta, in cui sembianza  
È di sua stirpe: e quinci 'l cibo e l'esca  
Avrete: e 'l vitto insieme ancor n'avranno  
I volanti del ciel sublimi augelli,  
E i più gravi animai, che 'n sulla terra

Muove , e trasporta l' anima vivente .  
E' n questa guisa nell' antico stato  
Dell' innocenza , anco innocente 'l cibo  
Non macchiato di sangue , o d' empia morte  
Contaminato , o da rapina ingiusta ,  
Fu concesso all' uomo , e dato insieme  
All' animal , che senza sdegno ed ira  
Era soggetto al mansueto impero .  
Non uccideva ancor d' erba nocente  
Maligno tosco , o pur d' orribil angue .  
Ma tutto quel , che producea nel grembo  
La madre terra , era salubre , e caro .  
Nè tinto ancor s' avea l' artiglio , e i denti  
L' affamato leone , o 'l lupo , o 'l orso ,  
Nè l' avvoltojo allor da corpo estinto  
Cercava 'l cibo , perchè morto ancora  
Non era alcuno , e delle morte membra  
Non era ancor molesto , e grave 'l lezzo :  
Ma pascolar ne' verdi erbosi prati ,  
In guisa di canori e bianchi cigni ,  
E siccome veggiam talvolta i cani ,  
Cui la natura è mastra , andar pascendo ,  
E ritrovar la medicina occulta :  
Così pascevan quei l' erbe novelle ,  
Ch' or son voraci di sanguigno pasto .  
Non si faceva ancora inguria in caccia ,  
Non eran tese ancor l' insidie ascose  
Alla selvaggia , e solitaria vita .  
E i feroci animali all' uomo amici  
Tutti con lieto e con benigno aspetto  
Placidi , umili ivano errando intorno  
Ubbidienti a quel sì giusto impero .  
Perchè non solo re d' orride belve ,

E di serpenti, o pur d'augei sublimi,  
E di volanti in mare umidi pesci  
Era l'uom primo: ma signore, e donno  
Ne' proprj affetti avea lo scettro, e 'l regno,  
E i suo' proprj pensier teneva a freno,  
Saldo e costante, imperioso e grave.  
Ma poichè ribellante al santo impero  
Del Creator sprezzò l'alto divieto;  
A lui mostrarsi ancor ribelle in guerra  
L'orride belve: e le caduche membra,  
Che strugger poi dovea l'orrida morte,  
Altro cibo nutria di sangue asperso,  
Cibo mortale, a' miseri mortali  
Dato per esca in men felice stato,  
Dappoichè l'acque nel diluvio accolte  
Ondeggiando coprìr le piagge, e i monti.

Ma perchè l'uom, divina e sacra Immago,  
L'alta origine prisca anco riserba,  
Non perde 'l natural suo primo impero  
Sovra le fiere: e può con giusta legge,  
Anzi con giusta e conceduta guerra,  
Farne preda e rapina, e cibo, e veste  
Alle sue faticose e dure membra.  
Nè questa legge è ingiuriosa, ed empia,  
Ma di Natura, anzi del Re superno,  
Che fece serve all'uom l'orride belve,  
E le gregge, e gli armenti, e i vaghi augelli,  
E gli abitanti ancor del mare ondoso.  
Così fu fatto. E Dio conobbe, e vide  
L'opere sue perfette. E 'l Sesto Giorno  
Ebbe qui fine, ed egli in sè riposo.

---



LE  
SETTE GIORNATE  
DEL  
MONDO CREATO.

---

GIORNATA SETTIMA

NELLA QUALE, TRATTANDOSI DEL GIUDICIO FINALE,  
E DELLA GLORIA ETERNA, SI DIMOSTRA IL FINE  
PER CUI FU DA DIO CREATO L'UOMO..

ARGOMENTO

*S' introduce l'Autore dalle meraviglie degli Anfiteatri di Roma a quella del mondo; mostrando che la cognizione degli antipodi e d'altri ignoti paesi, la quale aver non si può dal girar de' Cieli, si ottiene dalla mente, che contempla Iddio. Epiloga le opere de' sei giorni passati; ed asserendo che Dio si riposò nel settimo, in niuna altra delle cose create, nelle quali assegna il continuo moto, pone il divino riposo, fuorchè nell'uomo, in cui viene figurata la morte di G. Cristo, prima della quale doveva egli umanarsi. Mostra che niuna cosa s'acqueta in se medesima, ma in Dio; adducendo il perchè Dio riposasse nell'uomo, terminando in lui la creazione de' sei giorni; e disprezzando gli aritmetici, passa all'uso degli antichi circa il numero settenario, mostran-*

*do la dignità di esso numero , indi la riverenza tenutagli dagli Ebrei, e con altre ragioni conclude che il settimo è giorno di perdono e di riposo, che terminerà con l'incendio di tutto il mondo, e col Giudicio finale, che descrive. Quindi col paragone di Roma distrutta da' Barbari, e risorta col Pontificato, mostra che il mondo dopo le sue ruine sarà da Dio ridotto a miglior forma: che i Cieli più non s'aggireranno: che i Santi e i Beati avranno riposo, e gloria conforme alle fatiche ed al merito: che Dio spiegherà il trofeo della Croce: che ne' lor pensieri s'acqueteranno le menti, il cui riposo fu l'intelligenza del tutto, e la grazia, per lo cui acquisto spronandoci alla sofferenza de' travagli, si esorta l'uomo con l'esempio del Pontefice Clemente VIII. a fare a Dio il sacrificio del cuore. Tornasi al giorno, in cui l'uomo fu di pura materia creato, il quale per difetto proprio si fece soggetto alla fatica ed agli stenti; e soggiungendo che di niuna delle cose create formata fu l'anima dell'uomo, riprova l'opinione di chi la stimò parte di Dio stesso. Con l'esempio di Fidia nel ritrarre Alessandro Magno, dice che Dio formò la faccia dell'uomo rivolta al cielo, acciò egli vi aspiri come al suo fine; esortando i superbi per deporre il loro orgoglio, a mirar la terra, di cui son composti, ed in cui si devono risolvere. Mostra l'arte maravigliosa di Dio nel formar l'uomo non consistere solamente nell'aspetto, ma nelle altre parti ancora; perciò, dopo aver descritto ciascun senso,*

*scende al cuore, indi alle anime, che tre son congiunte in una, costituendo diverso luogo a ciascuna. Descrive il Paradiso terrestre, assegnato all'uomo per albergo; indi il fiume del piacere, che si divide in quattro, cioè nel Gange, nel Nilo, nel Tigri, e nell'Eufrate. Fa quindi invocazione a Dio, acciò gli riveli dove sia, e che cosa sia il Paradiso, che paragona all'anima: e mostrando per qual fine fosse in lui da Dio posto Adamo, dice che per antica fama degli Ebrei le piante d'esso Paradiso avevano senso e mente: ch'esso era una città, in cui sicuramente abitava il primo padre, davanti al quale condusse Iddio tutti gli animali, onde imporre a ciascuno il nome conforme alla propria natura. Soggiunge che col trasgredire Adamo il divieto dell'albero della Scienza, aprì la strada nel mondo alla morte, di cui non si chiama Dio l'autore, ma quel peccato di disubbidienza. Mostra come Dio dalla costa dell'uomo formò per compagnia dell'istesso la donna, che fu il fine delle divine opere; e spiegando che allora da tutte le cose create, e adesso da' Sacerdoti si danno lodi a Dio pel gran beneficio della Creazione, introduce il Mondo invecchiato, a pregar lo stesso Dio, da cui ebbe l'essere ed il mantenimento, acciò gli conceda finalmente il riposo.*

---



## GIORNATA SETTIMA

---

**R**oma, dappoi che 'l glorioso impero  
Ebbe disteso dall'Occaso all'Orto,  
E posto 'l freno all'Aquilone, e all'Austro;  
Al popol vincitor mirabil vista  
Di duo' Teatri in un sol giorno offerse,  
I quai si congiungean volgendo attorno:  
Sicchè le genti in lor divise, e scevre,  
Di cui l'una pur dianzi all'altra parte  
Si stava occulta, coll'unirsi insieme  
Nell'ampia forma d'un perfetto giro,  
Si vider tutte; e non rimase ascoso  
Alcun di loro, anzi mirando a cerchio  
Ripieni i gradi dell'assisa turba,  
Meraviglia, e diletto ebber repente  
Pur dell'aspetto inusitato e nuovo.  
Ma in questo, ch'allor fece 'l Mastro eterno  
Gran Teatro, e volubile, e rotante,  
Ch'Anfiteatro di sua gloria assembla;  
Bench' una spera sola in sè congiunti  
Duo rinchiuda diversi ampj Emisperj,  
Pur l'uno all'altro si nasconde, e cela.  
E dell'opposte in lor divise genti  
Questa mai quella non rimira, o scorge.  
E già nulla ne 'ntese, e 'n dubbio visse,  
Se pur altri abitanti avesse 'l mondo,  
O fosse in parte solitaria ed erma  
La terra ignuda, o sott'all'onde ascosa:  
Nè perchè sempre intorno 'l ciel si volga,  
Sarà giammai, che la girante scena  
Mostri i popoli a noi, c'han fissi incontra

I lor vestigj nella prisca terra ,  
O noi co' nostri alberghi a lor discopra  
In questi quasi pur distinti gradi,  
Per cui s'inalza, e si dechina 'l polo.  
Ma quel, che far non può volubil giro  
Di tanti cieli, e infaticabil corso,  
Fa della mente, che si volge e riede  
In se medesma, il rapido pensiero,  
Ch'è quasi un suo perpetuo, e vario moto.  
Perchè dinanzi a lui si toglie 'l velo  
Della terra interposta; e 'n Dio mirando,  
Scorge nel suo gran lume 'l mondo accolto,  
Che divien quasi angusto all'alma accesa,  
Che fuor del mondo è ratta; e nulla adombra  
I popoli co' regni a' lumi interni.  
Talchè ne' gradi lor disposti intorno  
Sol contemplando, il pellegrino ingegno  
Scopre i ferini ed ultimi Biarmi,  
E scopre insieme gli Etiópi e gl'Indi.  
E d'un lato gli appare 'l freddo Carro,  
E 'l pigro Arturo; e pur nel tempo istesso  
Altro polo, altri lumi insieme ei scorge.  
Non perchè 'l mondo a lui s'accorci e stringa,  
Ma perchè la sua mente in Dio s'avanza,  
E divien ampia sì, ch'a lei soggetto  
L'Universo in un guardo accoglie e mira.  
Come già vide 'l benedetto Padre,  
Ch'all'alto ciel di mille accesi lampi,  
Parte seguendo 'l suo pensier sublime,  
Ricerca pur, s'ove 'l Cultore eterno  
Segnò morendo 'l luminoso calle,  
Il Paradiso a meraviglia adorno  
Facesse: e 'n qual estranio ignoto clima

Fiorisser le felici, e nuove piante  
Quando pria fu creato 'l padre Adamo.  
Era dunque compiuta omai la Terra,  
Compiti i Cieli, e gli ornamenti e i fregi  
L'opere di sei giorni avean distinte,  
E quel meraviglioso alto lavoro;  
Quando cessando Dio d'opra novella,  
E del creare, ebbe nel dì seguente,  
Che fu Settimo Giorno, alto riposo.  
Nè fu poi creator di nuova prole;  
Ma le prodotte conservando in vita,  
Di lor prese 'l governo. E di quietarsi  
Nelle cose create a lui non piacque.  
Già fece 'l Cielo: ed acquetarsi in Cielo  
Non prese in grado. E i bei stellanti giri  
Fece; e col vago Sol l'errante Luna:  
Nè volle riposar nell'auree stelle,  
O nella sfera del sovran Pianeta,  
Ovver nel cerchio della Luna argente.  
Fece la terra ancor, ch'è ferma e salda;  
Nè riposò nella gravosa terra,  
Che 'n se medesima si mantiene e giace.  
Dove dunque, ed in chi quiete e posa  
Ebbe il Fattor di cose eterne e magne?  
Ben è ragion che le costanti e gravi  
Sien quelle sole, in cui non prenda a sdegno  
Di riposare: anzi quiete e moto,  
Non fu giammai senza la stabil parte.  
Però sempre si muove 'l ciel non tardi  
Sovra i suo' poli, e quindi, e quindi affissi,  
E non si moveria, se stabil centro  
Ei non avesse al suo perpetuo corso,  
Onde si finge 'l favoloso Atlante,

Che 'ntorno a' poli opposti il ciel rivolge',  
E nella ferma terra i piedi appoggia .  
E gli animali ancor mobili e vaghi  
Muover non si potrian , se 'n lor non fosse  
La stabil parte, che s'acqueta e posa .  
E però quella , che si curva e piega  
Nel movimento, è lor di centro in vece .  
Dunque se mover debbe il Motor primo ,  
Non sol convenne ch'egli immobil fosse ,  
Ma che 'n non mobil parte il moto eterno  
Fermasse ancora . E di fermarlo in terra  
Ei non degnò . Dove fermollo adunque ?  
Qual della terra è più costante mole ?  
Nell' uom quietollo , e l' uomo al fin dell' opre  
Volle crear , perchè cessasse 'l moto .  
E se moto non fu ; l' arte divina  
Restasse di crear l' opre moderne .  
Più della terra adunque è l' uom costante ,  
Siccome quel , che dell' eterno esempio  
È vera immago , e 'l suo caduco , e grave  
Spogliar si deve ; e 'ncorrottibil forma  
Rivestendo , lassuso alfin s' eterna  
Nella quiete d' invisibil regno .  
In questa guisa volle Iddio , creando ,  
Mostrar della sua morte alto mistero ,  
Quasi in figura ; anzi predir da lunge  
Ch' anzi i tormenti della morte , il Figlio  
Dovea nell' uom quietarsi ; e 'n membra umane,  
A guisa di mortale , al dolce sonno  
Conceder gli affannati e lassi spirti .  
Dunque s'acquetò Dio nell' uom terreno :  
E l' uomo in sè non ha quiete , o pace ?  
Non han quiete in sè gli egri mortali ;

Ned opra di natura in sè riposa .  
Ma gira 'l foco nel perpetuo corso  
Del ciel sempre inquieto , e sempre vago .  
L'aria agitata da contrarj venti,  
È da se stessa ognor divisa e sparsa .  
L'acqua trascorre, e senza pace ondeggia .  
E questa, ch' a noi par gravosa, e ferma ,  
Terrestre mole ancor si scuote, e crolla  
Da'fondamenti ; e ruinose atterra  
Le cittadi , e le terre eguali a' monti ,  
E i monti stessi ; e scissa 'l petto e 'l grembo ,  
Talor nelle voragini profonde  
Scopre i regni di Pluto, e i ciechi Abissi ;  
E l'ultima ruina altrui minaccia .

Ma nel suo Creator pace , e riposo  
Han le create cose . E 'n se medesimo  
Egli s'acqueta : nè d'esterna gloria ,  
Nè d'altro ben , fuor di se stesso, ha d'uopo :  
Ch'è sommo bene ; e con riposo eterno  
Governa l'immortal felice regno  
Là , 've dal travagliar ne chiama a parte .  
E se 'n terra nell' uom quietarsi ei volle ,  
Fu perchè l' uomo in Dio s'acqueti alfine .  
Però quand'egli in sì mirabil tempore  
L'umanitade al suo divin congiunse ,  
Pose alla vita faticosa e stanca  
In se medesimo alfin dolce restauro .  
E gloria , e grazia , onde s'adempie , e bea  
Nostra natura d'esaltar cotanto ,  
In lui si vide . Adunque 'l sesto giorno  
All'opre nuove fin sul vespro impose .  
Nè poi nuova progenie , o nuova stirpe  
Egli dovea creare . E ben convenue .

Che del gran mondo producesse 'l parto,  
E di tutte le specie in lui raccolte,  
Col numero di sei, ch'è più fecondo.

Ma dica quel, c'ha la scienza, e l'arte  
Del numerar, com'è pregnante il sei;  
E nelle parti sue perfetto, e pieno,  
Generar poi di sè varie figure  
Di numeri egli possa: e tutto aggiunga  
Ciò, che nelle sue scuole insegna 'l mondo.  
Dicavi ancor, com'è infecondo il sette,  
Perocch'egli di sè nulla produce;  
E di nulla è prodotto; e poi sen vanti,  
Com'ei faria di gran tesoro occulto.  
Or tralasciam, quasi sprezzando, addietro  
Quello, onde tanto va gonfia e superba  
Mondana sapienza; e sol ci caglia  
Dell'uso de' fedeli antico e sacro,  
Onde al settimo dì s'aggiunse onore.  
L'onoraro i Giudei nel sesto giorno,  
Quando lieti innalzar frondose tende;  
E ricovrar sott'a' selvaggi alberghi.  
E l'ouorar nel dì famoso ancora,  
Che per le trombe, e celebrata pompa,  
E sonoro, e festante, è pregio al sette  
Non men degli altri il dì propizio accrebbe.  
E 'l settimo anno fra gli antichi Ebrei  
Fu d'ogni riverenza e d'onor degno,  
Perchè ne' sei, ch'eran trascorsi avanti,  
Lecito era a ciascun fender la terra  
Col duro aratro, e ne' solcati campi  
Sparger con larga mano 'l fertil seme:  
Ma nel settimo poi contento, e pago  
Ei raccogliea dal non arato greinbo

Sol quanto volontaria ella produce.  
E sei anni serviva 'l prisco Ebreo:  
Liberò da fatica, e da servaggio  
Era 'l settimo poscia. E 'l duro giogo  
Degli Assirj superbo oltra l' Oronte,  
Oltra l' Eufrate in Babilonia oppresse  
Anni settanta i miseri cattivi,  
E nove appresso, e candida rifulse  
L' antica libertade al popol servo,  
Quando 'l sette col diece ha pieno 'l giro.

Or trapassiam senza dimora a' nostri.  
Ben sette volte il dì cade, e risorge  
Il giusto, cui d' Adamo il grave incarco,  
E la natura sua caduca atterra,  
Ma la grazia 'l solleva; e 'n questa guisa  
Di tal numero noi consorti andremo.  
Settimo Enoch dal genitor primiero  
Morte non vide: e 'l gran mistero adombra  
Questa, ch' or vive, ed all' impero estinto  
Soprive ancor Chiesa immortale, e santa.  
E settimo Mosè dal padre Abramo  
Prese la legge. E la cangiata vita,  
L' iniquità scacciata, e 'l varco aperto  
Alla giustizia; e Dio, ch' a noi discende  
Con membra umane, e s' avvicina e giunge,  
E più santa virtute insegna al mondo  
Mirabilmente, e nuova legge apporta,  
Pur da Mosè son figurati in partè.  
Ed aggiungendo pure al diece il sette,  
E sette appresso, dal vetusto Adamo  
Il Figlio di Maria prodotto apparve.  
E poi conobbe ancora 'l vecchio Pietro  
Del numero del sette alto mistero,

Che di perdono, e di quiete è segno,  
Ma nol conobbe appien, che dubbio e 'ncerto,  
Prima ne parve, e poscia ei pur l'intese,  
Chè rivelollo il suo Signore e Mastro,  
Lo quale in perdonando aperse 'l grembo  
Delle sue grazie, e de' tesori eterni:  
Nè sette volte sole, anzi settanta  
Sette fiata a perdonare insegna.  
Onde alla pena di Caino ingiusto,  
E già macchiato del fraterno sangue,  
Il perdono di Pietro allor risponde,  
Quasi dall'altra parte il fallo opposto.  
Ma 'l perdon del Signore adegua e passa,  
Di Lamech condannato antica colpa:  
Perchè di leve error perdono angusto  
Par che si dia: ma se 'l peccato abbonda,  
Ivi la grazia oltra misura avanza.  
Ed a chi molto si perdona, e 'ndulge,  
Molto concede di fervente amore  
Quel, ch'è verace amante, e non s'infinge.  
È di perdono adunque, e di riposo  
Segno 'l settimo giorno, in cui cessando  
Il Padre eterno, di cessare esempio  
Diede all'antico Ebreo, ch'indarno or cessa  
D'opre, e di fede neghittoso, e tardo.  
E quel settimo dì mattino ed alba  
Ebbe, nè vide poi la sera il vespro,  
Ch'ancor non giunge, e non adombra il giorno,  
Lo qual s'illustra di perpetua luce.  
Ma le veci del tempo, e 'l corso e i giri  
Chiudono i nostri dì fra mane e vespro,  
In cui ciascuno ancor s'adopra e cessa,  
Ed al riposo le fatiche alterna,



Insin che giunga spaventoso in vista  
Quel , che dee consumar la terra , e 'l cielo  
Settimo giorno minacciato innanzi  
Orribilmente . Allor le mura eccelse  
Di questa luminosa antica mole  
Espuguate faranno alte ruine ,  
E 'l foco vincitor , predando intorno  
Gli umidi regni , e i già fumanti e negri  
Campi della fervente arida terra ,  
Parrà che tutto abbia converso in fiamma :  
Sicchè appena del mondo omai disfatto  
Vedransi l'arse e 'ncenerite spoglie ,  
Quasi trofeo della Giustizia eterna .  
Ma nel principio dell'orribil giorno ,  
In aspettando i minacciati incendj ,  
Nozze non si faran , nè liete pompe ;  
E non si cambieran le care merci  
Fra l'Indo e 'l Mauro , o fra lo Scita algente  
E l'Etiópo anzi 'l timore adusto .  
Nè la coltura de' fecondi campi  
De' mortali sarà studio , e fatica .  
Ma d'un nuovo stupor la terra ingombra  
Attonita parrà ; parran tremanti  
Tutte l'opre di Dio create in prima ,  
Per l'improvviso , insolito spavento .  
E i giusti ancor della sentenza estrema  
Timore avranno . Allora il padre Abramo  
Temerà , non di foco , o di tormento ,  
Ma del grado d'onore , a cui sortillo  
La provvidenza del suo Re superno :  
E'n qual ordin de' giusti a lui riserbi  
La Giustizia divina i premj e 'l loco ,  
O sia 'l primo , o 'l secondo , o siasi 'l terzo .

E 'l Re del ciel folgoreggiando in alto  
Dimostrerassi in bianca nube accolto.  
E come nube, ch'è squarciata, o velo,  
I cieli a lui dinanzi aperti, e scissi  
Vedransi rivelar l'alta possanza.  
E mille appariranno, e mille ardenti  
D'esercito divin falangi e squadre,  
Risplendendo lassù di luce e d'arme.  
Fiammeggerà coll'oro il fino elettro  
Entr'alle spaventose oscure nubi;  
E vedransi ir vagando a nembo a nembo.  
E più di tuoni spaventosi udransi  
Terribilmente le canore trombe.  
Crollati, e scossi i bei stellanti chiostri  
Tremar tutti vedransi al gran rimbombo.  
Tremierà nell'orror confusa, e vinta  
La natura creata; avran temenza  
Gli Angeli stessi, e riverenti in alto  
Al fulminante Re staranno intorno.  
Qual Re de' Persi mai, d'Assirj o d'Indi,  
Si coronato fu d'orride schiere  
Entr'a presa città, che 'l foco e 'l sangue  
Correndo inonda, e orribilmente 'ngombra;  
E di recise membra, e di cosparte  
Ruine'l ferro ancor riempie e colma?  
O qual immagine d'Illion superbo,  
Che fu dal Greco incendio arso e combusto:  
Qual dell'imperiosa alta Cartago  
Ruinosa caduta, o di Corinto,  
O di Numanzia pur ruina e scempio;  
Qual di tutti, dich'io, confusa, e mista  
Lagrimosa, e sanguigna, orrida immagine  
Potrà rassomigliarsi al già distrutto

Entr' a fumanti incendj, e vasto mondo,  
Che di se stesso a sè fia rogo e tomba?  
Allor rapiti fiano a volo i giusti,  
E le nubi saran carri volanti,  
Che porterangli, e i duci Angeli eletti,  
D'auriga in vece al nubiloso carro  
Ciascun farà veloce ed alto il corso.  
Risplenderan come lucenti stelle  
Allora i giusti. E dal gravoso pondo  
De' lor peccati, e di lor colpe avvinti,  
Cadranno i rei nel precipizio eterno  
Oppressi: e non sarà ch'indi risorga  
Alcun giammai dall'odioso incarco.  
O grande, spaventoso, orrido giorno!  
E fia pur ver ch'abbia mattino ed alba?  
Nè fine imponga a tant'orrore il vespro?  
Ovver termine fia pur anco affisso  
A quel gran dì de' premj, e delle pene,  
In quell'ultima sera? E nuova luce  
Risplenderà meravigliosa, eterna  
Nel giorno ottavo, onde le menti illustri  
Qual Roma già famosa, e nobil'opra  
Del gran Quirino, e del nipote Augusto,  
Del nuovo imperio fondatore e padre,  
Da barbarica man percossa, e vinta  
Cadde in se stessa, e fra ruine e morti,  
In se medesima poi sepolta giacque;  
Col Vicario di Cristo indi risorse  
Più bella agli occhi della mente interna,  
E maggior di se stessa, anzi del mondo,  
Che capace non è del santo, e sacro  
Suo regno già fondato in salda pietra:  
Tal ( s'agguagliar si può la parte al tutto )

Avrà suo fin questa caduca mole  
Dell' Universo, e col girar del tempo  
Il girevol teatro a terra sparso  
Cader vedrassi in cenere, e 'n faville:  
Poi rifatto sarà dal Fabro eterno;  
E risorgendo in più mirabil forma,  
Non fia soggetto al variar de' lustri;  
Nè mai più temerà ruina, o crollo.  
Ma questo ora del Ciel volubil Tempio  
Fermo sarà col Sole, e 'l torto corso  
Fermo ancor fia dell' alte stelle erranti.  
Talchè i beati avran costante albergo.  
Là dov' eterna fia pace tranquilla,  
E non commossa da tempesta o turbo,  
Pura invisibil luce, e stabil giorno,  
Cui termine non fia l' orrida notte,  
Nè correr si vedrà da mane a vespro;  
E non avrà coll' ombra il giro alterno,  
Nè con varia stagion vicenda, e corso:  
Ma premio avran lassù le nobili alme,  
Di riposo, e di gloria in un congiunti,  
E fia somma quiete il sommo onore.  
Là dispensate fian corone e palme  
A' gloriosi e seggi alti lucenti.  
E quei, che guerreggiaro in lunga guerra,  
Quant' è la vita de' mortali erranti  
Sovra la terra, e riportar vincendo  
Dal nemico Satanno in duro campo  
Mille vittoriose e sacre spoglie,  
Lassù vedransi trionfando a schiera  
Nel gran trionfo eterno, e 'l gran vessillo  
Coronati seguir del Re possente  
Degli altri Regi. E la divina destra

In quel d'eternità lucido tempio ,  
Onde precipitando Angel rubello  
Cadde, sospenderà le spoglie eccelse,  
E i trofei della Croce . O lieto giorno,  
Giorno sacro e felice , in cui s'eterna  
La pompa trionfal, la gloria , e 'l canto  
E la quiete. Allor quiete, e pace  
Avran le menti rapide e rotanti,  
C'han sì varj i pensier, sì vario 'l moto :  
Ed or fuor di se stesse un dritto corso  
Fanno, alle cose pur caduche e basse  
Quasi inchiuando, e con distorti giri  
Corron talvolta oblique; e 'n se medesme  
Si rivolgon talora , e fanno 'l cerchio,  
O 'ntorno a quel divino immobil centro,  
Di cui l'anima vaga è quasi sfera .  
E di fortuna ancor l'instabil rota  
Ferma allor fia , s'ella col Ciel si volge .  
Riposo ancora avranno i nostri affetti,  
Che 'ncontra la divina eccelsa mente  
Fanno ritrosi passi , e torto calle;  
Siccome opposti al più sublime cielo  
Soglion volgersi ancor Giove , e Saturno ,  
E la stella di Marte e di Ciprigna .  
E giusto è ben che s'allor fine avranno  
I moti delle stelle erranti e fisse ,  
L'abbiano quegli ancor di mente , e d'alma  
Umana , ch'assembrár del cielo 'l corso .  
Tutti avran pace allor nel fisso punto  
Della Divinità . Riposo eterno  
Sarà l'intender nostro, e 'l nostro amore,  
Che 'n tante guise ora si varia , e cangia ,  
E con tante volubili rivolte .

Riposo eterno fia la grazia , e 'l merto ,  
E 'n seggio eterno . Or chi fra noi s' attempa  
In aspettando 'l giorno , e soffra , e spera  
E del tempo , e del fato i duri colpi  
Vinca sol tollerando ; e giusto oltraggio  
Faccia alla dispietata orrida morte .  
E mentre il gran Clemente al primo esempio  
La Chiesa informa , ed all'idea celeste ,  
Seco ciascuno ancor nel puro tempio  
Della mente serena Iddio raccoglie ;  
E gli figuri 'l simulacro interno  
Di sua pietà . Sia l'alma il sacro altare ;  
Vittima l'innocente acceso core ;  
Amor di carità sia foco , e fiamma :  
Così prepari in sè l'interno albergo ,  
Pur volubile ancora , e pur costante  
Ne' giri incerti , insin che 'l nudo spirto  
Voli a quella sublime eterna reggia ,  
Là dov'è 'l sacerdozio aggiunto al regno .

Ma dove , oh dove mi trasporta 'l corso  
Del fervido pensier ? dal giorno estremo  
Torniamo a quello , in cui creato in prima  
Fu dal celeste il genitor terreno .

Dio sparsa non avea la pioggia ancora  
Sovra l'arida faccia , e 'l secco grembo  
Dell'ampia terra ; e 'l buon coltor de' campi  
Nato non era faticoso all'opre .

Ma sorgea dal terreno un chiaro fonte ,  
Che tutto l'irrigava , e i monti alpestri  
Talvolta ancor bagnava , e l'aspre rupi ;  
Siccome 'l Nilo il verde piano inonda  
Dell'Egitto fecondo , e i lieti campi  
Di negra arena ricoperti impingua .

E fosse quello o nube aerea, o fonte,  
Era sublime sì, ch' agli erti gioghi  
Mormorando spargea l' onde correnti.  
Fonte, fonte fu quella, e d' alta parte  
Ne' principj del mondo ancor novello  
Fu a' monti in vece di piovosa nube,  
Non pure al polveroso, ed umil suolo.  
Formò adunque 'l Signore, e 'l Padre eterno,  
Eterno Dio l' uom di terrestre limo.  
Ed in far questa della specie umana  
Quasi statua vivente, ei pura elesse,  
E sincera materia, allor di nuovo  
Dall' acque separata: e 'l misto umore  
Cólonne, e spresse, e quinci, e quindi 'l meglio  
Della terra ei v' aggiunse a prova scelto:  
Sicchè 'n sè non aveva o colpa, o vizio,  
Quella prima materia, in cui l'albergo  
Fabbricar volle alla più nobil' alma  
Fornita di ragione, e quasi il tempio.  
Fu la malizia poi difetto, e colpa  
Nella materia del corrotto seme,  
Onde la fame, e l' importuna sete,  
E di languide febbri esangue schiera,  
E la pallida morte alfin deriva.  
Buon era 'l Fabro, e la materia, e l' arte  
Fu buona anch' ella; onde leggiadre ed alte,  
E ben formate fur le nuove membra  
A maraviglia, e forti insieme, e belle  
Del padre Adamo: e da vermiglia terra  
Preser vago color le guance, e 'l pelo.  
E 'l nome egli medesimo indi sortì,  
Misterioso nome, in cui s' espresse  
Ch' egli 'n terra nascea Signore, e Donno.

Dell' Oriente , e del contrario Occaso ,  
E delle parti d' Aquilone , e d' Austro .  
Nell' alma ancora usò mirabil arte ;  
Nè 'n farla riguardò creato esempio ,  
Ma 'n se medesimo , e nel suo proprio Verbo ,  
Di cui fece nell' uom divina immago .  
E 'n faccia gli spirò spirto di vita :  
Non di se stesso già divina parte ,  
Com' altri stima , ma creato spirto ,  
E soffiato da lui , perch' egli avvivi ,  
Ed animato faccia 'l nobil corpo .  
Siccome Fidia d' Alessandro invitto  
Dappoi facendo 'l simulacro illustre ,  
La magnanima fronte al ciel rivolse ;  
E ripiegando la cervice altera ,  
Gli alti di lui costumi in guisa espresse ,  
Ch' ei non contento del terreno impero ,  
Par ch' aspiri alle stelle , e chieda 'l Cielo .  
Così 'l Fabro primier la fronte e gli occhi  
Alzò dell' uomo alle stellanti sfere ;  
Perchè là guardi , onde celeste origo  
Ebbe l' alma immortal , ch' eterno regno  
Par che chieda per grazia al Padre Eterno .  
Ma tutt' altri animali a terra ei volse  
Pendenti e proni , a rimirar costretti  
Pur sempre la comune ignobil madre ;  
Come sien nati ubbidienti al ventre ;  
Perchè 'l lor fine è pure 'l pasto , e 'l cibo ,  
E terreno piacer gli alletta e molce .  
Ma se talora oltra ragione in alto  
Intende l' uomo , e senza grazia , o merto  
Aspira al cielo , e superbisce , ed osa ;  
Miri la terra , e 'n sè rivolga , e pensi



Ch' egli nato di polve , alfine in polve  
Sarà converso ; e 'n cor superbo appiani  
Ogni pensier , che di se stesso 'l gonfia .  
E come quel , che serva , ignobil madre  
Di nobil genitor produsse in vita ,  
Spira 'l paterno orgoglio , e l' ire e 'l fasto  
Della progenie antica ; e 'n alte imprese,  
Generoso , talor s' arrischia , e tenta :  
Poi ripensando alla materna stirpe ,  
Al soverchio ardimento ei stringe 'l freno :  
Così l' uom dell' antica e bassa madre  
L' umil principio suo contempra , e guardi  
Il seno , ond' egli uscì , ch' ei preme , e calca  
Con piè superbo , irriverente , audace ,  
Come s' egli dal Ciel recato avesse  
Di materia celeste aspetto , e membra .  
Pensi fra sè ch' egli è animal terrestre ;  
Che per terra ei cammina ; e 'n terra ei cerca  
Il nutrimento , e si riposa in terra ;  
E per la terra ancor è lite , e guerra  
Sovente , e corre forsennato all' arme ;  
E non fa grande mai , nè lieve impresa ,  
Se non sovra la terra : e l' ire estingua ,  
E gli ardenti desiri ammorzi , e queti .  
Questo pensier , che l' umiltà l' inchina  
Alcune volte , altre solleva al cielo  
Il suo spirto immortal , che 'l fine affisso  
Non loca in terra , o pur nell' auree stelle ,  
Ma nel Signore , al cui sublime seggio  
Il ciel del cielo è quasi terra umile :  
Tanto è lontano alla divina altezza !

Ma non sol nell' aspetto , e nella fronte ,  
Mirabil arte fu del Mastro eterno ,

Che 'n ogni parte ella trapassa a dentro,  
E la celeste ancor figura e forma .  
Ma pur siccome in rocca, e in torre eccelsa  
Son disposte le guardie intorno intorno ,  
Onde sicura da notturna insidia  
Il nemico lontan discopre e vede :  
Così a guardia i veloci , e desti sensi  
Collocò nella testa il Fabro eterno .  
Fè quasi vallo le palpebre agli occhi ;  
E le ciglia pelose ; e 'l varco aperse  
Alle sonore voci , onde trapassa ,  
Di messaggiero in guisa, a dentro 'l suono ,  
E di fuor le novelle al core apporta .  
Ma fece all'altre cose 'l passo angusto,  
E quell'umide vie rivolse in giro  
Qual laberinto , e più spedito calle  
Per doppia strada a' dolci odori aperse .  
Umida, e molle diè la lingua al gusto ,  
Che distingue i sapori ; e sparse 'l tatto  
Per ogni membro umano , e 'ntorno al capo  
Fece delle sue proprie e vaghe chiome  
Quasi natia corona , ond'ei s'adorna  
Questa mole , che l' ossa insieme avvinse  
Co' nervi , che son quasi i lacci, e i nodi  
Tenaci, e lenti , ond'ei s' incurva , e piega .  
Fece quasi di sangue un vivo fonte ,  
Il core, ed altre fonti interne appresso ,  
E , quasi rivi di corrente umore ,  
Le vene , che dal core all' altre membra  
Portano 'l sangue , onde s'irriga 'l corpo .  
E tutta in tutto lui diffuse e sparse  
L'alma , che 'n ogni parte è tutta ancora :  
Benchè tre sieno in una , e sien congiunte

Le due mortali all'immortal sorella ;  
Perch' ella avvolta entr'a' corporei chiostri  
Non sdegni d'abitar terreno albergo ,  
Sin che 'l Signor la si richiami al Cielo  
Da quella guardia , ch'ei la pose in terra .  
Nell'alta dunque della nobil testa  
Rocca fondolla , e quasi in propria reggia .  
Ivi dell'uom , ch'è quasi un picciol mondo ,  
A lei concesse l'onorato impero :  
L'altre , come soggette al giusto regno  
Nelle più basse parti il Fabro eterno  
Dispose ; e rimuovendo i lochi e i seggi ,  
Dalle profane separò la sacra  
Potenza . E l'ira , ch'è di fiamme ardente ,  
E di vendetta ingorda avvampa e ferve ,  
Precipitosa pose in mezz'al petto ,  
Ed albergolla nel sanguigno core ;  
Nè rinchiusa starà ne' segni angusti :  
Ma spesso per timor s'agghiaccia , e stringe .  
E 'l ventoso polmone appresso ei giunse ,  
Che di mantice 'n guisa , accoglie , e rende  
L'aure di fuori , e quel calore interno  
Col dolce respirar temprà e rinfresca .  
La cupidigia le supreme parti  
Altrui concesse , e quasi a forza spinta ,  
Si ritirò nell'ime : ivi ricovra .  
E quel cinto , che l'uom traversa e cinge ,  
La divide dall'altra ; e quasi belva  
Al suo presepio ivi rimase avvinta .  
Avidamente ivi si nutre e pasce ;  
Anzi mille rabbiose , ardenti brame  
Empier non può famelica e vorace ,  
Ch'ora avaro pensier la fiede , ed ange

Con dura sferza ; or della face avvampa  
Di mille amori , e tutta è foco e fiamma .  
Questo or avvien , che l'una e l'altra appunto  
Della ragione ha scosso 'l giogo , e 'l freno ;  
E nemica si mostra e ribellante .

Ma quando pria creolle il Padre eterno ,  
Nè tumulto , nè guerra era nell'alma ,  
Ma somma pace , e 'n sommo amor concordi  
Ubbidian della mente al giusto impero .  
E 'l suo volere era costante legge  
All'alma di giustizia ancora amica .

In questa guisa la divina destra  
Formò l'uom primo non soggetto a morte ;  
Ma per grazia , immortal , non per natura ,  
Come l'Angelo pria di pura mente :  
E lui formò là sovra 'l polo aprico  
Dell'antica Damasco ; e vecchia fama  
( Se degna è pur di fede ) ancor l'afferma .  
Poi trasportollo entro l' ameno e lieto  
Suo Paradiso , che d' ombrose piante ,  
E di feconde a meraviglia adorno  
Fè l'arte , e l'opra del Coltore eterno .

Loco è nell'Oriente , ove percossa  
Dal Sol vicino più s'accende e flagra  
Quella maggior del cielo adusta parte  
Posta 'n mezzo fra 'l cerchio , onde rivolge ,  
Quasi fermato , il Sole il corso errante  
Dall'albergo del Cancro , e l'altro giro ,  
In cui dal Capricorno indietro ei torna .  
Quivi di piante coronato e d'ombre  
Un altissimo surge , e sacro monte ,  
Là dove ne' vapor ristretto in nebbia ,  
O'n nube ascende , o condensato in pioggia ,

E non vi spira ancor procella, o turbo  
Obliquo, e denso, o fulmine tonante.  
Nè vi giunge del Sol ritorto 'l raggio  
In guisa, ch' egli l'aria infiammi e scaldi.  
Però benchè nel pian la terra avvampi,  
E 'ntepidisca le frondose falde  
Del vago monte, al molle erboso tergo  
Col soverchio calor non toglie 'l verde,  
Variando stagione, o noja apporta,  
Ned alla sua fiorita e lieta fronte;  
Ma l'odorate sue dipinte spoglie  
Fioriscon sempre, e le corone eccelse.  
E rugiada dal Ciel, che 'n perle accolta  
Stilla più larga, le corone ingemma,  
E d'argento le fa le spalle e 'l seno.  
Però ch'ivi l'algente ed umid' ombra  
Sempre col chiaro di lo spazio adegua:  
Onde quanto le scema 'l caldo giorno,  
Tanto la fresca notte indi l'accresce.  
Arroge 'l cristallino e chiaro fonte,  
Lo qual di largo umor l'irriga e sparge,  
E versa di piacer ampio torrente.  
E vi s'aggiunge ancora il rezzo e l'aura:  
Ch'aura non è, che di vapor terreno  
Fumante, e grave esali impura e mista,  
E col torbido volo i vaghi spirti  
Disperda per quell'aria, e cresca e scemi,  
E talor cessi, e perda 'l moto e l'ali.  
Ma ( se creder ciò lece ) aura celeste  
Fatta dal giro del sereno cielo;  
E muove d'Oriente, e inchina, e piega  
Le fronde, e i rami alla contraria parte  
Dolce spirando, e con perpetue tempore.

Qui pose il Padre eterno il padre Adamo;  
E degno 'l fè di quel felice albergo;  
In cui produsse ogni più bella in vista  
Stirpe frondosa, o più soave al gusto.  
Del Paradiso ancor piantò nel mezzo  
Il legno della vita, e 'l legno insieme,  
Ch'a distinguer dal bene insegna 'l male.  
E 'l fiume del piacer le piante asperge:  
Poi fuor del Paradiso inonda, e corre  
Rapidamente, e si divide in quattro.  
Fison fu detto 'l primo, or detto è Gange,  
Quasi emulo del mare, il qual circonda  
Degl'Indi la feconda, aprica terra;  
Ove le vene son di lucid' oro,  
Ove 'l carbonchio pur fiammeggia, e vince  
Col suo splendor le tenebre notturne;  
E dietro il Prasio ancor verdeggia, e splende  
Con mill'altre lucenti e chiare gemme:  
E somigliante alla più nota oliva  
Vi sorge 'l Bdelio, e frondeggiando adombra,  
E lagrime odorate istilla, e sparge  
Lagrime amare, ma lucenti in vista.  
E Gebon il secondo, or Nilo appella  
Nuova non pur, ma già vetusta etate.  
Questo alla terra d' Etiopia intorno  
Corre, ed impingua i campi al verde Egitto.  
Il terzo si chiamò dal corso il Tigre,  
Perch' ei nel corso la saetta assembla:  
E serba ancor l'antica gloria e 'l nome.  
Corre contra gli Assirj Eufrate il quarto,  
E l' uno e l' altro, pria congiunto, e scevro  
Poscia; e di nuovo alfin congiunto e misto,  
Della Mesopotamia il suol rinchiude.

Santissimo Cultor di sacro monte,  
Allato a cui Parnaso umile e basso  
Sarebbe in vista, e 'nchinerebbe a prova  
La sua gemina fronte, e 'l doppio giogo,  
Benchè di lauri s'incoroni ed orni,  
Non dirò, siami tu d' Apollo in vece,  
Ma tu discopri del fallace Apollo  
Mille menzogne, e tu rivela il vero,  
Che nell' antichità si sta sepolto,  
E ne' profondi tuoi misterj ascoso.  
Tu, che 'l tuo Paradiso adorno, e lieto  
Facesti in lui spargendo 'l rezzo e l' ombra:  
Tu, che versasti l' urne a' puri fonti,  
Ed apristi a' gran fiumi occulto 'l varco;  
Tu 'l sito scopri, e 'l gran principio ignoto,  
E 'l non costante lor cangiato corso.  
Tu 'l facesti, e rifar la terra e 'l cielo  
Potresti ancora, e del tuo ardente spirto  
Spira a gran pena a me l' aura celeste.  
È ver, che 'l terzo Cielo, ove fu ratto  
Già Paolo col pensier levato a volo  
Sia terren Paradiso? è terra in cielo?  
E nella sfera dell' opaca Luna  
È pura terra forse? e spechi, e selve  
Vi sono? e verdi seggi, e verdi chiostri  
Cingon lassù selvaggi, ombrosi tempj?  
E se terra non è confusa, e mista  
Col cielo, onde la Luna 'l volto adombra?  
O pure onde s' adombra errante ingegno,  
Che terra, e Paradiso in ciel ricerca?  
L' audace peregrino indarno agogna,  
Mentre di quà dal Cancro ei pur ne chiede,  
O pur di là dal Capricorno opposto,

In più temprata Zona ; e 'ndarno i fonti  
Ei spia del Nilo, ond' è contesa ancora  
Ne' monti d' Etiopia , e quei del Gange ,  
Nel Caucaso gelato, o in monti Armeni ,  
Quelli, ond' escon veloci Eufrate e Tigre.  
E s' ivi pure ei lor ritrova e scorge;  
Come 'l tuo Paradiso il vivo fonte  
Ha di quattro famosi e chiari fiumi?  
Forse il tuo Paradiso il giro integro  
Dell' inarata ancor terra feconda  
Fu in quel dell' innocenza antico stato?  
O variaro i fiumi 'l letto e 'l corso?  
E dal primiero or fan lungo viaggio?  
Cotanto può mutar l'età vetusta?  
Forse nel Paradiso i primi fonti  
Sorgono mormorando , e chiari al celo ;  
E poi sommersi entro 'l profondo grembo  
Della caliginosa oscura terra ,  
Van sotterra girando i ciechi regni  
Sin che di nuovo apparsi in chiara luce  
Altri fonti di sè nell' erte rupi  
Fan dell' aspre montagne esposte a' sensi?  
Ma i primi fonti ancor nascondi, e copri  
Al vano studio de' mortali erranti ;  
Non pur all' animosa e debil vista .  
Occulto è dunque 'l gran principio interno  
Del puro fonte , onde 'l piacer si versa .  
E quando tutta ne' diluvj accolta  
Giacque sommersa la gran madre antica ,  
Quel fonte sol non si diffuse e sparse .  
E fu dall' acque allor sicuro il sacro  
Monte di Paradiso , e 'l loco eletto  
All' umana natura in fido albergo ,



Ch' al cerchio della Luna è sì congiunto .  
Ma qual di ciò sia l' ombra antica , o 'l vero ,  
Ch' illuminar può le moderne carte ,  
Rivelal tu : tu , che le menti illustri ,  
Santissimo cultor del nostr' ingegno ,  
Che fai dell' alma un Paradiso adorno ,  
In cui le piante son pensier sublimi  
In contemplar di te nodriti , e colti :  
E d' una fonte istessa i quattro fiumi  
Son le quattro Virtuti in sè distinte .  
Ma quel fonte se' tu ? Tu vivo fonte ,  
Che d' eterno piacer le menti aspergi ,  
Ond' ogni alta virtù deriva e nasce :  
Or te stesso dimostri all' ombra , all' aura ,  
Or nel Rubo fiammeggi , e 'n viva fiamma  
Altrui ti manifesti , e in luce ardente .

Dio l' uomo in guisa di traslata pianta  
( Che pianta è l' uom ) nel Paradiso ameno  
Locò portato dal fecondo suolo ,  
Ove prima creollo ; e quivi in guardia  
Il pose di quel lieto e dolce loco ,  
Perch' egli oprasse ; e già creato indarno  
Egli non era a neghittosa vita .  
Bench' uopo non facea fatica , od opra  
A quell' antica , e più feconda madre ,  
Madre da' parti non lassata , o stanca ,  
Ch' avea di mamme in vece i fiumi , e i fonti ,  
Onde versava umor sì largo e dolce ;  
Certa meravigliosa alma Pandora ,  
Che l' ampio vaso avea ripieno , e colmo  
Di tutti i doni , onde diletta , e giova .  
Ma più bell' opre , e di più belle parti  
All' uom si convenia l' alta coltura ,

Perch' adornar dovea la nobil mente  
Di cari fregi , e di virtù sublimi ;  
Fra cui tiene Pietà le sedi eccelse:  
Pietà , ch' è vero culto , onde s' adora  
Nell' alma riverente il Re del cielo .

È tra gli antichi Ebrei canuta e sacra  
Fama , ch' al figlio ereditaria 'l padre  
Lasciò quasi per mano ; indi s' accrebbe ,  
E vola , e spazia ancor canora , e grande .  
E questa afferma al suon di varie lingue ,  
E con mill' ali 'l suon divulga e porta ,  
Che mentre l' uom vivea solingo e sciolto ,  
Senza la fragil sua consorte errante ,  
Non ancora creata ; il dolce loco  
De' suo' dilette , il Paradiso ameno  
Del suo piacer non fu sembante a' nostri .  
Perchè fra' nostri una minuta selva  
Lieta fiorisce , e non ha senso 'l bosco  
D' alberi pieno , e con perpetuo onore  
Serbano alcuni ognor la fronda e il verde .  
Altri sol verdeggiando , i cari germi  
Mandano allor , che giovinetto è l' anno ;  
E la stagione in giovenil sembianza ,  
Di sue ghirlande va superba e lieta .  
Altri soglion produrre i dolci frutti  
Sì cari all' uomo ; altri alle fere 'l cibo .  
Ma 'l Paradiso del Signore adorno  
Animate avea già l' altere piante ,  
E tutte avean favella , e senso , e mente .  
O meraviglie del Signore eccelse ,  
In cui nulla è di falso ; e 'l finto adombra  
Quel , che di vero si nasconde e cela !

E disser questi ancor che 'l nuovo mondo

Era all' uom, che pur dianzi in terra nacque,  
Quasi un' ampia città, ch'ignobil mastro  
Non fè di rozzo legno, o rozza pietra,  
Nè circondolla di caduche mura;  
Nè di stagnante umor fosse palustri  
Cavolle intorno. Ivi sicuro, e lieto  
L' uom si vivea, come signore, e donno  
Degli animai, che 'l suolo, e 'l mar produce,  
Chè tutti ad ubbidire eran costretti.  
Molti apprendean sott' al soave impero  
A servir volontarj in lieta pace.  
Avea l' ampia città divine leggi,  
Assai più salde, che 'n metalli, e 'n marmi,  
Scritte nella natura. Avea gli antichi  
Suoi cittadini illustri, anzi celesti:  
Gli Angeli, dico, e le superne Menti,  
Che sortir colassù sì larghi campi  
Di pura luce, e di splendore eterno,  
Ed abitár negli stellanti alberghi.  
L' uom felice vivea tranquilla vita,  
Sincerissima ancor, qual nuovo figlio,  
Ed erede immortal del Re del cielo,  
Del suo zelo ripieno, e del suo spirito,  
Formando a suo piacer la mente; e i passi  
Per le vestigia sue drizzando in alto,  
E per le vie della virtù sublimi,  
Per le quai solo è di poggiar concesso  
All' alme, che sen fanno a Dio ritorno.  
E perchè all' uomo ereditario 'l regno  
Si doveva quaggiù nel basso mondo  
Sovr' agli altri animai, c' han vita, ed alma;  
Ed al Re nominare i suoi conviensi  
Soggetti, e servi; e conosciuti a nome

Separargli nell'opre, e negli officj,  
Come la virtù lor richiede, e 'l merto:  
Tutti condusse 'l suo Signore, e Padre  
Insieme gli animali a lui davante,  
Perch'ei pensasse imporre a tutti il nome  
Proprio, e qual convenirsi a lor natura.  
E fa come 'l maestro allorch'ei sveglia  
Nell'alma giovanil l'abito interno,  
E prova fa del suo veloce ingegno.  
Perocch'allor non traviò dal vero  
Tanti nomi imponendo il padre Adamo:  
Anzi le occulte qualità espresse  
Degli animali, e lor costumi interni.  
In guisa tal, ch'al primo suon distinto  
Dell'umana favella era compresa  
Di ciascun la natura; anzi commossa,  
E placida ubbidia, veloce e pronta  
A quell'imperiose alte parole.  
Ma se tanti animai, che 'l mar produce,  
E 'l fiume, e 'l lago nell'ondoso grembo,  
Tanti, che l'ampia terra in sè n'alberga,  
Fur noti all'uom primiero, e mossi, e tratti  
Sol dalla voce, e mansueti e umili  
Venian, deposto 'l lor superbo orgoglio,  
La natia ferità, gli sdegni, e l'ire,  
Ubbidienti, e chini al giusto impero:  
Qual meraviglia fia s'altri racconta  
De' suo' tardi nipoti illustri esempj?  
E Temistocle pur ci adduce, e Ciro  
Imperador de' Persi, e 'l Duce Mauro?  
A cui non di cammelli, o d'elefanti,  
E di mille Affricane orride belve,  
Varie di forme, e di natura, e d'opre,

Ma de' fidi guerrieri i nomi appieno  
 Fur noti? tanto da quel primo esempio  
 La natura miglior traligna e perde!  
 Ma perchè nulla è mai costante, e ferma  
 Cosa mortale, e si trasmuta, e cangia  
 Ivi più spesso, ove reale altezza  
 L' animoso pensier solleva ed erge;  
 Convenne che l' uom primo, e 'l Re primiero,  
 Ch' espressa aveva in sè del nuovo mondo  
 Quasi l' immagine, e 'l simulacro esterno,  
 Anzi l' immagine pur del Re del Cielo,  
 Da cui format' avea la mente e l' alma;  
 Convenne, dico, all' uomo, anzi fu d' uopo  
 Ch' egli d' orrore, e di miseria umana  
 Fosse a' nipoti il primo esempio in terra.  
 Femmina fu cagion di tanta colpa,  
 Di tanti mali, e della stessa morte:  
 Femmina a disprezzar l' alto divieto  
 Del Re celeste lusingando il mosse.

Poich' ebbe collocato il Padre eterno  
 L' uomo in quel vago Paradiso ameno  
 Finch' ei, come doveva, alfin traslato  
 Fosse alla gloria del celeste regno;  
 Gli comandò, non per ministro, o 'n sogno,  
 O traendol di sè, nè l' alta voce  
 Risuonò 'n rubo acceso, o 'n vaga nube;  
 Ma parlò per sè stesso al padre Adamo,  
 Come agli Angeli suol, se pur capace  
 Era di sua divina alta favella:  
 E la sua mente in sì mirabil modo,  
 Ch' esprimer non si puote, allor commosse:  
 Prendi ( gli disse ) Adamo il caro cibo  
 D' ogni pianta, che sia nel Paradiso,

Chè le concedo tutte, e solo io vieto  
Quella della Scienza, onde s' apprende,  
E si distingue poi dal bene 'l male.  
Perchè 'n qual giorno sia, che di lei gusti,  
Morrai di morte. Oh minaccioso impero!  
Oh terribil sentenza! oh grave pena!  
Ma l' uom semplice ancor nel puro stato  
Di quella pura, e candida innocenza  
Il non commesso male occulto ignoto  
Non conobbe *ab experto*, e non s' accorse  
Che Dio vita è dell' alma, e 'n preda a morte  
L' abbandona, partendo, ond' ella pere  
Nel suo peccato, e nella colpa ingiusta.  
Ma doppia minacciava, e fera morte  
Nell' aspro suo divieto il Re del Cielo.  
Come la bianca, e semplice colomba  
Nata di nuovo, e non avvezza ancora  
A' perigli mortali, in mezz' all' alma  
Porta seco un natio timore interno,  
Che la spaventa della fiera morte;  
Onde visto da lunge augel rapace  
Spiega l' ali volanti, e si dilegua:  
Così nell' uom fu di natura in vece  
La voce minacciosa, e 'l gran divieto,  
Per cui non conosciuta omai paventa  
La morte. Arroge poi la propria colpa  
Nata da quel sapere, anzi dall' opra:  
Chè non è nel sapere o culpa, o vizio.  
Ma pur fu da piacere, e da lusinga  
Vinta alfin quella tema, ond' egli osando  
Dell' ignotó saper il dolce gusto  
Provar, poi violò la prima legge.  
E col peccato allor dischiuso 'l varco

Trovò la morte, ond'ella entrò nel mondo  
Per ampissima porta; e 'n guisa ingombra  
Or le sue parti, che la terra, e 'l mare  
Son un regno di morte atro, e funesto:  
E qui l'impero trionfando a forza  
Non pur ella usurpò nel padre Adamo,  
E nella stirpe, che tralingna, e perde;  
Ma 'n colui, che, morendo i cari pegni  
Ritolse a morte, e trionfò d'Inferno.  
Siccome egro languente, e spesso ingordo  
Di caro cibo, che soave al gusto,  
Alla salute è reo, talchè s'avanza  
L'ardente febbre, ond'ei morendo alfine  
È della morte sua cagione, e colpa;  
Perchè male ubbidì severa legge,  
Che 'l medico prescrisse a' vaghi sensi:  
Così dal diletto, e dolce inganno  
Fu vinto Adamo, e la cagione antica  
Egli a se stesso fu d'orrida morte;  
Non Dio: chè non creò la morte, e i mali  
La Divina Bontà, ma i nostri errori.  
E del nostro peccar prevede 'l fallo,  
E 'l consentì: chè se 'l peccar non fosse,  
Non sarebbe virtù di mente, o d'alma.  
Perchè l'alma ondeggiate in quest'amaro  
Mar della tempestosa e dubbia vita,  
Non s'affrondasse alfin tra scogli, e sirti;  
Quasi governo, onde rivolga 'l corso,  
Legge a lei diede, e dirizzolla al porto  
Della salute, e della pace eterna.  
Ma vide Dio che scompagnato, e scevro  
L'uom non dovea menar sì lunga vita  
In guisa pur di solitaria belva:

Però pensò di far all' uom solingo  
La compagnia, e l' ajuto a lui simile.  
Ed in Adamo infuse 'l dolce sonno,  
Ed irrigò di placida quiete  
Tutte le membra al sonnacchioso e lento.  
E quindi d' una costa 'l molle corpo  
Edificò della consorte; e poscia  
La nuova sposa gli condusse innanzi.  
E disse Adamo in placido semblante:  
Osso dell' ossa, e di mia carne è carne  
Questa fatta di me donna e virago.  
Però lasciando l' uom la madre e 'l padre.  
Alla consorte sua sarà congiunto.  
L' uno e l' altro era allor le membra ignudo,  
E non avea di ciò vergogna ancora:  
Perchè non anco era in caduche membra  
Legge a quella sublime e giusta legge  
Della ragione, avversa, e ribellante.  
Però nulla bramaro 'l velo, e 'l manto  
A quelle nude, alfine ascose parti,  
A cui la nuova età poi d' oro e d' ostro  
Cercò di vesti, e ricca, e varia pompa  
Con mille preziosi ed aurei fregi.  
In questa guisa fece 'l Fabro eterno  
Questa del mondo sì mirabil mole;  
E l' uom creò, ch'è quasi un picciol mondo:  
E la compagna sua formò da sezzo;  
E pose fine alle sue nobili opre.  
Allor non solo le superne Menti,  
Gli Angeli, dico, e le Virtù celesti  
Esaltando lodar l' eterno Padre;  
Ma i Cieli anco 'l lodaro, e 'nsieme a prova  
L' acque, ch'ei sovra i Cieli avea raccolte



Il celebrár con alto e chiaro suono .  
Lodollo 'l Sole , e voi , lucenti stelle ,  
E tu 'l lodasti ancora , o bianca Luna .  
O nubi , e voi , voi , nubi oscure , e nemi ,  
E voi , nevi , e pruine , e voi tonando  
Il celebraste ancor , folgori ardenti .  
E 'nsieme risuonar la notte , e 'l giorno  
Del suo gran nome ; e 'l gran rimbombo accolto  
S' udì nella serena e chiara luce ,  
E nell' oscure ed orride tenébre .  
La terra ancor sopra se stessa al cielo  
Esaltava 'l Signor con lodi eccelse .  
E l' esaltar sopra 'l lor giogo i monti  
Alpestri e duri , e i verdi ombrosi colli ;  
E mormorand' insieme 'l mar sonante .  
E mormorando i fonti , e i vaghi fiumi  
S' udian del glorioso e santo nome .  
E gli augelli nell' aria , e i vaghi pesci ,  
E le selvagge , e mansuete belve  
Facean delle sue lodi un chiaro canto .  
Lodarlo poscia entr' agli adorni tempj  
I sacerdoti ne' sonori carmi ,  
E l' anime de' giusti ; e i nudi spirti  
Non tacquer le divine eterne lodi .  
Talchè a lui di tre mondi un sol concerto  
Della sua eccelsa gloria ognor rimbomba .  
Ma pur questo corporeo , e veglio stanco ,  
E seco l' altro , che s' invecchia , e langue ,  
Dopo sì lungo raggirar di lustri ,  
Già de' secoli alfine il loda e canta .  
E dice : O mio Signore , e Padre eterno ,  
Che già di nulla mi creasti adorno  
Mirabilmente , e mi servasti in vita

Poscia nel gran diluvio, e negl'incendj :  
Io per me son caduca , e grave mole ,  
E ruinosa alfin , non pur tremante ;  
Ma la tua destra mi sostiene, e folce  
Sì , ch' io non caggio , e 'n me rivolge 'l corso  
Perpetuo ancor sopra la stabil terra .  
Talchè 'n sì lunga età , lasso ! ravvisto  
A me stesso fanciullo ancor somiglio ,  
E gli ornamenti miei non vario , o perdo ,  
Nè di tanti lucenti , ed aurei fregi  
Manca pur uno . E s' io dunque disgiunto  
Senz' indugio sarei converso in nulla ,  
Quanto m' è dato , a te m' unisco amando ,  
E nelle parti mie t' adoro ; e cerco  
Umilmente , e ti sospiro , e ohiamo ,  
E ti piango talora , e 'n folta pioggia  
Quasi mi stillo , e 'l mio fallire incolpo .  
E nel pianto , e nel canto a te consacro ,  
Quanto lece , me stesso , acciocch' a sdegno  
Non prenda in me la tua divina immago ,  
E 'l simulacro di tua mano impresso .  
Ma fuor di me pur ti ricerco , e piango ;  
Dove se' ? dove se' ? chi mi t' asconde ?  
Chi mi t' invola , o mio Signore , e Padre ?  
Misero ! senza te son nulla . Ahi lasso !  
E nulla spero , ahi lasso ! e nulla bramo .  
E che posso bramar , se 'l tutto è nulla ,  
Signor , senza tua grazia ? A te di nuovo  
Sovra me stesso pur rifuggo , e prego  
Teco sopra me stesso unirmi amando .  
Già mi struggo d' amor , languisco amando .  
E s' altro incendio mi consuma , e strugge ,  
L' amor tuo più lucente , e 'n altra forma

Poi mi rifaccia , e le fatiche , 'l moto  
Tolga alla mia natura egra e languente .  
Abbia riposo alfin lo stanco veglio  
Mondo, che più s'attempa , e 'n te s'eterni  
Sin che sempre non sia volubil tempio ,  
Ma di tua gloria alfin costante albergo .

Così ragiona 'l mondo. E sorda è l'alma,  
Che non ascolta i suo' rimbombi, e'l canto,  
E seco non congiunge'l pianto, e i preghi.

---

# POSTILLE

DI

## BENEDETTO MENZINI

---

### GIORNATA PRIMA

Pag. 3 Ver. 13 Vedi il 33 del Paradiso di Dante.

### GIORNATA SECONDA

- 29 19 Vedi a questo proposito ciò che dice Vitruvio.  
36 2 Vedi Virgilio nella Georgica.  
Ib. 18 Ciò si comprende dal vocabolo greco.  
37 25 Vedi il Petrarca Son. IX. parte prima.  
38 2 Vedi Virgilio nella Georg. L. 1. v. 34.  
..... *Tibi jam brachia contrahit ardens*  
*Scorpius, et coeli justa plus parte reliquit.*  
Ib. 28 *Pigri sarraca Bootes.* Giov. sat. V. v. 23.  
40 14 Vedi Arato ne' Fenomeni.  
41 30 O per la sapienza, o perchè quella nazione era  
naturalmente superba. *Superbiebat ven-*  
*tosa natio.* Plin. in Paneg.  
Ib. 31 Per successor d' Alessandro intende Tolomeo  
Lago.  
43 2 Vedi Dante nel Purgatorio Canto 1.  
Ib. 10 Intendi Costantino.  
Ib. 14 Intendi Massenzio. Vedi le storie, e in suc-  
cinto Batista Egnazio.  
Ib. 18 Costantino figliuolo, che mosse guerra al  
fratello. Vedi le storie come sopra.  
45 32 *Giorni critici*, così detti dalla voce greca  
*Criti*, che vuol dire giudizio.  
46 26 Vedi il verbo sortire col caso dell'acquisto.  
47 16 O forse perchè induce a cose vergognose;  
onde Virgilio: *Et turpis egestas.*  
50 14 Vedi le storie de' Greci, e particolarmente  
Giustino che ciò narra.  
Ib. 16 Credo che intenda di Tarmerlano.

## GIORNATA TERZA

- Pag. 56 Ver. 8 *Davo*, e *Siro*, persone introdotte nelle commedie dai Latini.
- 57 15 Vedi ciò che dice il Mazzoni nella difesa di Dante intorno all' avere Iddio ordinato i termini al mare.
- 59 8 Così i Greci ed i Latini.
- 61 1 Dicesi ciò di Aristotele.
- 64 4 Qui pel silenzio della Luna intendi lo scemamento di quella; non così deesi intendere Virgilio dove dice: *tacita per amica silentia Lunae*: perchè quando fu presa Troia era il plenilunio, come ben dice il Moreto.
- 66 27 Intendi l' Egitto.
- 67 18 Intende qui per lo re di Spagna.
- 71 24 Per l'Asfaltite, e il lago di Tiberiade.
- 72 16 . . . *te, Lari maxime, teque*  
*Fluctibuset fremitu adsurgens, Benace, marino?*  
Virg. Georg. lib. II. ver. 159 e 160.
- 86 21 *Lurida terribiles misceri aconita novercae.*  
Ovid.
- 2Ib. 22 *Mandragora*. Ha virtù di fecondar le sterili.
- Ib. 23 . . . . *Lethaeo perfusa papavera somno.*  
Virg. Georg. lib. I. ver. 78.
- 90 5 Così anche il Sanazzarro.
- Ib. 29 *Populus Alcidae gratissima*. Virg.
- 93 20 . . . . *Quantum vertice ad auras*  
*Æthereas, tantum radice in Tartara tendit.*
- 94 26 Vedi l' Elegia del Sannazzaro *de Malo Punico*.
- Ib. 32 Questo credo che sia di Virgilio. Vedi la *Georgica*.

## GIORNATA QUARTA

- 103 6 Vedi Dante. *Ferir torneamento e corrrer giostra*.
- 106 9 Allude a quello del Petrarca:  
*Quanto mal per lo mondo oggi si spande.*
- 108 18 *In principio creavit Deus coelum et terram.*  
Vedi gli spositori.

Pag. 110 V. 10 Risecar, latino: *resecare*.

128 8 *Scilicet arma magis quam sydera, Romule, noras* Ovid. Trist.

*Ib.* 12 . . . *nosco crines incanaque menta Regis Romani*. Virg. L. VI. v. 809.

## GIORNATA QUINTA

145 28 Pesce della torpedine.

146 10 *Animalia amphibia*.

147 11 Branchie, cioè le orecchie del pesce, così chiamate dal volgo, che in latino diconsi *branchiae*, sotto le quali è il polmone del pesce.

161 16 Cioè la Remora.

*Ib.* 31 *Simile est regnum coelorum sagenae missae in mari et omne genus piscium congreganti*.

180 28 Nell' assedio de' Francesi a Roma le oche risvegliarono i soldati che la guardavano.

181 70 Ben dicono; essendo ella mortale per natura e immortale per grazia.

## GIORNATA SESTA

198 32 Ercole.

204 32 Trasmigrazione dell'anime, secondo Pittagora.

206 3 Dante nel Poema.

*Ib.* 23 La natura rende gli uomini abili a sopportar il clima ove nascono. Vedi Giustino Storico.

210 3 *Rudis indigestaque moles*. Ovid.

213 31 *L'anima semplicetta della putta*. Dant.

215 1 Paolo Apostolo: *Patres, nolite provocare ad iracundiam filios vestros*.

218 15 *Hederaeque sequaces*. Virg.

219 25 . . . *Nascentis equi de fronte revulsus, Et matri praereptus amor*.

Æn. Lib. IV. ver. 515.

223 17 Uom di sangue e da corrucci è di Dante.

225 25 Olimpiadi, lo spazio di cinque anni come i lustri.

226 12 Vedi la favola di Nettuno e Minerva, dove

Nettuno col tridente percotendo la terra  
produsse il cavallo, e Minerva l'ulivo.

Pag. 227 V. 22 Dicono ai dì d'oggi che queste storie non sieno  
vere.

233 30 *Più non si vanti Libia con sua arena  
Chiersi, Cheledri, Jaculi e Faree  
Producer ec.*

Vedi Dante, Infer. Can. 24.

240 1 S. Giovanni nell' Apocalisse.

*Ib.* 5 *Puttaneggiar coi regi a lui fu vista.*

Dant. Inf. C. 19.

241 14 Gioè ne' Gioochi Olimpici.

242 13 Aristotele. *Vidi il Maestro di color che sanno  
Seder tra filosofica famiglia.* Dante.

#### ERRATA — CORRIGE

Pag. 219. v. 5. infermi — *leggi* informi.

3  
1943





